

ANNALI

DELLA
FONDAZIONE VERGA

2

CATANIA
1985

FONDAZIONE VERGA

CENTRO DI STUDI SU VERGA E IL VERISMO

Presidente

GASPARE ROZZO

Rettore dell'Università di Catania

Presidente del Consiglio Scientifico

FRANCESCO BRANCIFORTI

ANNALI

DELLA

FONDAZIONE VERGA

2

ANNALI

Comitato Direttivo

FRANCESCO BRANCIFORTI, PIETRO MAZZAMUTO, NUCILO MINO, CARMELO
MUSUMARRA, BRUNO PANVINI, GIORGIO PETROCCHI, GIUSEPPE PETRONIO,
GIANVITO RESTA, GIORGIO SANTANGELO, MARIO SIPALA, GIUSEPPE SAVOCA

Direttore: FRANCESCO BRANCIFORTI

Direzione e redazione:

Fondazione Verga - Piazza S. Francesco, 11

95124 Catania - Tel. (095) 348878

CATANIA

1985

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 1985 FONDAZIONE VERGA

NICOLO' MINEO

SOCIETÀ, POLITICA E IDEOLOGIA
NELL'OPERA DEL VERGA.
DAL ROMANZO STORICO AL VERISMO.*

1. Una terza pagina dedicata a *I Malavoglia* nel centenario¹ evocava nel titolo, *Caso Verga*, un dibattito e una problematica di un quindicennio fa. È come se non si potesse pensare l'opera dello scrittore catanese, per una critica impegnata a operare concretamente sul terreno della storiografia letteraria, senza coinvolgersi in problematiche metodologiche e ideologiche, oltre che estetiche. Certo occorre capire il senso e la direzione che un "caso Verga" rinnovato potrebbe avere nei nostri anni. A distanza galattica dalle istanze democratico-populistiche degli anni del saggio di Russo e poi delle posizioni critiche del secondo dopoguerra, ma anche ormai lontani dall'orizzonte di interessi della critica marxista degli anni Sessanta-Settanta, da una parte decisa a ricercare un rigore teorico e metodologico non riconosciuto ai critici degli anni Cinquanta, dall'altra tendente a ridefinirsi secondo le linee generali

* Queste pagine sono la prima parte di una progettata rilettura complessiva del Verga.

¹ "L'Ora", 4 dicembre 1981; interventi di G. Giarrizzo e N. Mineo.

delle nuove elaborazioni politico-culturali del marxismo di quegli anni e fortemente suggestionata, in qualche caso, dalle radicalizzazioni e dai paradossi del pensiero negativo, oggi, nel tempo della "caduta dei modelli" e della "crisi delle ideologie", mentre ci interroghiamo sulle finalità e i metodi e gli ambiti della storiografia letteraria e sul ruolo della critica (come del sapere umanistico e della produzione letteraria stessa), possiamo intendere un impegno di lettura storicizzante del Verga come approccio per un verso deideologizzato, in quanto liberato da istanze immediate di persuasione, si invece motivato da una non eludibile domanda di nuova conoscenza, per l'altro storico-filologico, in quanto operante a un recupero e una rifondazione dei criteri di riconoscimento della rispondenza, ovviamente dialettica, tra realtà e conoscenza letteraria. Non si tratta più di appropriarsi dei classici per le battaglie del presente e neanche, all'opposto, di distanziarli col ricorso a processi di devitalizzazione tanto più sottilmente accattivanti quanto più avallati da apparenze di moderna scientificità. Ormai è tempo di tentarne o di ritentarne una collocazione storica *oggettiva* nel senso che si debba cercare di capire la destinazione *reale* (l'intenzione costruttiva dell'autore) dell'opera letteraria e la sua *reale* funzione (costruzione oggettiva dell'opera) all'interno di contesti ben determinati, assumendo o riassumendo come principio che solo se conosciuta entro la totalità che la costituisce (esigenza ormai avvertita anche nell'area della migliore ricerca semiologica) l'opera rivela il suo senso e testimonia di una cultura e di un'epoca. Si tratta di conoscerla come *altra* e non come specchio rispetto alle condizioni del nostro tempo si da allargare veramente l'ambito del nostro sapere storico e preparare il terreno a verifiche e confronti autentici in quanto fondati sulle individuazioni e le specificità. Direi sinteticamente: l'opera *per noi*, ma solo attraverso l'opera *in sé*. Un'indicazione che si orienta verso uno spostamento della lettura dagli apriorismi valutativi alla storiografia come confronto non mistificato di passato e presente, in un quadro politico-culturale che vuole nuovamente accumulo di conoscenza in funzione di una pertinen-

temente attrezzata lettura della complessità e polivalenza della condizione del nostro tempo tra crisi permanente e trasformazione anomica.

2. L'analisi che si intraprende intende dimostrare che gran parte dell'opera verghiana matura può esser letta in riferimento ai temi della "questione meridionale" come si pone dai secondi anni Settanta. Per essere veramente compresa però – e non sembri ozioso o vetero-storicistico muovere dalle origini –, va messa strettamente in riferimento alle sue premesse, cioè alle opere del periodo giovanile. Va da sé dunque che l'analisi qui condotta ha come oggetto la componente ideologica e non vuol essere pertanto, se non per le necessarie implicazioni, discorso sui valori formali. Voglio dichiarare però, rifacendomi alla più coerente tradizione storicistica della critica, la convinzione che la valutazione debba trovare il suo primo fondamento nel riconoscimento, il più ampio possibile, dei significati di un'opera, che certo passano anche attraverso le strutture formali, dovendo pronunciarsi in sostanza sulla profondità e ampiezza e coerenza in tutti i suoi livelli della visione del mondo in essa consegnata e, in seconda istanza, sulla rispondenza tra questa e la struttura formale. Un tale tipo di analisi, a proposito dell'opera giovanile del Verga, si risolverà marcatamente a suo vantaggio, perché ne metterà in evidenza elementi di interpretazione del reale e di progettazione che, se non altro, ne arricchiscono enormemente il valore documentario in senso sia oggettivo che soggettivo. Una rilettura in tal senso del resto è consentanea all'interesse che specie i romanzi "milanesi" destarono presso i contemporanei, e ne mette in decisa evidenza l'appartenenza all'area della produzione in lato senso realistica.

Valore basilare di testimonianza di una mentalità e di una cultura sono le considerazioni di Jacini del 1884: «[...] i coltivatori del suolo conducevano un'esistenza materiale piuttosto inferiore che superiore all'attuale, ma né essi medesimi né altri pensavano

che gente della loro condizione potesse star meglio [...] mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica; e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male [...]; «è indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perché siano effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perché trenta o quaranta anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece sotto forme vaghe e indeterminate aspira a un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia»². Il tema ha una chiara analogia con il ben noto asserto iniziale del proemio de *I Malavoglia*: «Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio»³. Il problema cui Verga doveva approdare sarebbe stato quello di assumere una posizione in rapporto al disagio e alla correlativa pressione, o alla paura di questa, proveniente dai ceti subalterni. Ma la verità è che egli avrebbe dedicato tutta la sua riflessione (sviluppando e ampliando il discorso flaubertiano) all'analisi delle tensioni e delle contraddizioni, nelle forme proprie dei vari ceti, legate all'ansia o al bisogno di superare la condizione data e di raggiungere mete in cui si potesse riconoscere il senso dell'esistenza. Le diversità tra opera e opera e periodi e periodi consisterà solo nel grado di comprensione e di approfondimento di tale dinamica ai livelli psicologico-esistenziali e socio-economici. Una dinamica che trova rispondenza certo nella personale situazione dell'autore, ma che non può essere tutta ridotta, a proposito delle opere giovanili, a puro riflesso di esigenze di espressione autobiografica. Nel loro impianto e nella loro struttura

complessiva questa è soverchiata dalla volontà di rappresentazione della società colta nella sua essenza, anche se è vero che tale essenza veniva identificata dallo scrittore col campo dei sentimenti e delle aspirazioni della sfera privata.

Molto è stato scritto sulle posizioni verghiane, ma, temo, troppo spesso con molta astrattezza e trascurando di delineare un quadro sistematico di svolgimento della sua ideologia, cioè della sua riflessione sulle società, sulle classi e sul rapporto tra queste e la politica e l'economia e sui valori di senso da esse espressi o in esse riconosciuti. Una riflessione da individuare in gran parte nel concreto dell'opera creativa, e spesso legata a indicazioni di poetica, ma raramente esplicita, per lo più invece implicata nella forma dell'intreccio e nella metafora o, più esattamente, nella metonimia o nella sineddoche (la parte per il tutto: nelle opere giovanili il privato per l'insieme del sociale e del politico) della favola⁴. Sono altresì convinto, e mostrerò in che senso, che un tale svolgimento sia tutto condizionato dalla contraddizione – non solo di ordine conoscitivo o concettuale, ma oggettiva – legata alla ben nota scissione tipica della condizione sociale delle classi intermedie.

3. Le prime indicazioni vengono già da quell'*Amore e Patria* (1856-57), che è ormai urgente analizzare nella sua interezza, ispirato al democraticismo repubblicano del ragazzo Verga. Come osservavo altrove⁵, l'immagine del *popolo*, nozione che nel nostro scrittore denota le classi proletarie e sottoproletarie, si sdoppia dapprima nella sua prospettiva non dico in due sezioni o strati

⁴ Sulla proposta teorica di leggere le opere narrative e teatrali come strutture che replicano le principali figure retoriche mi soffermerò altrove.

⁵ N. MINEO, *Strutture narrative e orientamenti ideologici ne «I carbonari della montagna»*, in AA.VV., *I romanzi catanesi di G. V.*, Atti del I Convegno di Studi (Catania, 23-24 nov. 1979), Catania, 1981, p. 95. Nello stesso volume specificamente dedicato ad *Amore e Patria* è il lungo saggio di G. RACOSTESE, *Quello che resta di «Amore e Patria»*, pp. 105-42.

² St. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Torino, 1976, pp. 20, 24.

³ Cito dall'edizione de *I Malavoglia* della «Biblioteca verghiana», diretta da G. Giarrizzo, Palermo, 1981, p. V. E la ristampa anastatica dell'edizione di Milano, 1881.

bensi in due possibilità di comportamento e di azione: l'umile, anzi appagata, accettazione del proprio stato da una parte, la rivolta dall'altra. Ed è chiaro come egli riconosca la realizzazione del valore nella prima condizione, assegnando l'altra all'emisfero dell'errore, con evidente deprecazione. Siamo però ben lontani dall'idillio. Il tono è quello della denuncia e la miseria del popolo è descritta con gli accesi colori della tradizione narrativa del romanticismo sociale, tra Hugo e Sue. Basti un brano: «...Sulla cuccia ributtante che il contadino avrebbe rifiutato pel suo cane si agita una figura umana in cui tutta la prostrazione delle forze fisiche, tutta la detrazione di una vita curvata sotto il peso di fatiche eccedenti le forze, (e che in questa età sacra concessa al riposo ed alla pace è apportatore d'infermità precoci e fatali, e di tutte le angustie più opprimenti della miseria, dell'abbandono e dell'impotenza) sembravano essersi riunite in quell'essere degradato e prostrato in cui ancora si conservava qualche traccia della creatura, che i disag(g)i, le fatiche, e la miseria avevano contribuito a scancellare»⁶. Ma la denuncia si lega all'esaltazione della rassegnazione: «E non è virtù degna di gloria quella dell'artigiano e del contadino il passare per quella vita cieca, materiale, colma di patimenti, sfrondata d'illusioni e di speranze, senza mai profferire una voce di lamento, senza mai lanciare uno sguardo di desiderio e d'invidia su quel lusso abbagliante che pur contribuiscono ad alimentare?»⁷. Il riscatto però non è escluso o impossibile, solo che deve essere atteso come un'elargizione proveniente dall'alto, dalla componente moderna e progressiva dei ceti dominanti. Nella situazione del romanzo, è l'aristocrazia più avanzata che potrà produrre la liberazione»⁸.

⁶ Il passo è citato da L. CREMANZINI nel breve saggio *L'Inedito «Amore e Patria» di G. V. J.*, in "Galleria", nn. 1-2, gennaio-aprile 1965 (numero speciale dedicato a Verga), p. 131.

⁷ Il passo è citato da C. MUSUMARRA, nel vol. *Vigilia della narrativa verghiana*, Catania, 1971², p. 187. La duplicità (apparente) di linea di pensiero socio-politico si traduceva per il Debenedetti in duplicità di stonici, che, desanctisianamente, chiamava «democratico e «liberalo» (1^a e il naturalismo, Milano, 1976, p. 61).

⁸ Uno spunto in tal senso in L. CREMANZINI, *L'Inedito «Amore e Patria»...*, p. 130.

Ancor più netta è questa posizione ne *I carbonari della montagna*. Qui è entusiasticamente registrato il momento attivo del comportamento delle plebi, ma si tratta sempre di una loro partecipazione sul piano politico e non su quello economico-sociale e per di più egemonizzata dalle classi superiori, ancora l'aristocrazia. Anzi la rappresentazione, spostata al recente passato storico, di un blocco popolo-aristocrazia è attualizzata in funzione antiborghese e al tempo stesso unitario-nazionale. L'istanza nazionale del resto era anche alle radici di *Amore e Patria*, ed era l'asse portante proprio della politica dei gruppi democratici negli anni della scrittura del romanzo, specie di quelli meridionali del Crispi. Ed è sintomatico che proprio l'eroe principale del romanzo, Corrado, sia di estrazione piccolo-borghese, ma tutto proteso a superare quella condizione grazie alla nobilitazione dell'adesione all'ideale eroico-patriottico, significando così inequivocamente l'egemonia del blocco aristocratico»⁹.

L'istanza nazionale è assolutamente e autonomamente dominante nel successivo *Sulle lagune* (1862-63), in cui non è possibile ritrovare elementi propri di una visione socio-economica. È l'unico vero romanzo d'appendice del Verga¹⁰ e vi è predominante l'interesse per il tema passionale. Sul piano ideologico, è romanzo tutto e soltanto "risorgimentale", non solo, ma è anche tutto e soltanto dedicato a vicende e situazioni del mondo aristocratico, mentre il popolo vi è rappresentato in modo del tutto marginale e senza rilievo. Ciò tanto più va messo in evidenza, se si pensa che il tema veneziano è senza dubbio scelto per contribuire a sensibilizzare

⁹ Per una più ampia analisi della strutturazione socio-politica del romanzo, v. N. MINATO, *Strutture narrative...*, p. 86 e sgg. Per un'analisi sistematica degli aspetti linguistici e strutturali dal punto di vista narratologico, rimando per questo romanzo, come per tutta la narrativa giovanile del V., alle applicazioni di R. SALASO, *Rilievi testuali nel primo V.*, Roma, 1979. Ricordo qui anche G. NICCOLAI, G. V., *I romanzi a stampa del periodo catanese*, Firenze, 1970.

¹⁰ G. P. BIASSI, *Il romanzo «Sulle lagune» del giovane V.*, in "La Rassegna della lett. ital.", LXXIV, 1970, p. 394. Ma già L. RUSSO, *Giovanni Verga*, Bari, 1959², p. 37.

l'opinione pubblica sul problema della liberazione di Venezia – la stampa a puntate sulla democratica "Nuova Europa" di Firenze è di per sé indicativa –. Egli è dunque ancora schierato sulla linea democratico-garibaldina per quanto attiene al problema nazionale. L'assenza del popolo e di qualunque indicazione in ordine al rapporto tra le classi può spiegarsi allora in considerazione del tempo di composizione. *Sulle lagune* è il primo scritto narrativo del Verga posteriore all'unificazione e si può presumere che la sua fantasia sia stata segnata in profondo da episodi di violenza popolare come quelli del '60 nel Catanese. Ma è pure sintomatico che la rappresentazione del mondo aristocratico sia riconducibile alla dominante erotico-passionale. È chiaro che la motivazione dell'agire e l'esito esistenziale sono progressivamente ricondotti al momento soggettivo privato, mentre comincia ad apparire di fatto subordinato, anche se prioritario nelle dichiarazioni, il momento politico. E qui la passione, per la prima ed unica volta nell'opera del Verga, è sublimata dal suo trascendersi in un assoluto, riconosciuto e misticamente celebrato nell'ascesi della morte o nell'annullamento misterico.

Tutta interna alla prospettiva risorgimentale è ancora una commedia del '65, che solo da poco conosciamo nella sua interezza, *I nuovi tartufi*¹¹. È ancora improntata a un'ottimistica fiducia nelle sorti *progressive*, anche se forse non proprio *magnifiche*, dell'Italia unita. I pericoli e i vizi denunciati, l'invadenza clericale – il clima politico coevo è quello della questione romana – e un certo malcostume parlamentare, sono ancora controllabili dalla forza vincente dei sani valori radicati nel mondo contadino e nella famiglia.

4. Ma certo egli non poteva fare a meno a lungo di riverificare, attraverso lo strumento narrativo, la realtà del popolo e il senso o le possibilità del suo rapportarsi alle altre classi. Nel successivo

¹¹ È stata pubblicata da C. Musumarra come Quaderno della "Nuova Antologia", Firenze, 1980.

romanzo, *Una peccatrice*, pubblicato nel '66, ma iniziato già nel '64, il protagonista, Pietro Brusio, è, come il Corrado de *I carbonari...*, un piccolo borghese insoddisfatto e inquieto, che però, essendo ormai preclusa l'azione eroica e non potendo scegliere vie rivoluzionarie, anela a trascendere la propria classe costruendosi una eccezionalità di destino sul terreno dell'esaltazione sentimentale e della passione artistica¹². Cioè, il piccolo borghese *diventa* artista. Incarnandosi in questo romanzo e in *Eva* in figure di intellettuali, a queste affida infatti la propria rappresentanza. Perciò nelle pagine seguenti nei protagonisti dei romanzi riconoscerò un valore di simbolizzazione esteso a comprendere l'intera categoria dei ceti intermedi, anche se mantengono una loro specificità in quanto artisti. Relativo a ciò è il cambiamento di specie all'interno del genere. Con notevole coerenza artistica, il romanzo storico è abbandonato definitivamente – ma un momento intermedio era stato segnato da *Sulle lagune* – per quello, modellato sugli esemplari francesi, a dominante interesse per il mondo dei sentimenti e delle passioni della sfera privata.

¹² «Simboli magici del possesso della vita» li chiama G. DEBENEDETTI, *V. e il naturalismo...*, pp. 35-6. Per l'analogia tra il carattere di Corrado e la natura piccolo-borghese di Pietro Brusio, v. It., *Presagi del V.*, in *Saggi critici*, III serie, Milano, 1959, p. 221 e sgg. Sulla psicologia e il significato dell'amore-passione e della bellezza nei romanzi mondani del V. classiche le pagine di L. Russo, *Giovanni Verga...*, p. 142 e sgg. Su questo tema e sulla collocazione di questi romanzi all'interno della produzione scapigliata coeva (che è questione frequentemente e calorosamente dibattuta, e spesso mal posta) ha pagine finissime e penetranti G. MARIANI, *Storia della scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, 1967, p. 588 e sgg. Sul ruolo protagonista dello scrittore nella società, nella visione verghiana, v. S. GUARNERI, *L'opera di V. sino ai «Malavoglia»*, in "Galleria", nn. 1-2, 1965, cit., pp. 70-1. Per il carattere oggettivamente tipico dell'intellettuale meridionale come rappresentante della classe media, v. però quanto osserva sul *humpenproletariat* intellettuale del Mezzogiorno dopo l'Unità E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968 (n. ed.), p. 120 e sgg. Qui stesso (p. 128) v. le osservazioni sul disagio della piccola borghesia rurale meridionale. Cfr. G. CANDELORE, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello stato unitario (1860-1871)*, Milano, 1968, p. 50. In rapporto a queste situazioni possono essere utilizzate le analisi di V. PERNICONE, *Malinconia di G. V.*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. II, XVII, 1948: Sulle condizioni e il ruolo dell'artista come personaggio romanzesco, v. H. MARCUSE, *Il «romanzo dell'artista» nella letteratura tedesca*, trad. ital., Torino, 1985, specie p. 329 e sgg.

Una delle situazioni più nuove, nel quadro del romanzo italiano – marcatamente influenzata dalla narrativa francese di metà secolo¹¹ – emblematica addirittura, è quella della volontaria degradazione del Brusio, che reagisce allo scacco della sua prima iniziazione alla vita confondendosi con la plebe. Il contatto si stabilisce in un'inquietante sala da ballo dei bassifondi catanesi: «L'istinto, l'abitudine piuttosto, del giovane bene educato non gli permise di mischiarsi senza transazioni a quanto vi avea d'impuro e d'abietto in quella gentaglia, operai d'infima classe, lustrastivali, borsaiuoli, barcaiuoli e femmine di mala vita, che componevano la società di quel ballo»; «Sì, son dei vostri!... amici! tutti amici!» rispose Pietro urlando tanto forte da cercare di soffocare le stesse parole che proferiva; stendendo le mani alle venti mani nere e callose che gli venivano tese, onde stordire tutto quello che sentiva d'ignobile, di ributtante, di vile in quell'accozzaglia alla quale veniva a domandare le sue distrazioni; ballando anche lui quella ridda infernale... cominciò a saltare più furiosamente degli altri, a stringersi più oltre quell'abbietta creatura fra le braccia»¹². Quello descritto è chiaramente un *cattivo* popolo, che «fa pompa del cinismo del vizio, della brutalità della violenza, della petulanza, della miseria colpevole»¹³. La rinuncia alla condizione di borghese, che si attua nel momento in cui il personaggio assume i modi e il linguaggio di questi gruppi umani, e la personale abiezione morale sono la condizione di un'integrazione altrimenti impossibile e che è vissuta in verità non senza disagio. Veramente, piuttosto che di integrazione o di identificazione, si deve parlare di egemonia da parte del giovane borghese intellettuale, esercitata su un piano di soggettiva degra-

dazione, che però è soprattutto scelta – romanzesca – di una eccezionalità nel male (ancora una volta una distinzione), gesto di satanico eccesso. E tutto ciò serve al Verga per dar voce all'altra componente della sua contraddizione, l'odio verso quei ceti che in una parola qui vengono chiamati "aristocratici". L'esclusione dall'amore della donna dell'aristocrazia – una madre ideale che darebbe promozione e sicurezza – diventa metafora di una più ampia e generale frustrante esclusione sociale e nazionale¹⁴. L'odio, si comprende subito, in un tale quadro, è amore-odio: «Allora quell'uomo, quel mostro, alzò la testa orribile a vedersi col suo pallore cadaverico sui suoi lineamenti dimagriti, collo scintillare dei suoi occhi infuocati fra i peli che gli cadevano dal cappuccio sulla fronte; e quello sguardo che fissò su quei cavalieri giovani, ricchi, eleganti; su quelle mani in guanti bianchi che si sporgevano fuori dei palchi ad imporgli silenzio; su quelle signore belle, profumate, splendide di gemme, su quella folla dorata che faceva il più vivo contrasto con quella brutta, cinica, briaca, cenciosa, che l'accompagnava, quello sguardo fu d'odio immenso, indicibile, e anche di feroce vendetta». «"Abbasso gli aristocratici!" gridò egli, Pietro, il giovane aristocratico per istinto (c.m.); "abbasso i guanti bianchi! Vogliamo la Fasola! Suonate la Fasola!"»¹⁵.

La respicenza di Pietro Brusio, il diverso indirizzo impresso alla sua vita dopo l'episodio teppistico in teatro (a cui appartiene la descrizione del brano appena citato), sembrano una nuova metafora, stavolta dell'impossibilità e intrinseca erroneità (dal punto di vista dei ceti medi) di un blocco popolar-piccolo borghese in fun-

¹¹ Si pensa naturalmente a E. Sue e a un certo Hugo; ma è stato chiamato in causa anche il nostro Mastriani (P. ARRIGHI, *Le Vécisme dans la prose narrative italienne*, Paris, 1937, p. 176; G. MARIANI, *Storia della scapigliatura...*, p. 660).

¹² G. VERGA, *Una peccatrice. Storia di una capinera*, *Essa, Tigris reale*, Milano, 1970, pp. 82, 86-7.

¹³ *Ivi*, p. 88.

¹⁴ Qualche accento in tal senso fa V. MORETTI, *I conflitti di «Una peccatrice»*, in Verga (*inedito*, numero monografico di "Sigma", X, 1977, pp. 171-2) (è un saggio che non condivido nelle conclusioni). In rapporto al primo affermarsi del socialismo pone questa parte del romanzo G. MARIANI, *Storia...*, p. 660. Sul carattere simbolico e feticistico della figura di Narcisa in rapporto al protagonista e allo stesso autore, v. G. DEBENEDETTI, *Presagi...*, p. 221 e sgg.; M. DAVID, *Letteratura e psicanalisi*, Milano, 1976², p. 157 (in cui si fa un cenno anche sul simbolismo del nome).

¹⁵ *Una peccatrice*, ed. cit., pp. 89-90.

zione antiaristocratica. La legittimità della distinzione di classe e il primato dell'aristocrazia vengono affermati nel momento stesso in cui il personaggio decide di conquistare l'amore di Narcisa distinguendosi – nel campo dell'arte – in modo da realizzare una sorta di nobilitazione. È l'ascesa personale che ora si propone e non il livellamento generale, che il borghese Brusio non potrebbe a lungo perseguire senza sentire minacciata la sua stessa individualità: «quali diritti ho io al suo amore? [...] Ma io voglio averli, questi diritti che Dio m'ha dato [...]»¹⁸. Appena conquistati, questi però si manifestano di dubbioso possesso, condizioni irreali fuori dal contesto entro cui furono ambiti, valori cioè solo in rapporto a una loro rappresentazione esclusivamente soggettiva: «...io non credo, no [...] che tutto ciò non è uno splendido sogno della mia fantasia [...] Oh, no!, Narcisa... per credere a ciò bisogna che noi ritorniamo a Catania, che noi abitiamo quella stessa casa che io guardai con più venerazione della casa di Dio»¹⁹. E quella rappresentazione esiste in quanto immaginazione di un assoluto trascendente la conoscenza e il possesso: «ho un pensiero che mi è quasi terrore [...] che [...] io non giunga a rompere quel velo aereo, direi, di cui Narcisa si circonda, e che comanda quasi la semioscurità, l'isolamento, per farla meglio ammirare»²⁰. In realtà Pietro non ama un oggetto fuori di sé, ma se stesso e il proprio sognare e desiderare, come il nome di lei, Narcisa, sembra dichiarare con la sua suggestione evocativa e simbolica. Poi, il sogno, scopertosi come illusione, fa posto alla sua negazione, all'urgenza delle esigenze pratiche e al riemergere degli affetti più profondamente radicati (qui l'amore per la madre)²¹, che, prima messi tra parentesi o combattuti, giocano come richiamo del concreto e del sicuro. Se Pietro può dire «lo ho dimenticato tutto per te, sei interi mesi».

è perché il desiderio appagato ha rivelato la sua inautenticità, e nulla può reintegrarlo²². O meglio, sembra reintegrarlo la morte («Oh Narcisa! Narcisa!» esclamava egli come un pazzo, «Narcisa di Napoli... di Catania!... t'ho trovata alfine! sì, t'ho trovata!...»²³). Ma è l'ultima illusione. Il sogno non si ritrova veramente neanche nella morte, in una fine che gli desse la compiutezza che la vita non dà, poiché non si ascende a un livello più consapevole e ricco, dialettico, di recupero del reale. Quella morte non è sublimazione ed eternità, ma vera fine, perché è fine di un modo di essere soggettivo ed astratto senza di cui tuttavia non c'è vita. Di amore di sé si muore, finché l'io non sia trasceso. Perciò Pietro Brusio rimane condannato ad essere «meno di una mediocrità»²⁴. E qui è l'ultima valenza simbolica. Qualunque fosse la consapevolezza dell'autore, l'intera vicenda si legge come una parabola, in quanto possibile riflesso di una coscienza storica di fallimento. Ci si può spingere a leggere il romanzo come significante, nella sua profonda potenzialità metaforica, di un'aspirazione di realizzazione individuale attraverso l'espansione verso nuove più ampie integrazioni e della registrazione, nella coscienza del fallimento, del vuoto sottostante al progetto e all'edificio appena costruito.

In termini esplicitamente socio-politici, è la scoperta dell'impossibilità o illusorietà di ogni aggregazione mirata a una promozione del ceto medio e quindi anche la coscienza della delusione post-risorgimentale²⁵. Questa, per Verga, concretamente doveva

¹⁸ Ivi, pp. 132, 139.

¹⁹ Ivi, p. 149. Sul tema letterario della morte di Narcisa in connessione all'attenzione alla malattia e al gusto del macabro, che possono riportarsi a un certo positivismo, v. G. P. BEASIN, *Il veleno di Narcisa*, nel vol. *Malattie letterarie*, Milano, 1976. Sul tema del patologico nel romanzo post-unitario, v. A. CAVALLI PASINI, *La scienza del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1982.

²⁰ *Una peccatrice*, ed. cit., p. 156.

²¹ Sulla connotazione borghese della tensione esistenziale del protagonista, considerazioni affini si debbono a M. L. PATRINO, «Una peccatrice: integrazione e rinuncia nell'ideologia borghese del primo V.», in *I romanzi fiorentini di G. V.*, Atti del II Convegno di Studi (Catania, 21-22 nov. 1980), Catania, 1981, pp. 53 sgg. Sulla disaffezione dei siciliani al mito unitario a partire dal '65-'66, v. P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della*

¹⁸ Ivi, p. 91.

¹⁹ Ivi, p. 117; cfr. p. 126.

²⁰ Ivi, p. 121.

²¹ Ivi, pp. 131-2.

discendere e, in generale, dalla constatazione della ristrettezza della base sociale delle classi dominanti negli anni del governo della Destra e quindi dell'esclusione di quella larga partecipazione alla direzione del paese che con l'Unità e l'indipendenza larghi strati di intellettuali e di ceti medio avevano sperato di ottenere, e, in modo più direttamente esperito, dall'umiliazione delle attese dei meridionali e dalla loro effettiva marginalizzazione. Né si deve dimenticare di assegnare il suo peso alla profonda frustrazione conseguente alla deludente condotta da parte italiana della guerra del '66.

Che l'ascesa del piccolo borghese riveli alla fine, essa stessa, l'inautenticità del suo tipo di progetto²⁶ – ma meta altrettanto inautentica in vario modo sarà l'amore-passione per tutti i personaggi borghesi e aristocratici che Verga rappresenterà – è problema che appartiene al discorso sulla complessiva visione del mondo verghiana. Certo un sicuro acquisto della critica recente in merito ai romanzi "fiorentini" e "milanesi" è il riconoscimento di una loro ambigua fluttuazione tra distacco e identificazione da parte dell'autore nei confronti dei suoi personaggi²⁷. Va aggiunto che è una fluttuazione che si verifica in rapporto a un nucleo costruttivo – psicologico e conoscitivo – fondamentale, operante in profondità sia in questi romanzi come nei primi tentativi teatrali, come in tutta l'opera del Verga: la contraddizione tra legame al piccolo e sicuro mondo della provincia e degli umili affetti quotidiani e correlativa ristrettezza di orizzonti e, dall'altra parte, conoscenza

Destra, Torino, 1954, p. 19. Sul pessimismo degli intellettuali sia europei che italiani nella seconda metà dell'Ottocento, v. rispettivamente il rapido cenno di G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975, pp. 25-8, e A. ASOR ROSA, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. 2°, Torino, 1975, pp. 821-39. E a partire da queste condizioni che V. può esser detto, con Sciascia, «fatto "risorgimentale"» (*V. e il Risorgimento*, nel vol. *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta, 1968², p. 130).

²⁶ Del vuoto interiore, l'"idealismo senza ideali", della prima generazione post-unitaria ha dato una incisiva definizione (purché riferita solo agli intellettuali, anzi a certe categorie di questi), V. MASELLO, *V. tra ideologia e realtà*, Bari, 1972², pp. 50-51.

²⁷ R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo in V. G.*, Padova, 1982¹, pp. 28, 31; V. MASELLO, *V. tra ideologia...*, p. 51. Cfr. G. DEBENEDETTI, *Presagi...*, *pessim.*

di altri modi possibili d'esistenza e aspirazione a realizzazioni di sé più esaltanti e totali, con le correlative delusioni, cadute e sconfitte. Era un'opposizione legata ovviamente a ragioni profonde della psiche, al duplice e contrastante impulso da una parte a un'esistenza pienamente scommessa, dall'altra alla chiusura e alla sicurezza tipiche del bisogno – dico in senso sia letterale che metafisico – di ritorno alla madre; ed era anche un disagio tipico dell'intellettuale siciliano, non identificato né identificabile con nessuna delle patrie possibili né quella nazionale né quella regionale. Ma è anche situazione rappresentata in tanta letteratura di metà secolo, a cominciare dall'ammiratissimo Dumas figlio. È la condizione confessata, sia pur esteriormente, dal Verga in una lettera al Capuana del maggio '78: «Tu hai la nostalgia di Milano e io quella della Sicilia, così siamo fatti noi che non avremo mai posa e vera felicità»²⁸. Contraddizione che, in altro campo di significati, vale come incertezza di scelte tra i nuovi orientamenti del processo storico e gli antichi modelli, tra nuove prospettive di organizzazione dell'economia e della società e antica organizzazione arcaico-contadina. Vero è che Verga in tanto è incerto tra distacco e identificazione in quanto (proprio i romanzi con la loro struttura lo dimostrano) vive personalmente la contraddizione piccolo o medio borghese di cui dicevo, sicché, mentre i personaggi di queste scritture rappresentano l'uno o l'altro aspetto della contraddizione, l'autore non può non trattarli, insieme e ambiguamente come *alter-ego* e come *altri*. Il che avverrà anche nei romanzi del periodo verista. Verga infatti non individuerà mai decisamente ed univocamente il campo dell'autentico. Intendo dire che, anche se in vario modo e grado, egli attribuirà sempre validità al momento della

²⁸ G. VERGA, *Lettere a L. Capuana*, a cura di G. Ràya, Firenze, 1975, p. 94. La condizione può essere commentata sul piano storico con le parole di R. ROSSETTI *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 350). Cfr. P. DE MEJER, *La Sicilia tra mito e storia nei romanzi del V.*, in "Rassegna della letteratura italiana", LXVII, 1963, pp. 116-7, 128 (un saggio acuto e persuasivo, di cui però non posso condividere l'idea di un V. che voglia «fuggire dalla storia»).

tensione illimitata e utopica, al momento che chiamo della trascendenza. Quel che rende inautentici i valori a cui essa si lega è l'impossibilità di realizzarla e la necessità di rimuoverla in piena perdita, senza cioè che ne sia consentito un superamento dialettico. Appartiene infatti o alla sfera del non più attuale e quindi al campo di quel che la storia cancella o al non ancora o al non mai attuabile, a quel che, in base alla prospettiva ideologica, si vuole che la storia non conceda di essere.

Il diverso valore delle opere giovanili e di quelle della maturità dipenderà pertanto solo dalla diversità di direzione della posizione conoscitiva. Per uno scrittore siciliano il mondo del veramente significativo doveva inevitabilmente coincidere con quello che era alle radici del suo stesso essere come era l'unica vera e profonda realtà strutturale del Mezzogiorno, quello agrario semif feudale. In altre direzioni le possibilità d'analisi e di comprensione totalizzante erano fortemente limitate e finivano col trasporsi e chiudersi nelle zone contigue o similari (metonimie e metafore) del passionale o sentimentale privato. A queste approda infatti non solo per la convinzione che non esistessero più altri spazi di espansione, come dicevo sopra, ma anche per una sorta di incapacità – che, dopo il 1848, è caratteristica tipica della narrativa europea, come ha insegnato Lukács – di rapportare i personaggi alla polidimensionalità del reale.

Nelle prime opere, ad ogni modo, all'interno dell'ambiguità e della difficoltà di cui si è detto, prevale l'interesse a descrivere altri tipi di rapporti e di situazioni sociali che non siano quelli popolari e se ne comprende il motivo –, a prescindere dall'interesse derivante dal diretto coinvolgimento, se si tiene conto che il momento della contraddizione è colto ancora nei suoi aspetti ideali e astratti, sicché il Verga ha bisogno di protagonisti non assolutamente condizionati dal momento economico e quindi psicologicamente meglio predisposti a scommettersi alla ricerca di realizzazioni esistenziali assolute e poi a ripiegarsi nelle nostalgie del mondo perduto e spesso nelle rinunce finali o a operare scelte di sapiente e felice *mediocrità*.

L'attenzione alla vita del popolo tuttavia, e si è visto, non è e non può essere esclusa. Se in *Una peccatrice* quello assunto è il *cattivo popolo*, altrove torna l'ipostasi del *buon popolo*. Penso a certi scorcì di *Storia di una capinera* (scitta nell'estate del 1869 e pubblicata a puntate su "La Ricamatrice" di Milano nel 1870 e in volume, sempre a Milano, nel 1871), alla descrizione idillico-nostalgica del mondo contadino, che, riproponendo il filone dei primi romanzi, diventa ora nostalgia di un'esistenza sicura nella limitatezza del suo ambito e nel fondamento degli affetti più elementari. Una tale tematica, come l'insieme del romanzo e la sua stessa concezione, ha un sicuro aggancio col clima culturale di quella Firenze del primo decennio dell'Unità ove Verga aveva preso a soggiornare proprio in quegli anni e che rimarrà a lungo uno dei suoi tre poli di riferimento (con Milano e Catania). Di quel clima, dominato in sede letteraria dal Dall'Ongaro, erano specifici il dibattito politico fortemente polarizzato dallo scontro tra clericali e anticlericali e, in letteratura, l'interesse alla forma romanzo e al problema del vero in arte (larga eco doveva avere l'articolo del Dall'Ongaro, *Arte e critica*, pubblicato sulla "Nuova Antologia" del '66), anche se prevalenti erano il gusto e l'apprezzamento del teatro col culto degli affetti familiari che era al centro delle opere (non solo quelle teatrali naturalmente) più celebrate. E bisognerebbe anche chiedersi se e quanto il Verga conoscesse del fermento culturale provocato dalla presenza nell'Istituto di Studi Superiori, fondato nel '59, di maestri di grande prestigio, come, per non ricordare che i massimi, un Amari e un Villari. Non si può non riflettere sul fatto che la prolusione del Villari al corso del '65-'66 (pubblicata nel '66 sul "Politecnico"), *La filosofia positiva e il metodo storico*, sarà riconosciuta (dall'Ardigò) come il manifesto del positivismo italiano²⁹.

Notissimo è un passo (di evidente derivazione dalla Percoto)

²⁹ E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, 1962, pp. 29 e sgg.; C. MUSUMARRA, *V. minore*, Pisa, 1965.

delle prime pagine del romanzo: «Dall'altra parte della spianata c'è una bella capannuccia col tetto di paglia e di giunchi, ove abita la famigliuola del castaldo. Se vedessi la bella capanna, com'è piccina ma pulita! come tutto vi è in ordine e ben tenuto! La culla del bimbo, il pagliericcio, il deschetto! Per quella capannuccia si che darei il mio stanzino. Mi pare che cotesta famigliuola, riunita in due passi di terreno, debba amarsi dippiù ed essere maggiormente felice; mi pare che tutte quelle affezioni, circoscritte fra quelle strette pareti, debbano essere più intime, più complete; che il cuore commosso e quasi sbalordito dal quotidiano spettacolo di codesto orizzonte ch'è grande, debba trarre un gaudio, un conforto nel ripiegarsi in se stesso, nel rinchiuersi fra le sue affezioni, nel circoscrivere in un piccolo spazio, fra i pochi oggetti che formano la parte più intima di sè stesso, e che debba sentirsi più completo, trovandosi più vicino ad essi»; «...allorchè, sul far della notte, veggo la moglie del castaldo, che recita il rosario col suo figliuolino più grandicello fra le ginocchia, seduta accanto al fuoco che cuoce la minestra di suo marito, dimenando col piede la culla in cui dorme il suo bimbo, mi pare che la preghiera di quella donna, calma, serena, piena di riconoscenza per la felicità prodigatale dal buon Dio, debba salire sino a Lui assai più pura della mia...»³⁰. Più in là l'idillio contadino si interseca e confonde con l'idillio, anche borghese, del Natale, in un personale recupero di topiche suggestioni leopardiane: «Che bella sera è mai quella del Natale! Anche qui, in questa solitudine, tutto ha un'aria di festa: il contadino che arriva cantarellando dalla pianura per fare il Natale colla sua famigliuola, il fuoco che crepita sotto una buona caldaia, le villanelle che ballano al suono della cornamusa»³¹. Le «villanelle»,

p. 7 e sgg. Così bisognerebbe verificare la fondatezza dell'ipotesi di Sciascia che sia stato Navarro della Miraglia a mediare a Catania la conoscenza dei naturalisti francesi (*La corda puzza*, Torino, 1970, pp. 97-8).

³⁰ G. VERRI, *Storia di una capinera*, in *Una peccatrice...*, ed. cit., pp. 164-5, 166. Per il raffronto coi racconti della Percoto, precisamente con *Le Cicalis*, s. G. Mariani, G. V., in AA.VV., *Letteratura italiana, I maggiori*, vol. II, Milano, 1956, pp. 1208-9, 1269.

³¹ *Storia di una capinera*, ed. cit., p. 203.

in questa ottica, sono ancora anni-luce lontane da Nedda: sembra non abbiano che da danzare o, come in un'altra delle fantasie della protagonista, da cantare («quando le villanelle canteranno per le vigne»³²).

Ma anche in questo romanzo è presente il momento della contraddizione, rappresentato dalla convinzione che sarà alla base della visione sociale ed esistenziale dello scrittore: sarà appunto la tesi della prefazione a *I Malavoglia* sugli effetti della conoscenza. Scrive l'infelice novizia: «Pensare che sarebbe potuto bastarmi quest'angolo di terra, uno specchio di cielo, un vaso di fiori, per godere tutta la felicità del mondo, se non avessi provato la libertà e se non mi sentissi in cuore la febbre roditrice di tutte le gioie che sono fuori di queste mura!...»³³. La conoscenza sollecita dunque il dispiegarsi nella coscienza dell'inquietudine, del desiderio del diverso, che porta il soggetto alla distruzione. In effetti il desiderio della Capinera non è la tensione indefinita e infinita di Pietro Brusio; è volto infatti verso le concrete e umili mete dell'integrazione familiare. Quella che guida la protagonista è un'idea "borghese" dell'amore: un romantico incontro di anime sì, ma non come momento di esaltazione sentimentale, bensì come affiatamento in vista dell'unione serena e sicura nella famiglia. Il suo fallimento minaccia dunque ancor più in profondità l'universo delle certezze e dei valori. C'è qualcosa di più profondamente e latamente minacciate nella vita o, più in coerenza con la totalità del messaggio verghiano, nella società; l'individuo è esposto a contraddizioni incompensabili, che però gli accenni del romanzo al condizionamento dell'interesse economico³⁴ riconducono alla realtà del carattere concorrenziale della società ad economia di mercato. A ben vedere allora, la Maria di questo romanzo prefigura per un tale aspetto la Mena de *I Malavoglia* e in qualche modo anche Nedda.

³² Ivi, p. 208.

³³ Ivi, p. 229; cfr. pp. 237-238.

³⁴ Ivi, pp. 168, 197. Cfr. C. MUSUMARRA, *I. minore...*, p. 77.

Per ora segna un'altra forma di scacco della piccola borghesia.

Al '69 risale anche il lavoro alla commedia *Rose caduche*. Il testo a noi noto però, per i suoi temi e le sue proposte, discorda troppo dal tipo di soluzioni e di orientamenti ideologici di questi anni, sicché mi sembra fondato rimandarne l'analisi per collegarla a quella di *Tigre reale*.

5. Il discorso letterario del Verga, a livello di intenzioni almeno, si politicizza (o ripoliticizza, se si pensa ai romanzi catanesi) immediatamente a partire da *Eva* (progettata o elaborata o forse anche compiuta in prima stesura intorno al giugno del '69³⁵, pubblicata nell'estate del 1873) o, per dir meglio, dalla famosa premessa al romanzo, e in base a precisi assunti di ordine etico e sociale³⁶. Sono convinto che la storia e l'intreccio del romanzo (che ancora tanto devono ai modelli francesi) siano stati concepiti e strutturati come li conosciamo sin dalla prima stesura, mentre alla stesura del '72-'73 (il romanzo fu ripreso a Milano e compiuto nel febbraio del '73) quasi sicuramente vanno fatti risalire la prefazione e qualcuno degli elementi ideologici più espliciti del corpo dell'opera³⁷.

³⁵ Si deduce da una lettera al Treves del 14 giugno 1869 (G. V., *Lettere sparse*, a cura di G. Finocchiaro Chimicci, Roma, 1979, p. 23).

³⁶ La novità del romanzo, in quanto opera di rottura e segno di una crisi, sottolineava (ma troppo a svantaggio dei romanzi precedenti) R. LIPINSKI, *Pessimismo...*, p. 27. Per *Eva* e i successivi romanzi indico le pagine di sintesi, condotta secondo una linea vicina a quella qui seguita, e quelle assai interessanti sulla critica coeva all'autore di M. PALADINI MONTILLI, *Verga*, Lecce, 1984, p. 12 e sgg., 35 e sgg. (ho letto in fase di revisione di bozze).

³⁷ Sappiamo dallo stesso V. del suo bisogno di «rifare il già fatto» riprendendo un lavoro dopo qualche tempo (*Lettere sparse...*, pp. 39-40). Di una redazione milanese di *Eva* del resto dà notizia lo stesso V. in una lettera al Martini del novembre '80: «Mi trovavo qui [a Milano] da poco [...]. In quel tempo scrivevo *Eva* o piuttosto la riscrivevo» (*Lettere sparse...*, p. 102). In queste vicende redazionali vanno individuate le ragioni delle incongruenze ritrovate nel protagonista (v., ad es., C. COLICCHI, *Lettera di «Eva»*, ora nel vol. *Saggi verghiani*, Messina, s. d., p. 8 e sgg.). Quanto ai modelli del romanzo, quello più indicato è ancora, come per *Una peccatrice*, *La dame aux camélias* di Dumas figlio (v. ancora C. COLICCHI, *Saggi...*, pp. 9-10). N. Jonard però indica suggestive concordanze con le *Illusions perdues* di Balzac, mentre per certi argomenti della premessa pensa alla prefazione a *Mademoiselle de Maupin* di Gauthier (*Les romans de jeunesse de V. Influences ou conflucens*, in "Rivista di letteratura moderne e comparate", XX, 1967, p. 12 e sgg.).

Tuttavia il discorso sul romanzo non può prescindere dalla prefazione e, d'altro canto, il momento ideologico-sociale di esso sarebbe incomprendibile fuori del contesto della Milano dei primi anni Settanta (Verga è a Milano dal novembre del '72). Più che in qualsiasi altra città d'Italia vi si respira l'atmosfera della svolta culturale successiva alla guerra del '70 e all'esperienza della Comune parigina. Alla fine degli anni Sessanta e ai primi del decennio successivo risale (ne riparerò in seguito) il formarsi del movimento industrialista e della connessa opinione filo-protezionista, e gli anni 1870-74 sono quelli dell'inchiesta industriale, mentre nei vari settori dell'economia gli anni 1870-73 coincidono con una fase di grande sviluppo. Per altro verso, dal '67-'68 si registra da parte dei giornali di sinistra e di uomini politici e pubblicisti di ascendenza garibaldina, come Bertani e Bignami, una enfattizzazione dei temi sociali con accentuazione delle posizioni anticapitalistiche in riferimento a una base popolare e borghese³⁸.

Il 1873 è un anno determinante nella carriera del Verga. È bene tener conto dell'intera sua operosità di scrittore in quest'anno, che vede, oltre alla ripresa di *Eva*, anche il lavoro a *Tigre reale* ed *Eros*. C'è intanto una netta scelta (anche se non decisamente esclu-

³⁸ F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali*, in AA.VV., *Storia di Milano*, vol. XV, Milano, 1962, p. 185 e sgg.; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Milano, 1970, p. 68 e sgg. Sulla Milano di quegli anni v. anche le pagine sintetiche di G. CATTANEO, *Verga*, Torino, 1963, p. 112 e sgg.; ma soprattutto, per la cultura letteraria, A. ASOR ROSA, *La cultura...*, p. 958 e sgg., 989 e sgg. Su letteratura ed editoria, v. G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, 1983, p. 711 e sgg. Testimonianze estremamente significative si devono allo stesso V. (*Lettere a L. Capuana...*, pp. 40, 50, 51). Qui può anche essere ricordato quanto già lo scrittore aveva notato per Firenze (*Lettere sparse...*, p. 10). Sulle trasformazioni in campo economico-sociale avvenute in Italia nei primi trent'anni dell'Unità e il nuovo clima complessivo che ne derivava, v. E. SERESI, *Il capitalismo...*, p. 42 e sgg.; L. CAPAGNA, *La rivoluzione industriale in Italia*, in AA.VV., *Storia economica d'Europa*, trad. ital., vol. IV, Torino, 1980, p. 213. V. anche S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia*, Torino, 1965, p. 181 e sgg.; G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della destra*, Pisa, 1965; G. BAGLIANI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, 1964, p. 189 e sgg.

siva a livello di intenzioni) in direzione del romanzo rispetto ai progetti di scrittura per il teatro. Una scelta che, mentre sancisce il distacco dal programma di riforma del teatro bandito nella Toscana anni Sessanta dal Dall'Ongaro³⁹, sembra porsi in sintonia con la nuova linea intravista dal Capuana, che nella dedica *Al lettore* e in molti degli articoli de *Il teatro italiano contemporaneo*, del 1872, facendo in parte propria la lezione del De Meis, affermava l'inadeguatezza strutturale del teatro rispetto alla direzione della pratica mimetica contemporanea, soprattutto critica e riflessiva e pertanto meglio coincidente con le possibilità strutturali del romanzo (del romanzo quadro della società contemporanea, ovviamente)⁴⁰.

La vicinanza di Verga a Capuana (dal '72 ha inizio una vera «comunanza di prove e d'intenti», si fossero o meno conosciuti prima⁴¹) è dimostrata da un lato dalla recensione preparata dal secondo nel '72 per la *Storia di una capinera*, lodata per la sua oggettiva moralità e per la tecnica in cui il critico riconosce le caratteristiche che si diranno dell'*impersonalità* («L'autore è sparito, è rimasto l'artista»)⁴², dall'altro dalla funzionalizzazione sociale

³⁹ F. DALL'ONGARO, *Intorno alla natura e all'ufficio dell'arte drammatica - Studi*, in "Il Politecnico", XIX, 1863.

⁴⁰ C. A. MADRIGNANI, *Capuana e il naturalismo*, Bari, 1970, p. 69 e sgg. Cfr. M. MUSITELLI PALADINI, *Nascita di una poetica: il verismo*, Palermo, 1974, p. 23 e sgg. Sulla posizione in genere del Capuana rispetto al verismo, v. anche G. TROMBATORE, *La critica di L. C. e la poetica del verismo*, in *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento*, Palermo, 1960. Sulla funzionalità al progetto politico delle classi dominanti di tale svolta capuaniana e della sua idea del ruolo dell'intellettuale, v. M. L. PATRUSINO, *Arte e scienza nella teoria letteraria di L. C.*, in "Lavoro critico", nn. 17-18, 1980. Per l'accoglimento del romanzo, a partire dagli anni Settanta, da parte di una borghesia più avanzata e per il dibattito sul tipo di romanzo da accogliere e imitare, quello francese o quello inglese, v. C. A. MADRIGNANI, *Ideologia e narrativa dopo l'unificazione*, Roma, 1974, p. 27 e sgg.

⁴¹ C. A. MADRIGNANI, *Capuana...*, p. 80.

⁴² La recensione si può leggere in appendice a C. A. MADRIGNANI, *Capuana...*, p. 302 e sgg.; il passo citato è a p. 308. Già il Dall'Ongaro aveva giudicato in termini positivisticici il romanzo: «...studio fisiologico e patologico di un cuore che si spezza [...] Il V. sarà, credo, il migliore dei nostri romanzieri sociali» (il passo appartiene a una lettera al Treves del 18 ag. '69, ed è cit. in N. CAPPELLANI, *Vita di G. V.*, Firenze, 1940, p. 90).

che Verga assegna all'arte nella già ricordata premessa ad *Eva*. Se Capuana, approvando il rinnovato Dumas de *Les idées de Madame Aubray*, sosteneva la distinzione tra moralità dell'arte in sé in quanto strumento conoscitivo ed educativo e immoralità dei personaggi⁴³, Verga sembra fargli eco sia in quella premessa sia nella lettera indirizzatagli nell'aprile del '73, prima della pubblicazione del romanzo, in cui proprio a lui chiede l'avallo all'operazione di denuncia dei «dolori» procurati dall'«epicureismo» della «civiltà positiva» in esso compiuta e la giustifica con espressioni parallele a quelle della stessa premessa⁴⁴. Tutto ciò equivale a riconoscere nel lavoro narrativo del Verga dall'anno della pubblicazione di *Eva* in poi il primo segno del maturare di un'intenzione espressiva che si colloca a suo modo nel segno del processo verso la poetica veristica.

Tanto più se si tien conto del quadro letterario della Milano dei primi anni Settanta, per tanta parte omologo a quello offerto dalla pubblicista specificamente politica, soprattutto di sinistra. Il pensiero positivistico è già stato definito nei suoi termini essenziali dai Comte, Darwin, Spencer, Bernard, Ardigò, e nei suoi presupposti di estetica dal Taine, così come sono già apparse le prime delle opere narrative più importanti del naturalismo. Intanto, dopo le guerre del '66 e del '70, faceva da propulsore alla conversione scientifica della cultura europea l'immagine che si andava imponendo di una Prussia come nuovo modello di organizzazione del sapere. Profonde innovazioni nella cultura italiana avevano apportato contributi, sia pure di varia matrice ideologica, come le prolusioni universitarie del '60 e del '61 di Bertrando Spaventa, gli scritti di un Villari dei primi anni fiorentini, le opere del De Sanctis culminate nel discorso *La scienza e la vita* e nella *Storia della letteratura italiana*, i saggi *Il naturalismo moderno* del Tommasi, *Dopo la laurea* del De Meis, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*

⁴³ L. CAPUANA, *Il teatro italiano contemporaneo*, Palermo, 1872, p. XXVII.

⁴⁴ G. V., *Lettere a L. C.*, p. 38.

del Carducci. Ne veniva un fermento di idee che apriva il terreno a nuovi indirizzi culturali e letterari. Nella Milano di quegli anni si verifica tutta una serie di fenomeni attraverso cui avviene la commutazione dell'indirizzo scapigliato (di una certa Scapigliatura) nei primi orientamenti veristici. È il tempo delle proposte dell'Arrighi, che prende a insistere nella sua "Cronaca grigia" sul tema delle diseguaglianze sociali, ma in generale della presenza culturale della Scapigliatura "democratica" – la nuova forma assunta dallo spirito scapigliato –, rappresentata in prima fila, come gli studi recenti consentono di dire, da quell'interessantissima figura di organizzatore culturale, di critico e di pubblicista politico di ispirazione internazionalista che fu Felice Cameroni, a cui, tra l'altro, si deve la proposta di Zola come modello di *verismo* (su questo punto tornerò più avanti)⁴¹. Né va dimenticato che del '73 è *Evelina*, romanzo di denuncia sociale del Tronconi. Sul versante di un'ideologia e di una letteratura di stampo moderato, ma di intenti in una certa misura progressivi, operava Salvatore Farina con una sua capillare campagna, condotta dal 1872 sulla "Rivista minima", in favore del *vero* in letteratura, contrapposto al *realismo* in nome della fede nel buono e nell'ideale e in armonia con un intento mai rinnegato di modellare la realtà in termini ottimisticamente rassicuranti. Sulle stesse posizioni si accingeva ad operare, nel Veneto, il giovane Fogazzaro, che si presentava al pubblico col discorso sull'*Avvenire del romanzo in Italia* del '72⁴². Quel che

⁴¹ G. MARIANI, *Storia...*, p. 609 e sgg.; R. BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1866-1880*, Pisa, 1969, p. 192 e sgg.; C. A. MADRIGNANI, *Il radicalismo critico di F. Cameroni (con 12 lettere inedite ad A. Ghisleri)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLIV, 1977. All'opera del Mariani e anche da far capo per il collegamento alla scapigliatura dell'antiborghesismo verghiano (p. 596 e sgg.), anche se il quadro è piuttosto confuso sul piano sociologico, e per il rapporto V.-Tarchetti (pp. 605-7). Su quest'ultimo punto v. anche R. BIGAZZI, *Tarchetti e la narrativa degli anni Settanta*, nel vol. *Igino Ugo Tarchetti e la Scapigliatura*, Atti del Convegno S. Salvatore Monferrato 1-3 ottobre 1976, S. Salvatore Monferrato, s. d., p. 352.

⁴² G. MARIANI, *Storia...*, p. 652 e sgg.; R. BIGAZZI, *I colori...*, p. 221 e sgg.; C. A. MADRIGNANI, *Ideologia...*, pp. 32-6.

accomuna per ora tutti è la convinzione che all'arte spetti un compito sociale di orientamento ed illuminazione e che lo strumento più idoneo per questo fosse ormai la narrativa. Il Verga di *Eva* (nella sua redazione ultima), come di *Nedda e Tigre reale ed Eros*, è tutto da leggere all'interno delle tematiche e delle problematiche di questa fase della produzione e del dibattito letterario⁴³. All'interno dunque di una precisa fase della produzione realistica (nel senso ampio del termine) italiana ed europea.

In *Eva* direi che solo in parte, cioè nell'aggiornamento e nella concretezza della denuncia, sia nuova la posizione antiborghese (presente a partire dai *Carbonari della montagna*⁴⁴), in quanto ora si precisa come estraneità e rifiuto, sul piano etico-esistenziale prima che sociale e politico, rispetto al materialismo che connota la nuova realtà post-unitaria, lombarda in specie: «La civiltà è il benessere; e in fondo ad esso, quand'è esclusivo come oggi, non ci troverete altro, se avete il coraggio e la buona fede di seguire la logica, che il godimento materiale». Del fervore di iniziative sul piano finanziario soprattutto e anche industriale dei primi anni Settanta, effettivamente convulse e dilettantistiche⁴⁵, egli è colpito soprattutto dalle implicazioni di costume: «Viviamo in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita»⁴⁶. Sembrirebbero in fondo una denuncia

⁴³ A Milano V. entra subito in diretto rapporto col Farina (*Lettere a L. C.*, cit., pp. 30, 38, 46). In genere per il suo rapporto col mondo letterario milanese, v. S. ROSSI, *Il soggiorno milanese di G. V.*, in "Sicilorum Gymnasium", XIV, 1961.

⁴⁴ N. MISO, *Strutture narrative...*, p. 92.

⁴⁵ G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1968, pp. 75-80; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. 2°, Torino, 1975, p. 80.

⁴⁶ G. V., *Eva*, in *Una peccatrice*, ed. cit., p. 253. Sul carattere polemico dell'opera giovanile, e non solo giovanile, verghiana, basti citare, oltre alle pagine fondamentali di L. RUSSO, *G. V.*, p. 136 e sgg., e poi di N. SAPEGNO, *Appunti per un saggio sul V.*, ora in *Ritratto di A. Manzoni e altri saggi*, Bari, 1962²; G. TROMBATORE, *Socialità e pessimismo nell'arte del V.*, in *Riflessi...*; G. LUTI, *La formazione del V.*, in *Italo Svevo e altri studi sulla letteratura del primo Novecento*, Milano, 1961.

e un disagio non più che provinciali o legati a una sostanziale incapacità di misurare tutta la portata innovativa del fenomeno, e culturalmente riferibili in genere alle reazioni degli Scapigliati. In effetti, dinanzi a quella che era una vera mutazione antropologica in atto, Verga era tutt'altro che privo di capacità di comprensione. Egli aveva già ben chiare le condizioni imposte dal sistema socio-economico che si andava affermando e che instaurava una forma più concorrenziale di lotta per la vita. Parlando della situazione dell'artista, in una lettera al Capuana del febbraio del '73, mostrava di riconoscere l'ineluttabilità della nuova realtà e l'inevitabilità e opportunità dell'inserimento in essa, ma come frutto di una combattiva presenza: «Tu sai meglio di me che in questa via crucis ove ci siamo messi, sparsa di triboli e di editori, bisogna starci [...] e che gli assenti hanno torto, e che la politica e le imprese industriali scopano la via ad ogni fine d'anno, senza contare i feriti e tenendo in conto di morti i mancanti [...]»³¹. Il suo atteggiamento ha quindi una reale valenza politica e d'altronde si può collegare, sia pur come transcodificazione etico-umanistica, col dibattito che si accende in Italia, tra economisti e politici, sul tema delle banche a partire dal 1873³². Voglio qui ricordare la significativa presa di posizione del grande economista siciliano Francesco Ferrara contro la concentrazione del credito vista come finalizzata agli interessi industriali piemontesi e lombardi³³. Contro la «oligarchia bancaria», favorita da un governo che aveva trascurato «l'industria agricola e il commercio marittimo» e aveva sciolto «il freno dalle cupidigie dei subiti lucri» si sarebbe scagliata l'anno dopo la sini-

stra storica nel manifesto-programma del giugno, apparso sul "Diritto" di Napoli³⁴.

Non so se Verga avesse un'idea ben determinata delle specificità di condizione economica e di rapporto col mondo della produzione delle classi dominanti. Certo l'immagine che ne dà in *Eva* e nei romanzi successivi è quella di una società configurata secondo lo stile di vita, parassitario-consumistico, delle vecchie aristocrazie. Una forma di società, si direbbe, derivata ancora piuttosto dal modello toscano che da quello milanese. Ma è anche vero, se prescindiamo dalle facili schematizzazioni che hanno imperato nell'ultima storiografia letteraria, che ovunque in Italia nei primi anni Settanta i gruppi dirigenti non sono ancora espressi dalla borghesia capitalistica, ma dalla grande proprietà agraria, dal capitale finanziario, dall'alta burocrazia e dall'esercito³⁵. È da sottolineare però come, nei confronti di questo tipo di aristocrazia e delle condizioni di vita introdotte dal nuovo dinamismo economico, l'atteggiamento dello scrittore conservasse l'ambiguità già riscontrata. Che ne fosse segretamente attratto lo dimostra il brano di lettera appena citato.

A quella che così si manifesta come vera novità di visione il Verga perviene, ed è cosa non priva di interesse, per via di riflessione sul ruolo dell'arte. A ben considerare, però, non poteva essere diversamente. Il romanzo infatti è ancora una volta la storia del fallimento di un artista in quanto artista e insieme e inscindibilmente in quanto uomo. Un fallimento dovuto al condizionamento sociale senza dubbio, agli effetti di alienazione e reificazione propri del nuovo assetto economico e dei nuovi miti ad esso connessi, ma anche agli errori e alle insufficienze etiche e teoriche del piccolo borghese artista; si può dire decisamente in termini concretamente storici, dell'artista scapigliato. Sono alle spalle del resto le *Scènes de la vie de Bohème* di Murger e *La Scapigliatura* di Arrighi. Perciò

³¹ G. V., *Lettere a L. C.*, pp. 30-1.

³² Basti ricordare G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 32 e sgg.; G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, 1956, p. 18 e sgg. Per la reazione di strati popolari e borghesi contro l'affarismo, v. S. F. FERRARA, *Le classi sociali...*, pp. 191-2.

³³ F. FERRARA, *La questione dei banchi in Italia*, in "Nuova Antologia", XXIV, 1873, cit. da G. PROCACCI, *Le elezioni...*, p. 19.

³⁴ G. PROCACCI, *ivi*, p. 31 e sgg.

³⁵ G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia...*, p. 225.

è importante il discorso sull'arte, che è, nel quadro della nuova realtà sociale, un momento del più generale discorso sul rapporto da rifondare tra pensiero e azione, cultura e società e politica. Se ne afferma nella stessa premessa il valore conoscitivo, in termini di provenienza e di significato riferibili all'area di quel primo verismo che si andava imponendo a Milano: «Eccovi una narrazione – sogno o storia non importa – ma vera, com'è stata o come potrebbe essere, senza rettorica e senza ipocrisie». Una conoscenza consentita da quella sorta di estraneità e diversità che si riconosce all'arte nel mondo contemporaneo – «l'arte... oggi è un lusso: anzi un lusso da scioperati» – e finalizzata – è qui il dato più interessante – a dar voce e risonanza al dolore che è intrinsecamente connaturato al «benessere» della moderna società – nozione non ingenua, anzi certamente mutuata da una tradizione di pensiero discendente dal romanticismo economico e di recente rimessa in corso: «Non accusate l'arte, che ha il solo torto di aver più cuore di voi, e di piangere per voi i dolori dei vostri piaceri. Non predicatela la moralità, voi che ne avete soltanto per chiudere gli occhi sullo spettacolo delle miserie che create...». L'artista insomma è colui che registra i «dolori sconosciuti, che l'arte raccoglie e che vi getta in faccia»³⁶.

Da qualche critico si è voluta limitare l'importanza di questa premessa³⁷, ma è vero che il discorso sull'arte in essa consegnato ha importanti risposdenze con quello insistentemente svolto nel vivo del romanzo (e anche altrove)³⁸ e riconduce a una più ampia prospettiva ideologica. È bene distinguere attentamente nell'analisi di *Eva* tra pensiero del personaggio soggetto della vicenda narrata,

Enrico Lanti, e pensiero del personaggio narratore³⁹, il "portavoce" dell'autore, almeno dove è possibile. Certo non bisogna pensare a una differenza radicale tra i due, anzi parecchie situazioni fanno pensare alla condizione del *doppio*. L'uno infatti sembra, di volta in volta, commutarsi nell'altro. A prescindere dagli elementi psicologici e situazionali, c'è similarità anche sul piano dell'impianto narrativo: anche il protagonista è narratore, in quanto è lui a raccontare a quello che potremmo chiamare narratore totale l'antefatto – che è l'essenziale – di quella vicenda che questi riferisce in quanto testimone; per di più l'uno e l'altro raccontano in prima persona. E questo è procedimento fortemente bivalente, poiché, se distacca la storia dal narratore, tuttavia, attraverso la prima persona sembra suggerire un'identificazione autobiografica tra personaggio e autore. In realtà si tratta di diverse, ma omogenee, incarnazioni dell'autore, che si specchia in raddoppiate possibilità di essere⁴⁰.

Al primo appartiene un'idea "romantica", tardo-romantica, dell'arte: come «malattia», «follia», «gran malanno», «una malattia del cervello o del cuore»⁴¹, oppure come ancoraggio esistenziale di ordine femminile-materno – «m'ero rifugiato nella mia arte come nelle braccia di un'amante», «Siete innamorato dell'arte vostra?»⁴². In questa ottica l'arte è una o la più fascinosa di quelle «illusioni» o «follie» dell'adolescenza, che «spalancano il cuore a due battenti verso tutto quello ch'è nobile e bello!...»⁴³. Il problema centrale, e autentico, che si pone e pone Enrico Lanti è il rapporto tra questa

³⁶ Una lucidissima definizione della situazione di questo nel romanzo è di G. DEMBENEDETTI (*V. e il naturalismo...*, p. 180 e 227). Sul rapporto «protagonista-amico-narratore» nei romanzi giovanili di V. qualche utile spunto in A. RUTA, *Noterelle di poetica verghiana: le prefazioni ai romanzi giovanili*, in "Problemi", n. 40 (1974).

³⁷ Alle stesse conclusioni sostanzialmente era giunto G. ZACCARIA, *La «falsa coscienza» dell'arte nell'opera del primo V.*, in "Sigma", I, (inedita...), pp. 105-6.

³⁸ *Eva*, ed. cit., p. 260.

³⁹ *Ivi*, pp. 267, 276.

⁴⁰ *Ivi*, p. 265.

³⁶ *Eva*, ed. cit., pp. 253-4.

³⁷ Cito per tutti P. GOBETTI, *G. V.: «Eva»*, ora in *Opere*, vol. II, Torino 1969, p. 546. D'altra parte è forse eccessiva, ma non improponibile se si tien conto del quadro letterario milanese del tempo, l'opinione dell'Arrighi che si tratti del primo manifesto del realismo (*Le Verisme...*, p. 171). Il legame tra premessa e romanzo affermato, sia pur all'interno di un'interpretazione complessiva diversa, C. COLACCHI, *Letture di «Eva»*, cit., p. 5 e sgg.

³⁸ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, pp. 31, 37.

idea dell'arte e la sua realizzabilità o pertinenza nella società contemporanea, insomma il rapporto tra orientamento *borghese* delle classi dominanti e artista (a cui riconosceremo, come già in *Una peccatrice*, una sorta di rappresentanza del ceto medio⁶⁴). La rappresentazione di tale società è decisamente in negativo – la critica non appartiene dunque solo alla premessa –; è «un'epoca in cui le più vive ambizioni dell'uomo, ed i più seri sforzi della sua attività hanno uno scopo *positivo* – arricchire –»; una «gente, laboriosa perché è assetata di donne e di vino»⁶⁵. Il dramma dell'artista sta nel non poter più, come quello romantico, *accusare* il fariseismo borghese, poiché si sente lui stesso radicalmente coinvolto. È quanto sperimentava in sé lo stesso Verga, come dimostra la lettera al Capuana sopra ricordata. Questo mi sembra il senso del dialogo iniziale tra Enrico e il narratore, in cui si discute della caduta dell'illusione dell'arte⁶⁶. La domanda di Enrico – «Quanto guadagni con la tua arte?» – e la risposta del narratore – «Io mi contento di non mischiare del denaro in certe idee» – preparano lo sviluppo di un tema di grande interesse: l'estraneità dell'arte alla società del benessere e del piacere, e contemporaneamente e contraddittoriamente, l'inevitabile coinvolgimento soggettivo dell'artista che non può non partecipare di quel clima e di quella mentalità. Enrico è in effetti una vittima del mondo borghese, ma il Verga sa coglierlo nel suo contraddittorio atteggiamento di rifiuto e partecipazione insieme⁶⁷. I nuovi tempi rigettano una pratica disinteressata dell'arte: «...le tue idee, nelle quali non vuoi mischiare del danaro, non valgono nulla». Eppure interlocutori dell'artista sono proprio i ceti dominanti: l'arte non fa che «gettarti fra i piedi di cotesta

gente». E ciò per l'affinità sia delle motivazioni che delle aspirazioni, ma da parte dell'artista in una situazione assai più scoperta, proprio per la presenza contraddittoria della componente idealistica: «cotesta gente [...] riderà di te, ubriaco in pieno giorno delle *sue* (c.m.) passioni, – ché anche tu vivi nella medesima atmosfera, e la bevi avidamente, perché il tuo cervello e i tuoi nervi sono in uno stato di esaltazione morbosa». Un artista veramente contemporaneo al suo tempo dunque, ammonisce accortamente Eva, dovrà strumentalizzare il sentimento e non per l'arte come fine, ma per i risultati che l'arte può produrre: «Anche voi dovete crederci (nell'amore), ma in tutt'altro modo, per scaldare la vostra fantasia e farne risultare dei bei quadri che vi frutteranno onori e quattrini»⁶⁸. È una definizione della condizione alienata dell'artista di assoluta evidenza documentaria ed è pure prova testimoniale del radicamento oggettivo delle scelte di pubblico, di un'oggettività intrinseca alla contraddizione di fondo dei ceti intermedi. Ma non è una definizione generale e definitiva, è piuttosto la messa in evidenza di un rischio, di un esito possibile. Infatti la lezione di Eva è messa in pratica per qualche tempo da Enrico, ma a costo della falsità nell'arte come nella vita: «avevo una menzogna per l'arte che avviliro e per la società che ingannavo». L'inconsistenza in quanto artista è corrispettiva alla mancanza di validi punti di riferimento ideali e affettivi: «Non credevo più nell'amore [...] Non avevo un caldo sentimento religioso, il sentimento civile lo vedevo sciupato nelle lotte dei partiti [...]. Vivevo lontano dalla famiglia [...]. Come vuoi che io potessi comprendere l'arte in tali condizioni?...»⁶⁹. Anche questa è testimonianza di un principio di poetica, oltre che di una concezione di vita, essendo affermata a chiare lettere la necessità, come fonte di ispirazione e come giustificazione dell'arte, del legame con la vita e coi valori. In tali condizioni,

⁶⁴ Ivi, pp. 280, 282, 291, 293, 295, 319-20.

⁶⁵ Ivi, pp. 265. Ha collegato la critica del Lanti alle suggestioni derivate dal V, dall'ambiente milanese G. RAZIONESE, *G. V.*, Roma, 1931, pp. 143-4.

⁶⁶ *Eva*, ed. cit., p. 263 e sgg.

⁶⁷ Vittima del mondo borghese, proprio in quanto artista, ritiene il Lanti G. CORICCHI (*Lettera di «Eva»*, pp. 3-8), ma gli sfugge il momento della partecipazione e del consenso da parte di questo.

⁶⁸ *Eva*, ed. cit., p. 327.

⁶⁹ Ivi, pp. 320-1.

diciamo noi lettori, al personaggio non rimaneva che morire, non potendo superare la contraddizione tra esistenza e coscienza. Una coscienza che impone, alla fine, l'affermazione del valore sul piano soggettivo delle illusioni, e l'opzione per un'arte che sia a suo modo vera. Anzi Lanti sembra voler distinguere, sia pure in forma delirante, tra *buone* e *cattive* illusioni, e *buona* e *cattiva* arte: «Se vivete di menzogne, se non avete di certo che le illusioni, perchè le maledite quando son belle?... Voi altri savi [...] chiamate pazzo colui che si vive beato nelle sue illusioni!... il pazzo come vi chiamerà, voi altri savi?»; «E l'arte...» aggiunse dopo dopo (*sic*) «Menzogna anch'essa!... Menzogna... o illusione!» [...] «Maledetta! Menzogna infame [si riferisce a Eva] che mi hai rubato la felicità vera! Maledetta! E maledetta anche te, arte bugiarda che c'inebria con tutte le follie! Maledetta»⁷⁰. Certo rimane un che di generico e d'indistinto in simili dichiarazioni; tuttavia non è impossibile riconoscervi la condanna dell'arte che induce o si connette alle illusioni sbagliate e la proposta di un'arte dotata di una sua verità e che possa coincidere con le illusioni che consentono di vivere⁷¹.

Questo è il testamento di Enrico Lanti; ma è un approdo raggiunto alla fine, ancora in dialogo e per sollecitazione del suo interlocutore statutario, il narratore. In rapporto alla tematica delle illusioni e dell'arte questo da parte sua, pur tra ambiguità e complicità, rappresenta l'antitesi, l'ipotesi alternativa. Nel primo dialogo egli giudica le posizioni del Lanti frutto di un «cuore ammalato» e dichiara, come si è visto, che *si contenta* «di non mischiare del denaro in certe idee»⁷². È appunto una «quistione d'ottica», come

sa lo stesso Lanti⁷³. La *malattia* difatti, secondo l'ottica del narratore, sembra consistere proprio nel coinvolgimento dell'intellettuale nell'orbita della cultura del benessere e del piacere. La sanità, non essendo più sentita come praticabile la via della fede religiosa o della passione civile, andrà cercata nel recupero del mito della famiglia – è la proposta del dialogo finale – e in genere degli affetti puri. Il tema del contrasto tra questi e la passione è topico nel filone rusticale della letteratura europea (culminando nella Sand) ed è largamente presente nella cultura italiana postunitaria, ispirando una miriade di racconti e romanzi, quelli del Farina fra i più rappresentativi⁷⁴. Ma quel mito, unito spesso a quello della vita di campagna, in area italiana non era già foscoliano? È in effetti un motivo che, muovendo da Rousseau, percorre un vario itinerario ottocentesco tracciato in Italia da Foscolo e Manzoni a Giusti e Ferrari e Dall'Ongaro e Boito e Praga, sino a Verga e Pascoli. Negli anni fiorentini al giovane catanese, già predisposto d'altronde, il mito, come si è già accennato, doveva essere stato proposto con forza dall'influenza del Dall'Ongaro, che su di esso aveva costruito i suoi racconti. Nella sua narrativa diviene infatti un polo costante di riferimento per i personaggi, ma si rivela subito esso stesso problematico, minacciato com'è dalle ambizioni sbagliate o dal condizionamento economico⁷⁵. Già la *Storia di una capinera* ne aveva dimostrato una più interna problematicità, consistente nella difficoltà di realizzazione anche quando si pone come unica meta. Il Verga doveva però ancora sperimentare più a fondo questa seconda problematicità e verificarne più ampiamente le ragioni

⁷⁰ Ivi, pp. 340-1.

⁷¹ Se questa analisi è valida, sarà possibile in qualche modo distinguere tra "coscienza" e "falsa coscienza" dell'arte in V. giovane, sciogliendo il nodo di quella contraddizione che vedeva G. ZACCARIA (*La «falsa coscienza»...*, p. 103 e sgg.). Interessanti osservazioni sul tema arte-vita nel romanzo ha R. SCRIVANO, *Il V. tra Scapigliatura e Verismo*, in "Belfagor", XX, 1965, pp. 655-6.

⁷² *Eva*, ed. cit., p. 265.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Per la letteratura rustica in Europa negli anni preverghiani, v. R. ZELLWEGER, *Les débuts du roman rustique (Suisse, Allemagne, France, 1836-1856)*, Parigi, 1941. Per l'Italia, v. sotto n. 107. Sul ruolo della "Nuova Antologia" nel promuovere un siffatto tipo di letteratura, v. M. PALADINI MUSITELLI, *I primi anni della «Nuova Antologia» (1866-1881)*, in AA.VV., *Letteratura e società*, Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di G. Petronio, Palermo, 1980, p. 465 e sgg.

⁷⁵ *Eva*, ed. cit., pp. 261, 265.

sicché la lezione della *Capinera* non può ancora invalidarlo.

Ma il discorso sull'arte è impostato già nella premessa al romanzo. In questa anzi è collocata la proposta dell'autore, e se ne conferma così, anche in rapporto a questa problematica, l'organicità all'insieme. L'autore in prima persona, facendo una sorta di dichiarazione programmatica, vi propone come alternativa per il letterato l'esercizio di un'arte non più, poiché non sarebbe possibile, romanticamente esaltatrice dei grandi ed eroici valori, ma modernamente obiettiva e veristica⁷⁶.

Così siamo al dunque. Una diversa scelta d'arte e di vita su cosa può essere fondata, cioè che riferimento di classe implica per averne concretezza di prospettive e precisione di ottica? Una risposta si può trovare ricomponendo tutte le indicazioni di ordine sociale distribuite nel corso del romanzo sia da parte del narratore che da parte dei personaggi. La polemica antiborghese della premessa ha una serie di corrispondenze e si precisa come polemica e ostilità verso i ceti dominanti in generale. È, nel caso dei personaggi, una forma di odio di classe. Da Eva sentiamo della «soddisfazione d'amore proprio» per essere al centro, durante lo spettacolo teatrale, dei desideri degli uomini, la soddisfazione di «sentirsi dire da tanti signori eleganti che siamo più belle di quelle grandi dame superbe che ci guardano sdegnosamente come cagnolini ammaestrati»⁷⁷. Su un piano parallelo le fa eco Enrico: «Sì, ero geloso di quegli uomini che l'aspettavano in casa sua, alle due del mattino, e li vedevo belli, orgogliosi e sorridenti, rubarmi le sue parole, la sua vita e la felicità. Vidi come un baleno dell'avvenire: mi trovai povero, solo, meschino, ridicolo, abbandonato su quella soglia.

⁷⁶ Su posizioni affini S. Rossi, *Alcune notazioni critiche su Eva*, in AA.VV., *I romanzi fiorentini...*, pp. 102-3. V. anche quanto affermava D. Cossoli, *La doppia ottica verghiana nei romanzi anteriori al «Malavoglia»*, ivi, pp. 111-2. Il compito conoscitivo assegnato dal V. all'arte non contrasta con l'esclusione da parte sua di un suo diretto effetto di moralizzazione (v. lettera al Martini del 10 ottobre 1873, in G. V., *Lettere sparse...*, p. 47), che, in rapporto a questa, la conoscenza, possiamo dire, funziona solo come momento di mediazione.

⁷⁷ *Eva*, ed. cit., p. 280.

tremante di freddo e divorato dall'invidia! Che cos'ero io per disputare quella donna a quegli uomini felici?»; «Senti Eva, delle volte mi assale la tentazione di entrare all'improvviso in quel salotto, e schiaffeggiare tutti quei bei signori» [...]. «che persone sono quelle, Eva?» «Oh, della migliore società» «Infatti sembrava che si tenessero molto al di sopra di voi. Vi fumavano in faccia!»⁷⁸. È evidente la solidarietà di Enrico verso la *odioso-amata* Eva, una solidarietà fondata non su una comune estrazione sociale, ma sull'avversione a un nemico di classe che è comune. E giungo al punto: la condizione di classe dell'uno e dell'altro personaggio, popolare quella di Eva, piccolo-borghese quella di Enrico, Ambedue rappresentano un particolare modo di vivere la propria situazione, la non accettazione della condizione di partenza e la volontà di uscirne per raggiungere livelli sociali più alti. Nel romanzo Verga compie una più chiara disamina di quella che gli era apparsa ben presto, e ora in armonia con le concettualizzazioni sociologiche della cultura milanese⁷⁹, come la dinamica fondamentale della società del suo tempo: l'insoddisfazione del rango e del ruolo assegnati dalla nascita e l'aspirazione ad emergere. Eva ha cercato nel successo come ballerina – e pagandone tutti i prezzi – la libertà dalla condizione operaia e dal lavoro manuale: «Una donna non è che come vuol essere. Sai tu che cosa sarei senza la mia gonnellina corta e le mie scarpine di raso? Sarei una modesta operaia colle dita punzecchiate dall'ago, e con un vecchio ombrello sotto il braccio, una ragazza [...] che andrebbe al mercato, farebbe la cucina, e se avesse fortuna sposerebbe un cuoco o un cochiere [...]. Oh! lo so bene ch'è assai meglio non esser costretti a far buon viso a quelli che ci sono uggiosi, e a soffrire delle galanterie insolenti. Ma che vuoi farci? Non son nata duchessa!»⁸⁰. L'estrazione piccolo-borghese di Enrico

⁷⁸ Ivi, pp. 282, 293.

⁷⁹ Penso a un articolo del Biazzi sulla "Rivista minima" del 2 febbraio 1873, ricordato da R. Bigazzi, *Fiorentini...*, p. 225.

⁸⁰ *Eva*, ed. cit., pp. 295-6.

si deduce indubitabilmente dai dati che riguardano la sua famiglia – «[...] son brava gente; non son signori, ma potrai stringere loro la mano francamente [...]»; «il rimorso di strappare il pane di bocca alla mia famiglia»⁸¹ – e anche dal suo modo di rapportarsi affettivamente ad essa, come al luogo degli affetti più autentici e nobili, sia che ricordi la madre o che debba amaramente constatare, nel contrasto tra affetti familiari e passione d'amore, la minor forza dei primi, che pure sono i più «puri», o che non si ritenga più degno di tornare fra i suoi – «Mio core, i sentimenti puri non sono che per le anime pure. Che cosa porterei in mezzo alla mia famiglia che ha sacrificato tutto al mio egoismo?... i miei infami sogni? i miei sozzi desideri? i miei disinganni colpevoli?»⁸² –. In Enrico, è evidente, Verga definisce i primi tratti di quella che sarà la situazione di Ntoni Malavoglia. Ed Eva non prefigura Lia Malavoglia? E perciò è anche lei una ribelle che va incontro alla disfatta, almeno sul piano affettivo e morale.

Enrico dunque non è ricco, e il rapporto con Eva è messo in crisi al livello di base dalla condizione economica, per cui la donna, nella convivenza, non può non perdere l'aura: «[...] abbiamo preso sul serio il romanzo del cuore; ecco il nostro torto, perchè anch'io ci ho creduto per un istante. Ma non siamo abbastanza ricchi per permetterci questo lusso»⁸³. Per la seconda volta, direi, dando pregnanza simbolica alla vicenda, l'alleanza tra ceti medi e popolo si sfalda, e non può essere ripristinata dopo che il patto è stato infranto una volta (Enrico rivorrebbe per sé Eva dopo che è divenuta l'amante del conte Silvani). Solo che stavolta la ragione della rottura è la comune impotenza economica e l'insufficienza umana e intellettuale del piccolo borghese. Il primo tentativo era stato, ricorderemo, quello di Pietro Brusio di *Una peccatrice*, quando si

confonde con la plebe dei bassifondi. In un certo senso, anche in *Eva* il piccolo borghese ha incontrato un *cattivo* popolo. Ma la vera alleanza tentata nel primo romanzo era quella coi ceti superiori, e anche questa si era rivelata illusoria. Per il ceto medio allora non c'è più via percorribile? Se la risposta fosse negativa non si capirebbe il senso della premessa e del ruolo del personaggio narratore in *Eva*. La via intravista per il piccolo borghese – e più tardi non solo per lui – sembra essere appunto quella della denuncia e dell'opposizione di valori autentici alla realtà alienante creata dai signori delle «Imprese industriali» e delle «Banche». Una soluzione suggerita ancora implicitamente e, si badi, che non pretende di sovvertire la realtà, ma solo, si deduce da tutto l'insieme, di procurare a migliorarla. Un mezzo per farlo è la conoscenza. Infatti la proposta di un radicamento nel culto della famiglia e nell'esercizio degli affetti puri è chiaramente una soluzione rinunciataria nella misura in cui, sul piano psicologico (e dirò subito degli altri piani), è un ritorno alla madre, un rifiuto di uscire dall'infanzia e di diventare *altro*. Sempre in termini psicologici, il fallimento nell'amore è il segno di un'immaturità reale. Il piccolo borghese ha appreso che non può più amare solo se stesso – Narcisa –, credendo d'amare un oggetto fuori e sopra di sé, ma non sa ancora o non può amare l'altro, la donna come *altro*, Eva, cioè, significando anche in questo caso il nome un archetipo e una forma dell'essere. Al piccolo borghese è comunque preclusa una vera trascendenza, l'uscita dalla propria classe per una più libera e ricca espansione esistenziale. Nella sua più autonoma e matura estrinsecazione, che è la condizione dello scrittore liberato dai falsi miti romantici, può solo conoscere e capire e denunciare. Sembra di essere dinanzi a una precisa distribuzione di compiti. La salvezza per il ceto medio (e per ogni uomo, al di là delle classi, come poi lo scrittore capirà) sarà il recupero dei valori riconosciuti autentici. Lo scrittore ha il compito di inculcare questa istanza attraverso la rappresentazione critica della realtà. Anche se non può mai dimenticare di segnalare l'intima problematicità, sicché, alla fine, quel recupero si pone più come

⁸¹ Ivi, pp. 261, 308. Altri dati riguardanti la situazione patrimoniale della famiglia (p. 292) ne confermano una modesta autosufficienza.

⁸² Ivi, pp. 262, 266, 328.

⁸³ Ivi, p. 327.

una tensione e un impegno che come raggiungimento assicurato. E ciò anche nella soluzione più ottimistica, quella di *Tigre reale*.

Si può comprendere a questo punto il senso complessivo della proposta verghiana, che, del resto, pur con le sue specificità e problematicità, si inserisce in tutto un quadro omogeneo di rappresentazioni della società italiana sia romanzesche che teatrali. Dal Settecento in poi la famiglia, vista come «residuo dell'idealizzato stato di natura», assume il ruolo di rifugio dalla disumanità delle relazioni della sfera pubblica⁸⁴, e non a caso proprio dagli ultimi decenni dell'Ottocento riparte un processo tendente ad accentuare il momento affettivo delle relazioni intersoggettive all'interno della famiglia⁸⁵. A questo campo di significati va ricondotto per certi aspetti il dibattito, centrale in Italia dopo l'Unità, sul rapporto tra "ideale" e "reale", che è anche uno dei punti nodali della riflessione del De Sanctis, ed è presente al Villari come al Trezza come a tanta parte della cultura positivista. Dimostratasi intimamente contraddittoria e quindi impossibile l'aspirazione alla trascendenza – il trascendimento, s'intende, della realtà *prosastica* verso mete di assoluta, quanto generica, sublimazione nell'ideale –, si impone il ritorno alla realtà come *prosa* – le classiche concettualizzazioni hegeliane dimostrano una potenzialità di significazione valida anche per il secondo Ottocento –, ma a questa si vuol anche garantire quel tanto di *poesia* che permette di non dichiarare la disfatta. Il modello familiare dunque, nel momento stesso in cui si connota come recupero di un valore "arcaico" – in quanto legato alla fase ascensionale della borghesia – è anche dotato di una carica di positiva progettualità. Viene investito così di pregnanza simboli-

⁸⁴ *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer e Th. W. Adorno, trad. it., Torino, 1966, p. 148. Un sentore di rousseviana nostalgia della natura avvertiva nella dialettica delle posizioni di Eros G. MARZOTTI, *Preverismo, V. e la generazione verghiana*, Bologna, 1965, p. 48.

⁸⁵ L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, trad. it., Torino, 1983, p. 768.

ca, in quanto metafora di un progetto di rifondazione vetero-borghese e agraria della società. Per l'artista in quanto tale invece – e c'è un'omologia profonda –, come si è detto, si propone la soluzione in *Eva*: la conoscenza positiva del reale e la sua rappresentazione.

La ripoetizzazione della realtà tuttavia – si capisce pure – non può più avere l'intera estensione prevista dallo schema hegeliano, perché tutta la sfera del pubblico sembra ormai definitivamente impenetrabile a ogni possibilità di integrazione dell'individuo e a questo rimane di tentare di umanizzare solo quel ristretto spazio della società civile che è la famiglia. In questa e per questa ci sarà anche, nelle opere che Verga si accingeva a scrivere, un tentativo di recuperare autenticità al lavoro. Ed è davvero significativo che egli finisse col costruire modelli di comportamento ideale assimilabili a quelli che saranno propri della borghesia capitalistica. È la conferma di quanto la mitizzazione della famiglia fosse anche, per un'intima contraddizione dell'istituzione, funzionale all'adattamento alla condizione di alienazione e reificazione del capitalismo maturo⁸⁶. Ma la proposta fatta propria dal Verga va compresa anche in rapporto all'attacco alla famiglia e assieme alla proprietà che veniva da un certo socialismo, rappresentato in Italia dopo il '71 dal Bakunin.

6. Nella coordinata del processo verghiano verso la poetica veristica si distingueranno due linee, disegnabili nell'ambito delle scelte e contenutistiche e formali: quella della narrativa a tema

⁸⁶ *Lezioni di sociologia...*, p. 147 e sgg. Riguardo agli schemi di comportamento e all'etica del lavoro borghese, v. S. F. ROMANO, *Le classi sociali...*, p. 204 e sgg.; G. BAGLIONI, *L'ideologia...*, p. 225. Su questo tema però bisognerebbe riprendere l'indagine, giacché, sul piano almeno delle rappresentazioni o delle proposte letterarie, i modelli a cui si accenna sono presenti ben prima che negli anni giolittiani. Erano del resto già modelli contadini: lo spirito di parsimonia e di preveggenza è tipico dei contadini proprietari (v. J. STUART MILL, *Principi di economia politica*, trad. it., Torino, 1953, I, II, cap. VI).

borghese-aristocratico, quella della narrativa a tema popolare. Se nella prima si continuava una linea di remota provenienza dumasiana incontrandosi con un'altra di più aggiornata provenienza flaubertiana, nella seconda confluivano suggestioni profonde del Dall'Ongaro da una parte, degli Scapigliati dall'altra. Ma perché questa seconda venisse alla luce, interrompendo o intrecciandosi all'altra, destinata per ora a prevalere coi due nuovi romanzi a cui Verga attendeva, occorre che emergesse nettamente tutta un'altra dimensione della realtà storica post-unitaria. *Nedda* infatti – tutto un insieme di corrispondenze lo prova – non è frutto di una casuale scoperta del mondo contadino siciliano. Con *Tigre reale*, sia nella prima stesura del '73 che in quella definitiva e assai diversa del '75⁸⁷, e con *Eros* lo scrittore prende a sviluppare il suo discorso sulle classi dominanti, operando successivi e gradualmente aggiustamenti conoscitivo-formali secondo una progressività di approccio, ma sempre ad alto rischio di coinvolgimento autobiografico o in ogni caso psicologico-esistenziale, di cui si individueranno più avanti gli approdi in relazione alla forma ultima dei romanzi. *Nedda* fu forse pensata come discorso su un'altra faccia del mondo nel delinearsi, all'inizio forse confuso ed incerto, di un progetto di costruzione ciclica (i grandi francesi sono alle spalle o all'opera) per una integrale mimesi della società, da riconoscere per strati e classi⁸⁸.

Come si sa, fu scritta nei primi giorni di febbraio e ripresa e ampliata tra febbraio e marzo 1874. Credo sia bene non credere troppo alla tesi della sua marginalità rispetto agli interessi di lavoro

⁸⁷ V., più sotto, pp. 65-6.

⁸⁸ Ci pensava già, anche se con molte cautele, R. SCRIVANO, *Il V. tra Scapigliatura...*, p. 661. La scrittura narrativa e teatrale di V. rientra tutta unitariamente dentro un progetto che si fa sempre più esplicito e muove decisamente in direzione realistica (come sosteneva P. ARRIGHI, *Le verisme...*, p. 170). Legata invece a schemi superati mi sembra la teoria delle linee parallele, cioè dei due filoni di produzione nettamente distinti, avallata da L. PICCIONI, *Per una storia dell'arte del V.*, nel vol. *Lettera leopardiana e altri saggi*, Firenze, 1952.

del Verga in quel tempo⁸⁹, anche se è vero che gli anni '73-75 sono dominati dai romanzi mondani. Una chiave di lettura ci è data da testimonianze dello stesso scrittore. Se in una lettera al Capuana del 13 marzo, in cui annuncia il completamento di *Tigre reale* e di *Nedda*, la novella è definita «schizzo di costumi siciliani»⁹⁰, e il valore semantico dei termini sembra correlativo a un atteggiamento dell'autore di natura soprattutto folklorica, implicando un interesse non più che descrittivo da osservatore emotivamente distaccato, ecco che, dopo il giugno di quell'anno, quando la novella apparve sulla «Rivista italiana di scienze, lettere e arti», di essa scrive ben diversamente e proprio in riferimento al suo contenuto sociale: «Avete letto l'articolo del Farina sulla *Rivista minima*? Io non so capire cosa intenda dire colla fatalità o fatalismo che critica nella *Nedda*. Se le condizioni miserrime di quelle classi son tali! e, piuttosto che immaginare, non ho potuto che raccontare. Treves leggendolo mi disse di lui non ne capisce niente, e mi duole di dire che mi pare appunto così»⁹¹. È una lettera del 12 luglio alla famiglia, e dimostra quanta strada abbia fatto il Verga dall'idillismo campagnolo di *Storia di una capinera*, mentre anche sembra sul

⁸⁹ Come fa ancora, ad es., C. RICCARDI nella sua edizione di G. V., *Tutte le novelle*, Milano, 1979, p. 997 e sgg.

⁹⁰ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, p. 52. Nell'edizione in opuscolo della novella presso il Brigola di Milano dello stesso 1874 compare per la prima volta il sottotitolo *Bozzetto siciliano*. Sull'uso del termine *bozzetto*, v. le precisazioni di S. C. SGROI, in «Lingua nostra», XLVI, 1983, p. 86. Sulle ragioni di tale uso da parte dello scrittore interessante l'ipotesi di N. JONARD che lo collega al carattere di «ballon d'essai» che V. avrebbe assegnato alla novella (*Les romans de jeunesse...*, p. 17).

⁹¹ G. V., *Lettere sparse...*, p. 86. Probabilmente i giudizi limitativi più volte espressi dall'autore sulla novella si spiegano come una sorta di rifiuto di un tipo di scrittura che potesse decidere del suo futuro di narratore secondo linee discordanti dal progetto fondamentale che per quegli anni è la descrizione delle classi alte e che potesse distogliere il pubblico da *Eros* e *Tigre reale*. È assai chiara una lettera del giugno 1874, in cui, parlando di *Nedda*, dice: «qui ha fatto più rumore di quel che meritasse, e non vorrei a scapito dell'altro mio lavoro al quale tengo assai di più e credo con ragione» (ivi, p. 65). Sui rapporti del V. col Farina, v. M. DILLON WANKLE, *Cameroni, V. «I Malavoglia»*, in AA.VV., *I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 26-28 novembre 1981), Catania, 1982, p. 104 e sgg.

punto di definire un aspetto della poetica veristica: la fedeltà al reale che si impone sulle istanze dell'invenzione⁹². Il che risponde alla volontà, che si va imponendo in questi anni, di adeguamento della letteratura alla scienza, democratica ed universale di per sé secondo i positivisti. Perciò non credo alla *casualità* di concezione della novella e piuttosto porrei il problema di individuare le ragioni e le occasioni che hanno imposto una nuova prospettiva all'ottica verghiana. E ormai, come si vedrà meglio dopo, siamo in grado di vedere con chiarezza che se la novella non ha un *prima* (tali non sono gli interni contadini della *Capinera*) ha certamente un *dopo*, nel senso che instaura un filone continuo a partire dallo stesso '74 e durevole⁹³.

Siamo ormai costretti ad uscire dal letterario, stavolta in direzione della storia politica e dell'ideologia. Va assunto come punto di riferimento un evento nodale della storia della nuova Italia: il sorprendente esito delle elezioni del novembre 1874, che portavano al Parlamento dal Mezzogiorno una maggioranza schiacciante di deputati antigovernativi. Con gli anni '74-76 nasce, sul piano della coscienza e del dibattito di idee, la *questione meridionale*⁹⁴. Il dibattito politico veramente si fa più acceso soprattutto a partire dal maggio 1874 e quindi successivamente alla redazione definitiva della novella verghiana, ma non mancano documenti di una nuova

⁹² Clara Maffei gli aveva scritto che «tutto è vero in quel caro Raccontò», e V. ne riferisce alla famiglia (*Lettere sparse...*, p. 65).

⁹³ Non intendo qui riprendere sistematicamente il dibattito su *Nedda* come opera già pienamente realistica (è la tesi sostenuta nel secondo dopoguerra soprattutto da A. SERONI, *La «Nedda» nella storia dell'arte verghiana*, Lucca, 1950) oppure ancora tardoromantica (R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo...*, p. 49 e sgg.). Molto più tradizionalmente (ma non nel senso voluto da C. COLICCI, *Il bozzetto «Nedda» nella storia dell'arte verghiana*, ora nel vol. *Saggi verghiani...*, p. 29), per me la novella è divisa tra nuovo e vecchio, futuro e passato dello scrittore, essendone il contenuto (intendo dire proprio il *contenuto*) già legato alle nuove problematiche socio-economiche e la forma (proprio la *forma*) ancora, per certi aspetti (ma solo per certi aspetti, poiché vi appaiono già elementi tipici del narrare impersonale), alla maniera manzoniana e romantica o tardoromantica.

⁹⁴ G. PROIACCI, *Le elezioni del 1874...*, p. 9.

sensibilità sociale e meridionalistica anche anteriori. La consapevolezza di una *questione meridionale* è preceduta da quella di una *questione sociale* ed è ormai topico fare discendere l'avviarsi di una cultura del problema sociale da quello sconvolgente evento che fu la Comune proletaria di Parigi del 1871⁹⁵. Naturalmente bisogna vedere il fenomeno anche in relazione al clima economico e intellettuale dei primi anni Settanta, di cui già son venuto dicendo e dirò. Basterà ricordare quanto scriveva il Sonnino nel 1872, riferendosi agli eventi parigini dell'anno prima: «Esiste nella parte più bassa e forse più numerosa della società un cumulo di sofferenze, di scontenti, di odii, e di rancori di cui bisogna tener conto se si vuol dare una base sicura ed incrollabile alle istituzioni governative»⁹⁶. Analisi siffatte avrebbero trovato presto conferma nelle tensioni sociali degli anni 1873-74, inasprite dal rincaro del pane e di altri generi alimentari, a cui risponde nello stesso tempo la crescente diffusione in Italia dell'Internazionale. In conseguenza della paura del socialismo si avrà d'altro canto, presso i settori più illuminati dello stesso schieramento conservatore, una ripresa della spinta riformistica⁹⁷. Che certe contraddizioni e tensioni fossero giunte a un grado di intensità tale da coinvolgere anche la discussione sui temi della democrazia e della libertà era consapevolezza tanto diffusa che la scadenza elettorale era divenuta occasione di sensibilizzazione e partecipazione alla battaglia delle idee presso settori sino ad allora non impegnati o scarsamente impegnati sul terreno ideologico-politico. In effetti erano in gioco, pur in un quadro ancora abbastanza sfumato, scelte decisive in campo di politica economica, che avrebbero condizionato tutta la vita futura dell'Italia liberale, scelte relative al ruolo da assegnare allo stato nel settore delle

⁹⁵ Decisive al riguardo le pagine di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1976 (rist. della 2ª edizione, del 1962), p. 424 e sgg.

⁹⁶ S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma, 1872, p. 83.

⁹⁷ G. CANDELORO, *Storia...*, vol. V., pp. 55-6; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. 3°, Torino, 1976, p. 1738.

attività economiche: interventismo o liberismo, in una parola. Il che avrebbe portato anche spostamenti significativi negli equilibri e negli assetti di potere, anzitutto il graduale prevalere sui gruppi dirigenti grande-agrari di quelli affaristico-finanziari⁹⁸.

Riportato al Mezzogiorno, il problema nei primi anni Settanta si poneva in termini nettamente alternativi: da una parte, nei settori più moderni della Destra, la sollecitazione dell'intervento dello Stato nella realtà agraria di quelle regioni, puntando soprattutto all'attuazione della perequazione fondiaria, dall'altra, la linea dominante nella Sinistra, l'opposizione a un tale intervento nel nome dell'intangibilità della proprietà e della difesa contro il "socialismo obliquo" della Destra moderata, contro il "comunismo governativo" che "riduce a proletario il proprietario", contro "ogni legge spogliatrice della proprietà". La Sinistra siciliana (in maggioranza "Sinistra giovane"), che vincerà le elezioni del '74, è un'aggregazione di proprietari terrieri, che allo Stato chiederanno il mantenimento delle condizioni strutturali dell'agricoltura, di alleviare la pressione fiscale e di incrementare la spesa pubblica destinata al Mezzogiorno. In questa linea con varie articolazioni e qualche accentuazione democratica si colloca anche Crispi. La base di massa di questa Sinistra (in Sicilia, come in genere nel Mezzogiorno) fu però la piccola borghesia con le sue frustrazioni e le sue attese e i suoi entusiasmi, rinnovati dal nuovo corso politico, e le sue contraddizioni. Posizioni che si comprendono meglio, se messe in rapporto col crescente spirito di opposizione al governo della Destra della migliore cultura italiana, da Carducci ai positivisti⁹⁹. In

⁹⁸ G. CANDELORO, *Storia...*, vol. V, p. 68 e sgg.; G. CAROCCI, *Storia d'Italia...*, p. 45. Le ragioni del progressivo indebolimento dell'aristocrazia tradizionale nel nuovo assetto statale sono spiegate da E. RAGIONIERI, *La storia politica...*, pp. 1728-9.

⁹⁹ G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874...*, p. 62 e sgg.; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne...*, p. 131; G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, vol. II, Bari, 1968, p. 406; G. MORI, *Blocchi di potere e lotta politica in Italia*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. XIV, *Il blocco di potere nell'Italia unita*, Milano, 1980, p. 253. Per Crispi, v. L. VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915. II. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, vol. IV, Torino, 1965², p. 458.

questo contesto comprendiamo anche come il già ricordato economista siciliano Francesco Ferrara, liberista e deputato d'opposizione, potesse difendere certe scelte. Illuminante la sua presa di posizione rispetto alla tassa sul macinato, che si era dimostrata particolarmente gravosa nelle province di Catania, Caltanissetta, Agrigento, Siracusa. Egli si pronunciava per il suo mantenimento senza alcuna modifica e sosteneva che la legge della domanda e dell'offerta avrebbe impedito l'abbassamento dei salari agricoli; che se poi i proprietari avessero ottenuto una forma di blocco dei salari, il contadino «disprezzerebbe l'aiuto della terra e del capitale, domanderebbe alla vergine natura, alla forza delle sue dita, alla vita raminga che gli aprano il mezzo di generare, col solo mezzo del suo travaglio, quel tanto di più che non potesse ottenere in danaro»¹⁰⁰. Una soluzione che, sono persuaso, non doveva sembrare facilmente praticabile al contadino, e non si vede come potesse esserlo, tanto è aberrante.

In verità tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, negli ambienti politici ed economici più avanzati, matura, in vista di una politica riformistica in funzione antisocialista, l'esigenza di acquisire una precisa conoscenza delle forze e condizioni produttive e sociali di ogni parte d'Italia¹⁰¹. Si trattava soprattutto di conoscere finalmente, in concreto e articolatamente, la realtà dell'Italia agricola a livello sia della "produzione" che dei "produttori" (la "questione sociale"), per poterne individuare i bisogni e definire le linee d'intervento per la sua modernizzazione. Le proposte operative furono di due tipi: da una parte si voleva l'inchiesta *agraria*, dall'altra l'inchiesta *sociale*. Su quest'ultima puntava l'opposizione di sinistra, specie dell'Estrema, e l'iniziativa fu del democratico e garibaldino e milanese Bertani – la sua proposta di legge, della fine

¹⁰⁰ F. FERRARA, *La tassa sul macinato dev'ella abolirsi, mantenersi o riformarsi?*, Firenze, 1871, pp. 99-100, cit. da G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874...*, p. 65.

¹⁰¹ G. CANDELORO, *Storia...*, vol. VI, p. 68; E. RAGIONIERI, *La storia politica...*, p. 1714.

del '71, per un'inchiesta sulle condizioni dei contadini fu firmata anche dal Crispi -. Il suo intervento alla Camera si concludeva significativamente con un appello in cui si sintetizzava la sua posizione, la sua volontà d'intervento in campo sociale a fini di pacificazione e di coesione tra le classi: «Spargete, o signori, in ogni classe di cittadini e dovunque atti di umana fratellanza fra il popolo; e nei giorni di pubbliche commozioni non lo troverete infido e nemico, ma generoso fratello». Le inchieste dovevano poi confluire in una, quella che sarebbe stata l'inchiesta agraria, orientata in una direzione che metteva sostanzialmente da parte l'aspetto sociale del problema. Le due commissioni parlamentari incaricate di studiare la questione, concludendo i loro lavori tra la fine del '73 e i primi mesi del '74, avrebbero finito col presentare una relazione congiunta il 13 maggio del '74¹⁰². Come non osservare che sono le date di *Nedda*?

È quasi impossibile non supporre che il Verga conoscesse non dico la letteratura relativa all'argomento, ma, nell'insieme, il tenore delle proposte e delle idee in contrasto e non ne cogliesse il significato. Lui così attento alle realtà del mondo rurale da dar per lettera ai familiari direttive di agricoltura: «Non dimenticate di fare innestare gli alberi di Battiati, che non siano però gli agrumi, ma i peri, i susini, ecc. e mettervi quelli che vi mancano» (febbraio 1874)¹⁰³. Così come è difficile pensare che non avesse sentore di quanto avveniva nelle campagne siciliane: gli scoppi di ribellione contadina contro i proprietari e i primi fenomeni di resistenza organizzata (cui si connette la piaga del brigantaggio), per cui il vescovo di Caltagirone poteva denunciare che «il popolo dagli scioperi si avvia agli incendi ed ai macelli barbari e cruenti», paragonati in termini apocalittici a quelli compiuti a Parigi, la «Babilonia dei

tempi nostri»¹⁰⁴. Risaliva alla fine del 1873 un riacutizzarsi della tensione sociale in Sicilia e per effetto della crisi del '73-'74 e anche in conseguenza dello sviluppo quivi avutosi tra il 1871 e il 1873 del movimento internazionalista¹⁰⁵. E bisogna anche tener conto delle influenze che potevano venirci dall'ambiente intellettuale e politico milanese, già da decenni interessato ai problemi del mondo contadino e, nei suoi settori più avanzati, determinato a migliorarne le condizioni. Del resto in Lombardia si era stabilita una vera e propria tradizione di studi economico-sociali sulla realtà delle campagne, dal Cattaneo al Correnti, al saggio giovanile dello Jacini su *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, del 1854 (del 1856 è una seconda edizione ampliata), e a quelli che gli faranno seguito, cui davano larga divulgazione i resoconti del "Crepuscolo" del Tenca.

È in rapporto a questo clima e a queste situazioni che ritengo vada collegata la genesi di *Nedda*, anche se non sono assenti altre influenze, di ordine soprattutto letterario queste, ma subordinate a quelle che hanno motivato l'ideazione e la scelta del tema. Come è stato in parte detto¹⁰⁶, la scelta del Verga sembra porsi alla confluenza di quel filone di narrativa campagnola che aveva avuto a metà secolo una vera fortuna europea, dalla Germania alla Francia, alla Russia (al centro è la Sand), ed in Italia era stato avviato nel 1846 dal Correnti e praticato dal Carcano, dalla Percoto, dal Nievo¹⁰⁷. Il Dall'Ongaro, come si è già ricordato, poteva esser stato il

¹⁰⁴ Cfr. in G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874...*, p. 71.

¹⁰⁵ P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia...*, pp. 437, 547 e sgg., 556 e sgg. Si sa del resto come, dopo l'Unità, le condizioni dei braccianti siciliani fossero complessivamente peggiorate (ivi, p. 41).

¹⁰⁶ R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo...*, p. 51.

¹⁰⁷ C. CORRENTI, *Della letteratura rustica*, in "Rivista europea", marzo 1846, ora in *Scritti scelti*, a cura di T. Massarani, Roma, 1891. Su questo scritto, v. M. COLUMENI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, 1975, p. 184 e sgg. Sul racconto campagnolo italiano in genere, v. P. DE TOMMASO, *Il racconto campagnuolo nell'800 italiano*, Ravenna, 1973. Sul Nievo "campagnolo", v. M. A. CORTINI, *Narrazione e racconto nel «Nivalliere campagnolo» di I. Nievo*, in AA.VV., *Dalla novella rustica al racconto neorealista*, Roma, 1979, Cfr., sopra, n. 74.

¹⁰² A. CARACCILOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1976², p. 5 e sgg. Il passo riportato nel testo è a pag. 19 ed è tratto dai *Discorsi parlamentari di A. Bertani*, Roma, 1913, p. 188 e sgg.

¹⁰³ G. V., *Lettere sparse...*, p. 60.

tramite attraverso cui il genere già negli anni fiorentini poteva avere ottenuto la sua attenzione. Dallo stesso Dall'Ongaro del resto egli poteva aver tratto incitamento a guardare con interesse al mondo del popolo in genere. Dal Capuana invece, e certo con più profonda suggestione, da quel *Comparaticu* che il Vigo pubblicava in quegli anni come autenticamente popolare nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (1870-1874) poteva aver tratto sollecitazione a un ritorno al mondo siciliano¹⁰⁸. Veramente il filone rusticale, nella sua prima forma, si era esaurito entro gli anni Sessanta, ma nei primi anni Settanta, in clima pre-veristico, riprende vigore e del '73 e '74 (date non indifferenti per il nostro discorso) sono rispettivamente *Maria, bozzetti della campagna veneta* del Molmenti e *Scene campagnole* del Sacchetti (del febbraio queste), ambedue, si noti, pubblicati sulla "Rivista minima" del Farina.

Il quadro non è completo se non si aggiunge che pure coi primi anni Settanta coincide un grande momento di interessi folkloristici (in connessione con la più generale esigenza di conoscenza concreta della realtà popolari italiane) e, guardando solo alla Sicilia, che però è al centro dell'osservazione, si deve ricordare come in questi anni appaiano scritti fondamentali di Salomone-Marino, Nigra, Vigo, Avolio, Guastella e, sopra tutti, di Pitrè. Ma grande interesse per la Sicilia doveva anche essere canalizzato presso certi settori intellettuali dalla grande *Storia dei Musulmani in Sicilia* dell'Ammari, che si pubblica nel '72. E bisogna anche ricordare che al '73 risale l'importantissimo *Proemio* dell'Ascoli all'"Archivio Glottologico Italiano", in cui si affermava il valore culturale e sociale dei dialetti in conseguenza del riconoscimento dell'autonoma validità delle realtà regionali italiane¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Sul Dall'Ongaro come scrittore sociale, v. M. COLUMINI CAMERINO, *Idillio*, p. 238 e sgg. Per l'influsso del Capuana, v. G. V., *Lettere a L. Capuana*, p. 200.

¹⁰⁹ Per l'Ascoli, v. G. LANDRICTI, *Scienza, cultura, ideologia nello stato unitario*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. XVIII, *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, Milano, 1981, p. 233.

In relazione a certo razzismo antisiciliano e anticontadino dei primi decenni dell'Unità¹¹⁰, più che mai d'attualità doveva sembrare nel clima storico e culturale degli anni di cui qui ci si sta occupando il ricordo del Correnti che a torto si disprezzano i contadini visti come «gente colla quale nulla ha a far la poesia e la ragione, gente dove non vi può esser che scempiaggine e bestialità», mentre sono fatti anch'essi di «cuore, viscere, sentimento»¹¹¹. Il Correnti, si badi bene, è quegli che, ministro della pubblica istruzione nel 1867 e nel 1869-72, si era battuto per l'istruzione elementare obbligatoria. Sicché il genere narrativo da lui a suo tempo propugnato doveva proprio in quegli anni riguadagnare in significato ed attualità, mentre si spogliava della coloritura idillico-letteraria e moralistico-populistica della prima maniera.

In un tal quadro acquista il suo vero e forte significato l'invito che poco dopo sarebbe venuto da un intellettuale come Felice Cameroni, che avrebbe proposto agli scrittori di volgersi a rappresentare le concrete realtà regionali italiane¹¹².

Non mancano sentori di nuovi orientamenti di poetica da parte del Verga nel corso del '74. Come si è visto, egli prendeva decisamente le distanze dal Farina, mentre la scelta in direzione realistica si rafforzava di riflessioni teoriche, per quanto generiche e sbrigativamente enunciate. Penso alla lettera al Martini del 16 febbraio '74 (proprio del tempo del lavoro al "bozzetto" siciliano), che prende le mosse appunto dal martiniano *Peccato e Penitenza*. Questo assai deve all'allora celebratissimo *Fanny* di Ernest-Aimé Feydeau, e bisogna tener presente che il Martini dei primi anni Settanta in effetti era volto verso un realismo di tipo francese più

¹¹⁰ P. ALATRI, *Lotte politiche*, p. 552.

¹¹¹ C. CORRENTI, *Della letteratura rustica*, in *Scritti scelti*, p. 204.

¹¹² In "Il Sole" del 15 agosto 1875, cit. da R. BIGAZZI, *I colori*, p. 208. Va ricordata anche la raccomandazione in tal senso del Torelli Viollier sul "Corriere della Sera" (v. M. PALADINI MUSITELLI, *Verga*, p. 46).

di quanto non lo sarà alla fine del decennio ¹¹³. Così dunque Verga giudica dell'opera dell'amico: «[...] mi piace perché mi ha fatto esclamare è vero! Cotesta, checché si dica; è la prima condizione necessaria a tal opere d'arte – fra di noi lascio correre la bestemmia. Oggidi, ad ogni piè sospinto, vi danno del realista come vi darebbero del ladro in politica; ma tanto peggio per chi non sa esserlo senza cadere nel volgare». Un vero capolavoro, egli continua, non può non riflettere la realtà del suo tempo, sicché Omero è «forse più realista di Sardou nell'*Andreina*. [...] cogli entusiasmi archeologici, convenzionali e morali avremmo sempre di quelle opere smascolinate che adornano la letteratura fiacca, quando non è ipocrita, della *Antologia*» ¹¹⁴. La posizione è chiara: rappresentare la realtà del proprio tempo, ma senza *volgarità*. Così sono prese le distanze da un certo realismo. Importante d'altra parte l'accusa di fiacchezza e di ipocrisia nei confronti degli scrittori della "Nuova Antologia", la rivista ispirata nei primi anni della sua fondazione (o rifondazione) da intellettuali cattolici e di destra, come Capponi, Ferrara, Mamiani, e finalizzata a diffondere «le speranze della nuova borghesia liberale» ¹¹⁵. Bisogna non sottovalutare l'influenza del Martini sul Verga in questo tempo, e ricordare come la sua recensione del '73 a *Eva* – sul "Fanfulla" – fosse tutta orientata a dimostrarne la direzione realistica ¹¹⁶. E certo non può non far riflettere il fatto che il Martini fosse un liberale di sinistra e che come rappre-

¹¹³ R. BIGAZZI, *I colori...*, pp. 254-5. La conoscenza dei rapporti tra il V. e il Martini viene integrata dal recente G. RAYA, *Aggiunte al carteggio V.-Martini*, in "L'osservatore politico letterario", XXVII, 1981.

¹¹⁴ G. V., *Lettere sparse...*, p. 59.

¹¹⁵ G. SPADOLINI, *Firenze capitale*, Firenze, 1966, pp. 190-91. Cfr. M. PALADINI MUSTELLI, *I primi anni della «Nuova Antologia»...* cit. Per il giudizio del V. sulla rivista va tenuto presente che il 16 gennaio del '74 su questa era apparsa una recensione ad *Eva* che ne rifiutava per ragioni moralistiche proprio il realismo (G. CATTANEO, *Verga...*, p. 152).

¹¹⁶ Ora è in F. MARTINI, *Pagine raccolte*, Firenze, 1912. Nella lettera di risposta del Martini a quella di ringraziamento del V. è ribadito lo stesso orientamento (N. CAPPELLANI, *Vita di G. V.*, pp. 175-6). Nello stesso senso si pronunciava il Farina (v. M. PALADINI MUSTELLI, *Verga...*, p. 36).

sentante della Sinistra venisse eletto al Parlamento nelle elezioni del '74. Gli aspetti più contestativi di un altro scritto dello stesso Martini, *La morale e il teatro*, doveva avere in mente il Verga ancora qualche mese dopo, quando ne scriveva all'autore in termini di piena adesione: «Ho letto il tuo opuscolo puoi bene immaginare con quale interesse, e mi stupisce davvero come le verità così vecchie, così indiscutibili che tu hai detto così bene, appoggiandoti a tante prove, abbiano sollevato tante ire, se non ci vedessi il partito preso dell'ipocrisia o peggio. Per fortuna [...] che hai buoni muscoli per lottare non solo, ma per andare avanti, per tirarti dietro anche degli altri, fra i quali il tuo amico, in mezzo alla muta arrabbiata e strillante. Niente paura» ¹¹⁷. Non è certo casuale questa adesione del Verga al realismo martiniano, sicuramente delineato e moderato insieme. È chiaro che egli si muove secondo un ideale di misura, che si lega a un bisogno di autorizzazione, di sentirsi nel giusto, perché dalla parte della tradizione e del buon senso.

A questo lo induceva anche il Capuana nel momento in cui, impegnato alla definizione del proprio realismo, Verga prendeva le distanze anche da quello flaubertiano. L'amico gli aveva mandato da Mineo *Madame Bovary* con una lettera in cui, accanto alla professione di stima per il grande francese, non mancavano riserve sulla mancanza di *idealità* nel suo romanzo: «Il realismo mi pare dovrebbe essere la realtà un poco idealizzata, cioè la realtà che deve entrare nel dominio dell'arte senza che possa far dire: è di troppo». E il Verga da parte sua, nella lettera di risposta del 14 gennaio del '74, rilevava come elementi negativi nel romanzo la presenza non di un «soverchio realismo», ma del solo «realismo... dei sensi», e l'assenza di un impegno ideale e sentimentale o addirittura di un orientamento etico-conoscitivo: «...il libro è scritto da scettico, anche riguardo alle passioni che descrive, o da uomo

¹¹⁷ G. V., *Lettere sparse...*, pp. 71-2.

che non ha principi stabiliti, il che è peggio»¹¹⁸. Prese di posizione e costruzione secondo *principi stabiliti* non erano mancate e non mancheranno nella produzione verghiana di questo tempo.

L'ideazione di *Nedda* credo dunque che si spieghi e in riferimento all'insieme di situazioni e di orientamenti della società e della letteratura qui riassunti e in connessione col definirsi della poetica dello scrittore. Cercherò di mostrare come la sua ideologia sia riconducibile alle più aperte delle posizioni sopra descritte, e con forti connotazioni crispine, anche se si conserva coerente con certe linee dell'immagine del mondo contadino da lui delineata da *Amore e Patria* a *Storia di una capinera*¹¹⁹. Un punto fermo della rappresentazione rimane – e si concilia con la linea del Correnti – la sottolineatura dello spirito di subordinazione dei «villani». Nei personaggi e nelle minori figure della novella la ribellione alla miseria della propria condizione, se mai giunge alle soglie della esplicita dichiarazione, è subito rintuzzata dal ritorno dell'introiezione della legge del padrone. Il contadino *in sé*, sembra voler affermare il Verga a fini di rassicurazione di classe, è, come il selvaggio settecentesco, *fondamentalmente buono*: «È vero! è vero! risposero le altre con quel sentimento istintivo di giustizia che c'è nelle masse, anche quando questa giustizia danneggia gli individui»; «da terra è del padrone to'! replicò Nedda trionfante di logica, con certi occhi espressivi»¹²⁰.

¹¹⁸ I luoghi citati sono rispettivamente in N. CAPPELLANI, *Vita di G. V.*, p. 186, e in G. V., *Lettere a L. Capuana*, p. 49.

¹¹⁹ Più volte ricorderò in questo lavoro le posizioni del Crispi. Ritengo infatti che la sua politica degli anni Settanta e Ottanta sia stata alla base di tanti degli orientamenti del V. quali risultano oggettivamente nelle novelle e nei romanzi, e a un'indagine in tal senso dedicherò uno studio apposito; per il democraticismo crispino del V. al tempo de *I Carbonari della montagna*, v. N. MESSIA, *Strutture narrative*, p. 96 e n. La linea di lettura qui adottata per *Nedda* (come per le altre opere del V.) non esclude, anzi può essere legittimamente raccontata a quella di tipo psicoanalitico-simbolico quale è stata proposta da N. JANSARD (*Les romans de jeunesse*, pp. 17-8 e 25), la dove rileva il significato interiore per l'autore del ritorno alla Sicilia. Meno col tema della Sicilia come mito, in rapporto al quale bisognerebbe operare distinzioni e chiarificazioni.

¹²⁰ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 11, 13. Citerò le novelle da questa pur discussa

Sembra che la sofferenza dei poveri sia immodificabile come una legge di natura. Come la morte, che ne è il simbolo supremo e che qui occorre per tre volte e sempre è rappresentata come un dato così previsto e ineludibile da apparire quasi ovvio: «La vecchia la guardò a lungo coll'occhio semispento, e poscia l'abbracciò senza aprir bocca. Il giorno dopo vennero i becchini, il sagrestano e le comari»; «Il cuore te lo diceva! mormorò egli con un triste sorriso. Ella l'ascoltava coi suoi grand'occhi spalancati, pallida come lui, e tenendolo per mano. L'indomani egli morì»; «Alla povera bimba mancava il latte [...] deperì rapidamente [...] Una sera d'inverno [...] la povera bambina, tutta fredda, livida, colle manine contratte, fissò gli occhi vitrei su quelli ardenti della madre, diede un guizzo e non si mosse più»¹²¹. L'inevitabilità della sofferenza e del lutto è un dato divenuto quasi antropologico per le classi povere, che siamo agli antipodi dall'ottimismo padronale del messaggio di uno Smiles¹²². Si ricordi come sono descritti la partenza di Janu e i sentimenti di Nedda: «Quando finalmente se ne andò, ella lo accompagnò sino alla strada maestra, e lo vide allontanarsi senza una lagrima, sebbene le sembrasse che stesse a vederlo partire per sempre; il cuore ebbe un'altra strizzatina, come una spugna non spremuta abbastanza, nulla più [...]». O ancora la reazione di Ned-

edizione, perché riproduce il testo delle prime edizioni in volume, quello dunque più vicino al tempo di cui mi occupo; naturalmente ho tenuto presente anche l'edizione a cura di G. TELIANI, *Le novelle*, Roma, 1980. Sull'atteggiamento dei contadini in *Nedda*, cfr. V. SPINAZZOLA, *La verità dell'essere. Tre novelle verghiane, ora in Verismo e Positivismo*, Milano, 1977, p. 44. Quello da me descritto è un elemento di quell'accettazione dell'umiliazione di cui parla G. DEBENEDETTI (1), e il *naturalismo*, p. 256 e sgg.).

¹²¹ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 18, 29, 30.

¹²² Sulla presenza in Italia della letteratura del *self-help* (nel '65 veniva pubblicata da Treves la traduzione di *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, nel '72 da Barbera quella de *Il carattere*, che sono i due libri più famosi dello Smiles), v. G. BACARONI, *L'ideologia della borghesia*, p. 309 e sgg. Non è certo senza significato che entro i primi del Novecento se ne siano fatte decine e decine di ristampe. All'aspetto della novella che qui si evidenzia si possono connettere i rilievi di M. L. PATRUINO, *Nedda e l'ambiente: la striscia scienza di Giovanni Verga*, in "Lavoro critico", nn. 31-32, gennaio-agosto 1984 (lo leggo in fase di revisione di bozze).

da alla morte della figlioletta: «Oh! benedette voi che siete morte!» esclamò, – Oh benedetta voi, Vergine Santa! che m'avete tolto la mia creatura per non farla soffrire con me!»¹²³. È la battuta con cui si conclude la novella. L'inevitabilità della sofferenza sembra quasi aver abolito il dolore. E prima l'autore, a proposito della morte della madre e in riferimento al livello economico, cogliendo la condizione di stravolgimento dei sentimenti, dei giudizi e delle situazioni propria delle classi subalterne, aveva commentato: «Fra tutte le miserie del povero c'è anche quella del sollievo che arrecano quelle perdite più dolorose pel cuore!»¹²⁴. Così, sin da questo primo tentativo di organica descrizione di quelle classi, il Verga stabilisce quel taglio e quell'orientamento che si tradurranno nel tipico suo procedimento di narrazione straniante ottimamente descritto da Luperini¹²⁵.

Col riferimento all'economia penetra nel racconto il momento critico e l'orientamento della novella assume il carattere della denuncia¹²⁶, inverando la linea stabilita nella premessa ad *Eva* e praticata in certo modo nel romanzo stesso. Un significato centrale credo che vada riconosciuto sul piano ideologico all'episodio del «conto della settimana» e al tema delle «novità» che in esso si pone¹²⁷. Nedda, detratte le «due giornate e mezzo di riposo forzato», si vede assegnare meno di quel che è il suo bisogno e «le si riempivano gli occhi di lagrime». E, si badi bene, non è un'angheria che le viene fatta, anzi quel padrone paga una giornata «come nessun proprietario ne paga una simile in tutto il territorio di Pedara, Nicolosi e Trecastagni»: le viene dato secondo quella che è la convenzione tradizionalmente accettata dalle parti. Rispetto a

¹²³ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 39-31.

¹²⁴ Ivi, p. 13.

¹²⁵ R. LUPERINI, *L'impiglio e la disperata rassegnazione*, Roma, 1974, pp. 47-8 e 68-85.

¹²⁶ V. SPINAZZOLA vede piuttosto il racconto come "protesta" (*La verità dell'essere...*, p. 45).

¹²⁷ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 13-4.

questa convenzione – ecco il punto – neanche il proprietario può introdurre «novità»: «Pagagli intera la sua settimana a quella povera ragazza; disse al fattore il figliuolo del padrone che assisteva alla ricolta delle ulive. Non sono che pochi soldi di differenza. – Non devo darle che quel che è giusto! – Ma se te lo dico io! – Tutti i proprietari del vicinato farebbero la guerra a voi e a me *se facessimo delle novità*. – Hai ragione!» rispose il figliuolo del padrone, che era un ricco proprietario e aveva molti vicini». È un insieme di riferimenti che alludono all'esistenza di convenzioni tra i proprietari, a un patto non scritto che però funziona come un cartello, quello a cui forse pensava l'economista Francesco Ferrara, intervenendo nella questione della tassa sul macinato nell'opuscolo ricordato sopra. Una volta individuata, la ragione economica si dimostra alla base dell'esito infelice della vita di Janu e quindi di Nedda e della loro creatura. Lui muore perché il bisogno lo ha costretto a lavorare benché debilitato dalla malaria, la creatura che nasce da loro morirà per denutrizione perché alla madre «scarseggiava il pane»¹²⁸. A questo punto il meccanismo ideologico della novella è chiaro: quel destino di infelicità e di sofferenza che è percepito come condizione antropologica in realtà dipende dall'assetto dei rapporti di produzione. Ma tale realtà non è vista come in atto conflittuale sul piano sociale: può invece – si dovrà intendere, perché la denuncia o la protesta abbiano un senso – essere modificata con opportuni interventi. Quali non è detto, ma questo non era compito dello scrittore, come Verga si avviava a concepirne la funzione. Destando la pietà per i suoi personaggi, e per gli esseri reali che essi figurano, l'autore ottiene di porre il problema, di porlo con quella carica di umana testimonianza che è propria dell'arte, ed è tutto quello che vuole¹²⁹.

¹²⁸ Ivi, p. 30.

¹²⁹ Poco pertinenti appaiono ormai certi schemi per cui il Russo poté dire che la pietà di V. per Nedda era «ancora più filantropia che umanità» (G. Ferraro, p. 90).

Così Verga si predisponesse all'adesione al verismo. E lo faceva operando in direzione di una non più oleografica descrizione della realtà delle classi povere siciliane. Alle quali guardava non come a oggetti di nostalgia da emigrato o come a mitiche detentrici di valori autentici, come troppo a lungo si è continuato a ripetere, anche se non senza qualche ragione, ma veramente, se teniamo conto del contesto politico-culturale entro cui il racconto si colloca, come a categorie sociali intorno a cui e in rapporto a cui si giocava il destino dell'Italia unita (come aveva capito Villari e come ribadisce la più attuale riflessione meridionalistica).

Perché poi la pietà di cui si diceva fosse più intensa e incondizionata, Verga opera all'interno della realtà rappresentata, introducendovi un principio di contraddizione, che sarà poi anche ne *I Malavoglia*. Nedda infatti è diversa (come diverso è lo zio Giovanni – una figura piuttosto enigmatica di "aiutante" nel senso assegnato al termine da Propp) e tale è non perché appartenga al novero delle «timide» e delle «deboli»¹³⁰, ma perché si distingue sul piano dell'umanità e dei sentimenti, lei custode di una "religione" della famiglia (la madre, l'amato, la figlia) che sembra aver appreso per eredità matrilineare. La figura del padre infatti è assente in questo racconto e i fratelli – appena una volta ricordati e cancellati per il resto del racconto – sono anch'essi nei suoi confronti dei padroni¹³¹. Non per nulla più volte Nedda ricorda, per certa sua rassegnazione e per certi moti del cuore, pur nella profonda diversità, la manzoniana Lucia. Potrebbe infatti collocarsi, in una tipologia a grandi linee, tra l'antecedente manzoniano e la sua maggiore sorella, Mena de *I Malavoglia*. Manzoniana in qualche modo è pure la struttura dei rapporti affettivi in cui Nedda è inserita: la madre da una parte, il giovane fidanzato dall'altra¹³². Anche le altre donne

la sentono diversa e la condannano, ancora per uno di quegli stravolgimenti su cui si fonda la forza di estraneazione del Verga: «Le comari la chiamavano sfacciata, perché non era stata ipocrita e perché non era snaturata»¹³³. È evidente che una siffatta diversità è condizione di debolezza e questa è condizione di sconfitta. *Vinti* sono i migliori? I migliori sono i più deboli? Sono interrogativi che si pongono per tutta la produzione matura di Verga. Sembra agire in lui un bisogno di idealizzazione¹³⁴, che punti su determinati personaggi visti operare secondo un sistema di valori che li estranea o li mette in contrasto col loro stesso ambiente. È una forma di costruzione legata anch'essa alla visione del mondo che egli era andato e andava maturando, secondo cui, si può ormai vedere con chiarezza, l'affermazione dei valori è subordinata alla condizione socio-economica, che determina anche gli orientamenti culturali e i comportamenti. A determinati livelli (verso il basso e anche, come si vedrà, verso l'alto) non c'è più che uno spazio ridottissimo per l'ideale e sono problematici anche i buoni sentimenti come problematica o impossibile è la soluzione nella composizione familiare. E ciò in *Nedda* appunto non più per ragioni psicologiche e comportamentali, ma per la totale penetrazione in ogni livello dell'esistenza del condizionamento economico. La novella segna questo ulteriore passaggio rispetto a *Eva*, sviluppando il potenziale significato di *Storia di una capinera*. E proprio perché in questo caso si narra di realtà più umili. Non senza ragione la cartina di tornasole è la realtà siciliana e la classe popolare, che sono oggettivamente modelli di massimo valore rappresentativo in quanto non dispongono più di alcuna riserva per un ribaltamento positivo della miseria. Insomma quel residuo di poesia (=ideale)

¹³⁰ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., p. 13.

¹³¹ *Ivi*, p. 9.

¹³² Una dipendenza, di ordine tecnico, del Manzoni indicava già il Russo (G. F., p. 90) nel ritratto che il V. fa di Nedda.

¹³³ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., p. 30.

¹³⁴ Per questo bisogno probabilmente dava del Flaubert il ben noto giudizio della lettera al Capuana del 14 gennaio 1874 (G. V., *Lettere a L. Capuana*, p. 49). Per questa parte forse possono integrarsi alla mia lettura le pagine sul lirismo verghiano di N. MIRONA, *Specchio di povertà*, in "Sigma", *Verga inedito*, p. 161 e segg.

che nelle opere precedenti egli poteva additare e che ancora additerà a parziale riscatto della prosa della vita, se si tratta delle classi popolari, è per ora completamente esaurita. Di conseguenza quella che ho chiamato idealizzazione non è una costruzione antirealistica, ma tutto al contrario è funzionale al realismo della rappresentazione, in quanto evidenzia la condizione profonda della forma di esistenza assunta a campione simbolico. Il paradosso dello stravolgimento è che la sopravvivenza è ormai possibile solo adeguandosi alle norme e alle convenzioni di una società degradata.

7. La composizione di *Nedda* è un episodio all'interno di una attività creativa che è soprattutto concentrata intorno ai nuovi romanzi, *Tigre reale* ed *Eros*, e questi rimangono centrali nei programmi di lavoro del Verga, anche se il successo del "bozzetto" ma anche un nuovo tipo di interessi lo invogliano a continuare nel genere e gli fanno ideare alcune delle novelle di *Primavera* e addirittura il racconto marinairesco *Padron Ntoni* che, come ormai è acquisito, è la prima idea di quel tema che diverrà la materia de *I Malavoglia*. Lo aveva progettato sin dal febbraio del '74 (prima quindi della pubblicazione di *Nedda*) e nel dicembre dello stesso anno ne mandava una parte al Treves¹³⁵. Diveniva, mi pare, sempre più chiaro nelle intenzioni compositive del Verga il progetto di una rappresentazione globale delle classi e dei ceti della società italiana (come avrebbe pensato di fare in Italia anche il Pratesi).

Tra fine 1874 e primi del '75 uscivano, rispettivamente nella *Strenna italiana 1874* e nell'"Illustrazione italiana"¹³⁶, le novelle *X* e le *Storie del castello di Trezza*. A questa forse Verga aveva già lavorato nel corso del '73, stando a una sua lettera al Treves dell'ot-

¹³⁵ Per queste vicende v. soprattutto V. PERRONA, *Sulla genesi de "I Malavoglia"*, in "Le ragioni critiche", II, 1972, numero speciale su G. V. Le notizie riferite nel testo sono a p. 494 e sgg.

¹³⁶ C. RICCARDI, in G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., Note ai testi, p. 1004.

tobre di quell'anno¹³⁷. La prima, a parte le probabili influenze del Tarchetti dei *Racconti fantastici*, colpisce per la riproposta di quel mito ossessivo del Verga che è il tema dell'innamoramento e del disinnamoramento dipendenti dall'attrazione dell'ignoto e dal disincantamento del noto – «il mio ideale svaniva; tutto quello che c'era in quella bellezza veramente incantevole era tolto ai miei sogni; sembravami che il mio pensiero si fosse impoverito trovandosi costretto nei limiti della realtà»¹³⁸ –; un'ossessione che è tale perché traduce il momento dell'avventura e della sortita dello stesso Verga – il suo essere per una parte di sé Pietro Brusio ed Enrico Lanti e Ntoni Malavoglia – e che trova nella stessa novella la sua negazione, inventandosi, con la morte della donna abbandonata, l'ostruzione del senso di colpa (è ancora il mito di *Una peccatrice*). Temi e miti che si possono assumere a modello di riferimento di tutta l'esperienza umana e culturale del Verga, come si è detto. La seconda novella è un saggio di rappresentazione in direzione dell'ambiente nobiliare, anzi baronale della Sicilia, anche se conserva un giovanile gusto del mistero e dell'antico¹³⁹ che non avrà altro seguito nella sua produzione. Forse, come è stato più volte osservato, quel che più suscita interesse è l'ambientazione della storia, quasi l'autore fosse lentamente e inconsapevolmente penetrato dall'attrazione dei luoghi di Trezza.

Ma il 1875 è l'anno di *Tigre reale* e di *Eros*, il secondo veramente pubblicato alla fine dell'anno precedente, ma datato 1875. Certo *Tigre reale*, anche se apparso nel giugno del '75, nella sua prima ideazione precede *Eros*. Nel dicembre del '73 Verga ne parlava come di un romanzo quasi compiuto e nel gennaio dell'anno

¹³⁷ G. V., *Lettere sparse*,... p. 48; cfr. C. RICCARDI, in G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., p. 1004.

¹³⁸ *Ivi*, p. 66.

¹³⁹ Oltre che a *I Carbonari della montagna* (v. L. RUSSO, G. V., p. 93), bisogna pensare a *Sulle lagune*. Per l'aderenza del racconto al «gusto medievalistico dell'Italia umbertina», v. G. TELLINI, in G. V., *Le novelle*, ed. cit., vol. I, p. 60.

dopo lo dava per compiuto (precede dunque anche *Nedda*). Ne parlava assieme a *Eros*, ma a questo accennava come ad opera non ancora pronta per la pubblicazione anche se già molto avanti nella stesura. Così ancora nel marzo ¹⁴⁰. In realtà non poteva che riferirsi alla prima stesura di quel romanzo, poiché il testo edito è profondamente diverso rispetto alla stesura 1873 anche in quel che ne caratterizza la visione e il messaggio. Si fonda infatti su una seconda stesura, iniziata non prima della metà del '74 ¹⁴¹. È giusto perciò analizzarlo come opera successiva non solo a *Nedda*, ma anche ad *Eros*.

Altro rispetto alle opere precedenti è il soggetto sociale di *Eros*, iniziato subito dopo la prima stesura di *Tigre reale*, completato il 4 agosto del 1874 ¹⁴² e pubblicato verso la fine dello stesso anno, ma datato 1875 ¹⁴³. Come si sa, su questo l'autore aveva molto puntato per la conquista definitiva del suo pubblico ¹⁴⁴, e se ne comprenderanno le ragioni. Stavolta egli raggiunge il massimo di distacco sul piano costruttivo: non c'è un narratore implicato in qualche modo nella vicenda, autore e narratore coincidono e sembrano collocarsi fuori dalle tensioni del mondo rappresentato. La condotta narrativa però denuncia ancora una volta l'ambiguità che conosciamo ¹⁴⁵; la compresenza di distanziamento e identificazione. Qui protagonista non è più il ceto medio, ma è finalmente rappresentato il *gran mondo*, e l'autore, il borghese Verga, è diviso tra fascino e ripulsa. È evidente l'intenzione di Verga: rappresentare direttamente, ma dall'esterno, la realtà di quei ceti di cui la prefa-

zione ad *Eva* denunciava l'indifferenza morale e l'egoismo. Come si vedrà, si tratta solo di un'intenzione, poiché proprio di quei ceti egli sembra non sapere veramente nulla. Però non ricorre più a giudizi espliciti, ed è raggiunta per la prima volta una sorta di impersonalità ¹⁴⁶. L'ambigua contraddittorietà dell'atteggiamento dello scrittore è denunciata da tutto l'insieme, come da singoli luoghi particolarmente sintomatici ¹⁴⁷, e soprattutto dalla caratterizzazione del protagonista, il conte Alberto Alberti, quasi sempre visto con lo sguardo estraneo e insieme affascinato di un provinciale troppo acuto per non cogliere tutti i limiti e le insufficienze del suo tipo umano, ma anche troppo insicuro per non subire l'attrazione di un modello di vita tutto e assolutamente immanente ai modi, ai luoghi e ai tempi della società dorata. Alberto è il tipo umano per cui non c'è salvezza, benché anche a lui, come poi al protagonista di *Tigre reale*, si apra la possibilità di una realizzazione esistenziale nelle concrete certezze di un amore domestico di cui presto l'altro romanzo avrebbe cercato di garantire tenuta e durata ¹⁴⁸. In effetti la sua natura è stata troppo guastata dalla vita

¹⁴⁶ M. L. PATRUSO, *Il primo Verga...*, p. 146. Validi rilievi di ordine stilistico in rapporto alla forma impersonale in FR. NICCOLI, *Questioni verghiane*, Roma, 1969, p. 48. Come è stato ricordato opportunamente (N. BORSELLINO, *Storia di V.*, Bari, 1982, pp. 38-9), non è certo da trascurare che tra la fine del '73 e il principio del '74 V. avesse letto *Madame Bovary*.

¹⁴⁷ «Coll'inverno erano ritornate le rondinelle dell'alta società» (*Eros*, Milano, 1956, p. 134. Cito dall'ediz. mondadoriana della BMM, che è ristampa dell'ediz., sempre mondadoriana, del 1946); è un'immagine che colpisce per il misto di simpatia e di ironia polemica. Molto significativo anche il passo che descrive la facile commozione delle signore del bel mondo fiorentino per la morte per amore di una ragazza del popolo; è facile riconoscerlo lo scrittore che ha appena scritto *Nedda* e che fra qualche anno scriverà *Fantasticherie*: «In quel tempo non facevasi che parlare a Firenze di una povera ragazza, la quale si era affissata col carbone, perchè volevano costringerla a sposare un tale, mentre amava un altro. La novità di quel genere di morte, la morte dei poveri di borsa e d'animo, avea messo in moda quell'argomento; nei saloni aristocratici se ne discorreva molto, e le signore vi sciorinavano sopra il loro sentimentalismo profumato» (ivi, p. 95).

¹⁴⁸ Per questo però — è molto interessante — il Cameroni giudicava realistico *Eros* a differenza di *Tigre reale* (in articoli pubblicati su "Il Sole" del 31 dicembre 1874 e del 2-3 gennaio 1875; cfr. N. BORSELLINO, *Storia di Verga...*, p. 40). Per il confronto tra i destini dei protagonisti dei due romanzi, v. anche i rilievi di C. COLUCCI, *Il primo V.*, ora nel vol. *Studi verghiani...*, p. 61 e segg.

¹⁴⁰ G. V., *Lettere a E. Capuana...*, pp. 46, 52. Id., *Lettere sparse...*, pp. 49-50. Cfr. le lettere del 24 gennaio e del 15 febbraio (ivi, pp. 51, 57-8).

¹⁴¹ Per le differenze tra le varie redazioni del romanzo, v. R. VERDIRAME, *Le due redazioni di «Tigre reale»*, in *I romanzi fiorentini...*, p. 182 e segg. Per quanto riguarda la datazione della seconda stesura debbo l'anticipazione a Francesco Branciforti.

¹⁴² G. V., *Lettere sparse...*, p. 69.

¹⁴³ G. RAVA, *Un secolo di bibliografia verghiana*, Padova, 1961, p. 13.

¹⁴⁴ G. V., *Lettere sparse...*, pp. 52, 61, 69.

¹⁴⁵ Ne parlava già, anche se in una prospettiva di giudizio che credo da respingere, L. RUSSO (G. V., p. 56). Cfr. R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo...*, p. 32.

e, si direbbe, da una sorta di predisposizione ereditaria¹⁴⁹. Il romanzo mi sembra appunto molto influenzato da una visione positivisticamente e fisiologicamente deterministica della realtà; ma il tema meriterebbe uno sviluppo che qui non è consentito.

Il personaggio è accompagnato nella sua parabola, che va dai turbamenti dell'adolescenza al suicidio dei quarant'anni, con ricorrenti rilievi interpretativi che servono a costruire il tipo. La sua giovinezza si consuma nella vana rincorsa di un amore come passione assoluta e onnicomprensiva. «Amiamoci per amarci», è il suo primo progetto, che propone, romanticamente, un'idea di amore come fine¹⁵⁰. Subito si chiarisce che si tratta di una tensione senza oggetto o, meglio, plurioggettuale: astratta e sostanzialmente narcisistica (è in qualche modo un ritorno, non casuale, di Pietro Brusio): «Si sentiva gonfiare in petto i germi di tutte le forme dell'amore»; «non ama che la sua giovinezza, e la donna allo stato di nebulosa»¹⁵¹. In lui appunto si consuma il mito della passione, poiché non riesce a fondarsi, sia pure illusoriamente, su un oggetto determinato né a nutrire idealità né a fondare comportamenti, ma è solo desiderio di se stessa e, per questo, tragico segno di impotenza. Della tensione verso una passione assoluta fanno parte l'eccitata inquietudine e l'attrazione del non-quotidiano: «Un amore così romanzesco doveva sedurre l'immaginazione del giovane fantastico»¹⁵². In questa condizione di vuoto e di spreco si attua l'educazione sentimentale di Alberto che conoscerà anche lui, ultima e sclerotizzata incarnazione dei grandi eroi romantici, il disinganno e la

caduta delle illusioni¹⁵³. Il risultato ultimo sarà un tipo di uomo senza attese e senza obiettivi, un tipo di *uomo finito*. Nel giudizio del personaggio che gli si oppone strutturalmente, Gemmati, egli è «anima fiacca e malata»¹⁵⁴. Nel giudizio dell'autore è come se fosse pronunciata la diagnosi ultima sulle aristocrazie tradizionali (ché a queste appartiene Alberto, come si vedrà), che nel vano aspirare alle grandi realizzazioni sentimentali dicono in profondo la nostalgia di modelli di vita fondati su un ruolo e un potere – vissuti o immaginati come illimitati – che i nuovi assetti sociali e i nuovi equilibri economici ormai tendevano a ridurre e svuotare. Sembra giusto parlare di un riflesso della svolta di metà anni Settanta, che segnava il declino del blocco di potere grande-agrario.

Di fronte e di contro alla condizione rappresentata dal protagonista si pone anche qui, come accennavo prima, il mondo dei valori autentici, che sono quelli della famiglia ancora e, ora, del

¹⁴⁹ Sulle precondizioni familiari (la separazione dei genitori) della sua disfatta esistenziale v. C. MUSUMARRA, *V. minore...*, pp. 104-6. Ulteriori approfondimenti in M. L. PATRUINO, *Il primo Verga...*, pp. 141-2. Solo con le sfumature e le polivalenze ora individuate può essere accolta in quel che di vero conserva l'impressione del MOMIGLIANO di una "goffaggine da parvenu" in questi romanzi (*Dante Manzoni V.*, Messina-Firenze, 1955, p. 224).

¹⁵⁰ *Eros*, ed. cit., p. 37.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 43, 55.

¹⁵² *Ivi*, pp. 80, 81.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 134. Di «educazione sentimentale» a proposito di Alberto Alberti aveva già parlato R. RAMAT, *Etica e poesia nei romanzi giovanili del V.*, Bari, 1945, p. 78 e sgg. Il richiamo al romanzo flaubertiano può andare ben oltre la citazione. Un raffronto aveva già stabilito R. SACCHETTI nella sua recensione ad *Eros*, in "Rivista minima", V, 1875, pp. 91-3. V. ora sul tema N. JONARD, *Les romans...*, pp. 20-1. Pubblicato nel 1869, *l'Education sentimentale*, il romanzo del bovarismo maschile, può certo aver suggerito al V. non solo la linea complessiva di sviluppo della vicenda di Alberto, ma anche particolari dell'intreccio, soprattutto per quanto riguarda la dialettica dei sentimenti del protagonista, il suo rapporto con le quattro donne, Adele Velleda Selene Emilia, che corrispondono alle quattro donne (e non mancano tra queste affinità tipologiche) della vita di Frédéric Moreau (Roque, Marie, Rosannette, la Dambreuse). Non avrebbe senso invece un raffronto di ordine estetico, che è quel che faceva Ramat (*Etica...*, pp. 86-7), chiaramente ingeneroso per il nostro scrittore. Sul rapporto in generale tra V. e Flaubert, per un primo approccio, v. G. RAGONESE, *V. e Flaubert*, ora in *Interpretazione del V.*, Roma, 1965. Un'interessante corrispondenza col personaggio di De Ryons del dumasiiano *Ami des femmes* propone N. JONARD (*Les romans...*, p. 20). Meno persuasivo mi sembra invece il collegamento al *Monsieur de Camors* del Feuillet (già del Sacchetti, nella recensione cit., e del Cameroni, su "Il Sole" del 2-3 gennaio 1875, lo ripropone R. BIGAZZI, *I colori...*, p. 388 e n.).

¹⁵⁴ *Eros*, ed. cit., pp. 138-9, 141, 179. Concorda con quello qui tracciato il profilo di Alberto costruito da N. JONARD (*Les romans...*, p. 18 e sgg.) e da N. BORSSELLINO (*Prima di «Nedda»*, *V. da romanziere a scrittore*, in AA.VV., *I romanzi fiorentini...*, pp. 134-5). Per quest'ultimo critico quella di Alberto è una "diseducazione sentimentale". Il Jonard metteva validamente in evidenza il carattere di demistificazione dell'atteggiamento scapigliato che la rappresentazione di Alberto implicitamente contiene.

lavoro. Ma a questo punto occorre analizzare il quadro sociale complessivo proposto dal Verga nel romanzo. Si diceva che vi è rappresentato il mondo dell'alta società. In verità non vi è solo questa ed è anche un particolare tipo di alta società quello che vi appare. Se ci aspettassimo di ritrovare davvero quella dell'*industria* e della *banca* di cui parlava la prefazione ad *Eva*, rimarremmo completamente delusi. I personaggi che la rappresentano infatti appartengono quasi tutti a una aristocrazia che è tradizionale nel senso che è tutta costituita da grandi percettori di rendite, legate presumibilmente quasi sempre al possesso della terra. Probabilmente il Verga non riusciva a diversificare le immagini dei gruppi sociali dominanti, anche se, come si è già detto, non era oggettivamente facile farlo. L'indicazione è puntuale a proposito del protagonista: «ha trentaduemila lire d'entrata in sei poderi»¹³⁵. Nulla invece è detto esplicitamente della provenienza e del fondamento dell'enorme ricchezza del principe Metelliani (della generazione precedente a quella di Alberto); ma sappiamo di lui che discende dall'antichissimo «patriziato romano»¹³⁶. Pure il lombardo conte Armandi, anche lui di un'altra generazione rispetto all'Alberti, è il tipico gentiluomo libero da impegni di direzione economica: «era un uomo politico, gentiluomo sino alla punta delle unghie, dignitoso, serio, freddo, ed uomo di mondo [...]. Egli stava a Torino durante le sessioni parlamentari e il resto dell'anno viaggiava, e andava ai bagni, dove riunivasi la chiesuola de' suoi amici politici»¹³⁷. Alla stessa categoria sociale appartengono le due Manfredini, anche se siamo informati che non sono ricche¹³⁸; vi appartengono, direi, per cultura, mentalità e tradizioni.

Altro rango, anche se attratto a confluire verso quello dei personaggi appena descritti, è quello di Adele o, meglio, del padre di

lei. Questi appartiene sì alla categoria dei ricchi proprietari terrieri, ma non è nobile ed è direttamente implicato nella direzione aziendale, oltre a conservare caratteristiche agrario-borghesi di comportamento: bonaria immediatezza e modesta e impacciata dimestichezza col rituale mondano. Le notazioni che lo riguardano sono tutte pertinenti a questo tipo: «Tornava giusto dal fare i conti col fattore del nipote»; «ritornò tardi dalla *Sassosa*»; «la faccia patriarcale e il sorriso giovalone dello zio»; «Lo zio Bartolomeo non guardava più il tempo, non si fregava le mani, e prendeva tabacco con molta enfasi»; «Dopo circa una mezz'ora ritornò lo zio. Era serio in viso, ma con quell'aria di burbero benefico che gli andava a meraviglia»; «costui, per rispondere di galanteria alla sua maniera, avrebbe voluto farle bere di tutti i fiaschi della sua cantina»¹³⁹. La figlia Adele a sua volta dalla solida sanità del padre sembra derivare la predisposizione alla incondizionata onestà e all'inalterata costanza dei sentimenti. Ella incarna la figura della custode della virtù e delle gioie familiari. A lei è omologo il personaggio di Gemmati, che costituisce l'autentica antitesi di Alberto. Costruito come immagine di probità e laboriosità, è un serio intellettuale borghese (un tipo che non è solo verghiano e costituisce uno dei poli di identificazione dello stesso scrittore), depositario di sentimenti a prova del tempo. Non ha certo l'eleganza anche fisica del tipo rappresentato da Alberto – «Gemmati era un bel giovanotto, tagliato un pò grossolanamente, ma piacevole, spiritoso e simpatico» – ed è ben conscio dei condizionamenti di classe – «Io sono un povero diavolo di medico in erba, e lei una contessina...» –, ma assume una rappresentatività positiva per le sue qualità morali e intellettuali, e sono queste che fanno sì che alla fine sia lui ad apparire come un vincitore, specie quando è esplicitamente contrapposto ad Alberto: «In quel tempo Gemmati era ritornato a Firenze da un lungo viaggio scientifico, e Adele avea dato scherzan-

¹³⁵ *Eros*, ed. cit., p. 30. Cfr. pp. 15, 85.

¹³⁶ *Ivi*, p. 86.

¹³⁷ *Ivi*, p. 122.

¹³⁸ *Ivi*, p. 79.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 14, 27, 37, 51, 60. Sulla stessa linea si muove la caratterizzazione che ne fa il MUSUMARRA (*F. minore...*, p. 122), anche se forse troppo spostata verso il "contadinesco".

do al marito quella notizia raccolta nelle conversazioni dove si facevano le lodi del giovane scienziato [...]. Gemmati aveva mille cose da raccontare dei suoi viaggi, e il suo dire era pieno di brio e d'interesse [...] s'era fatto un bell'uomo, dai lineamenti energici e virili; sembrava avesse acquistato in una vita attiva ed operosa tutto quello che Alberto aveva sciupato nella sua molle e tempestosa»¹⁶⁰.

Risulta da questa analisi che l'autenticità è tutta dalla parte della borghesia in ogni suo strato, caratterizzati tutti dall'ancoraggio alla naturalità dei sentimenti e all'impegno del lavoro¹⁶¹. Sempre più esplicito è infatti il riconoscimento del valore del lavoro, e, secondo la contraddizione già rilevata (e che giungerà sino a *Mastro don Gesualdo*), sembra un processo di omologazione, attraverso il momento etico, al modello borghese-capitalistico. Se rimane il rifiuto della *banca*, sembra assai meno deciso quello dell'*industria* (dò ai termini senso esteso e metaforico).

Il mondo della rendita dunque è messo a confronto con quello del lavoro borghese, ma i due livelli nelle loro varie articolazioni sono esposti, anche per la loro oggettiva contiguità, a una reciprocità di attrazione e ripulsa, e il loro incontro-scontro si risolve in una sconfitta per gli uni e in una dolorosa presa di coscienza per gli altri. Sull'altare dell'amore per Alberto viene sacrificata quella possibile unione di Adele con Gemmati che la comune cultura, sensibilità e natura sembravano propiziare. Gemmati ha atteggiamenti di rinuncia che fanno presentire, anche per certe movenze stilistiche (che nella citazione indico col corsivo), altre dolorose rinunce del futuro mondo verghiano dei contadini e dei pescatori di Sicilia: «Così s'erano lasciati, stringendosi la mano, come due cuori onesti e leali che s'intendono in una sola parola»; «Quando gli dissi che t'amavo sempre... e che a sposarci bisognava non pensarci più, non esitò, non fece un'osservazione, non disse una parola,

chinò il capo, e allorché parti avea le lagrime agli occhi senza che se ne avvedesse...»¹⁶². Per Adele addirittura all'ultimo snodo di quel fatto decisivo della sua vita che è l'amore per Alberto non ci sarà che la morte. La morte prematura – il suicidio indotto dal rimorso – attende anche Alberto. Il suo destino infatti non gli concede di trovare la salvezza nel matrimonio. Per un momento quella salvezza è alla sua portata, e l'autore lo sa bene, quando alla scienza amara della natura umana maturata da Alberto fa ribattere da Adele: «Ammogliatevi! [...] la famiglia vi salverebbe... So quel che vuol dire essere soli al mondo!»¹⁶³. Il segno del processo verso la guarigione, nei primi tempi del matrimonio, è dato da due fondamentali modificazioni che avvengono in lui: l'assimilazione della moglie alla madre e il ritorno alla campagna: «Tu sei la continuazione di mia madre, e mi è dolce chiamarti col suo nome»; «nei momenti in cui abbandonava il capo sui ginocchi di lei *come un fanciullo*»; «Alberto sarebbe volentieri rimasto a Belmonte tutto l'inverno, ed anche tutto l'anno. Quella vita calma e serena, circoscritta in un orizzonte limitato, confacevasi alla stanchezza dell'animo suo, e al bisogno che provava di rinascere in quell'amore così nuovo»¹⁶⁴. La verghiana idealizzazione del valore famiglia ha qui il più chiaro disvelamento del senso profondo che può anche avere (quando è solo rifugio e fuga), o di volontà cioè di ritorno alla madre e alla grande madre, di tensione verso la morte dunque: la morte come nirvana, come paradiso prenatale. Entro una tale cornice psicologica si colloca pure quella nostalgia di fede che pervade il protagonista dopo la morte di Adele¹⁶⁵.

Se la tensione all'ignoto, all'assoluto, allora equivale a volontà di vita, questa, d'altra parte, per una profonda coincidenza degli opposti, nel momento in cui in Alberto prevale e gli fa infrangere

¹⁶⁰ *Eros*, ed. cit. pp. 28, 52, 58, 163-4.

¹⁶¹ Un cenno in tal senso in R. SCRIVANO, *Il F. tra Scapigliatura...*, p. 660.

¹⁶² *Eros*, ed. cit. pp. 141, 157.

¹⁶³ *Ivi*, p. 150.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 153, 156, 158.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 186, 187.

le nuove leggi del concreto e del limite, del principio di realtà, rivela non meno la sua natura di forza distruttrice. L'accettazione del principio di realtà è in Verga dunque un metodo per appropriarsi della morte, mentre l'abbandono al principio di piacere è immediatamente e incontrollatamente produttivo di morte¹⁶⁶. Alberto infatti infrangerà le leggi del matrimonio, lasciandosi sedurre dal ritorno del passato, e senza possibilità ulteriori di ricomposizione. Per i rappresentanti dell'aristocrazia tradizionale insomma non c'è salvezza, perché la tensione all'illimitato, a quella trascendenza che ormai è falsa trascendenza, è, a lor modo, condizione antropologica irreversibile, che impedisce l'accettazione del limitato e del concreto. Ma non meno minacciato di morte – o volto alla morte – e di infelicità è il mondo della borghesia, quella tradizionale della campagna e del lavoro intellettuale – che l'altra, quella più moderna, come si è detto, è assente o, nella confusa visione del Verga, si identificava con l'aristocrazia. Sul piano della riflessione socio-psicologica, è chiaro come *Eros* manifesti l'intrinseca problematicità di positive soluzioni esistenziali in un momento storico-sociale di forte movimento, da cui risultano messe in crisi culture e pratiche proprie dei diversi ceti. L'infelicità infatti sembra legarsi nel mondo del Verga, con significativa ricorrenza, a situazioni di rapporto ineguale sul piano sociale e culturale, che a loro volta, in momenti di rottura di equilibri e convenzioni tradizionali, guadagnano una condizione di centralità, imponendosi come dati esemplari di rappresentatività simbolica del reale.

Così intanto Verga aveva definito uno dei suoi tipi di vinti (un Enrico Lanti, a parte le differenze, più approfonditamente e coerentemente profilato), quello che troverà, scomparsa l'illusione populistica, un'anima fraterna, al polo opposto della scala sociale, in 'Ntoni. Con *Eros* però Verga prefigura anche il modello di rapporto sociale che avrà il suo punto d'arrivo in *Mastro don Gesual-*

¹⁶⁶ Spunti affini in R. RAMAT, *Etica*,... p. 81.

do: il patriziato che distrugge, assimilandola, la borghesia operosa. Sono situazioni che dovrebbero mettere in guardia dall'attribuire alle rappresentazioni di questi romanzi carattere metastorico ed assolutizzante¹⁶⁷, come la scoperta di una condizione universale dell'uomo.

Parlavo più sù della diversità generazionale dei personaggi. Non a caso. Il romanzo ci dà alcune coordinate per datare il tempo della storia e per mostrarci in tal modo la continuità delle stimmate culturali e fisiologiche dei ceti. È un tempo che corre all'incirca dall'ultimo decennio prima dell'unità al primo decennio post-unitario. Due terzi dell'azione infatti si svolgono intorno al 1849-50, perché a un certo punto sono ricordati Goito e Custoza in un contesto in cui il ricordo non avrebbe senso se il riferimento non fosse a fatti recenti.¹⁶⁸ Ad ogni modo, che gli eventi narrati siano anteriori all'Unità è chiaro per l'accento all'assetto ancora granducale della Toscana¹⁶⁹. L'ultima parte dell'azione ha luogo invece (dumasianamente?) vent'anni dopo¹⁷⁰, e siamo così quasi al tempo della composizione del romanzo. Abbiamo in tal modo, indirettamente, come prova *ex silentio*, una decisa conferma della delusione post-risorgimentale del Verga, se proprio, scandalosamente quasi (e se ne stupiva il Sacchetti nel recensire il romanzo¹⁷¹), egli escluse di mettere in un organico rapporto i suoi personaggi con le vicende risorgimentali (come anche in *Tigre reale*). Anzi, non solo non è posto un rapporto positivo, ma non c'è quasi nessun tipo di rapporto. Unici personaggi in qualche modo collegati al Risorgimento sono una figura minore come il conte Armandi, e una quasi comparsa come il Marteni. Ma del primo non ci è

¹⁶⁷ E quanto avviene ancora a M. L. PATRUSO, *Il primo I...*, pp. 145-6. Così già G. RAGONISE, *Il significato dell'opera giovanile del V.*, in *Interpretazione*,... pp. 39-40), che però coglie bene il collegamento passione-destino.

¹⁶⁸ *Eros*, ed. cit. p. 123.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 90.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 142.

¹⁷¹ In "Rivista minima", cit.

detto altro se non che è deputato al Parlamento di Torino, del secondo che è ufficiale dei carabinieri, e che aveva combattuto a Goito e a Custoza, mentre il loro comportamento non differisce in nulla da quello degli altri rappresentanti del gran mondo. Anche per questa via si conferma che l'immagine della condizione esistenziale di una certa classe dirigente costruita dal Verga è ormai tutta connotata dall'amara convinzione della necessaria immanenza di un destino tragico. Se il quadro dei valori è saldamente consolidato, la fiducia nella possibilità di felice esito esistenziale per quelli che li incarnano e la fiducia stessa nella proponibilità come modello vincente del valore famiglia sono fortemente condizionate. Come appare impossibile la salvezza per i portatori di aspirazioni "infinite" e "assolute", così è problematica qualsiasi forma di ricomposizione in un sistema sociale costruito sull'interrelazione dei ceti alti. La borghesia insomma o una certa borghesia, sembra l'ultimo significato del romanzo, deve acquistare autonomia culturale ed etica.

8. *Tigre reale* nella sua forma ultima risulta dall'inclusione su una precedente idea-romanzo di un nuovo svolgimento, di nuovi temi, di un nuovo messaggio complessivo. Molto più tradizionale la prima idea, ancora impostata solo sul tema dell'amore-passione, tutta rispondente la definitiva al nuovo interesse dello scrittore di verificare la possibilità e l'efficacia del modello familiare come fattore di risarcimento e riscatto. Infatti vi è nuovo tutto quanto riguarda il matrimonio del protagonista e i suoi effetti e la sua vittoria sulla passione. L'innesto di un elemento tematicamente così decisivo provocava una serie di contraccolpi sul piano strutturale sicché il romanzo appare come il più complesso del giovane Verga sul piano dell'intreccio e del trattamento delle coordinate temporali e spaziali.

Vi è ripetuta nelle grandi linee la costruzione di *Eva*: un io

narrante che ha anche esistenza come personaggio¹⁷², ma non è il protagonista della storia. Questo però, come è stato osservato¹⁷³, è distaccato dal narrante e addirittura diversificato attraverso indicazioni iniziali che lo connotano in negativo: «Giorgio era stato sempre uno di quei fortunati che attraversano la vita in carrozza [...] a trenta correa per le capitali e le alcove a spese dello stato [...]. Giorgio era arrivato alla maturità della giovinezza senza un ostacolo, senza una contrarietà, senza avere l'occasione di impiegare una sola delle sue facoltà virili nella lotta della vita [...]. Ora cotesto farfallino avea buttato la sua uniforme in mezzo ai ventimila filari della stupenda vigna che gli portava in dote la signorina Ruscaglia, e s'era convertito al matrimonio, un bel matrimonio che gli dava 600.000 lire, ed una magnifica bruna»¹⁷⁴. E ancora, con più grave giudizio morale: «Quando qualche sassolino ne faceva rimbalzare le ruote – un pentimento, un rimorso di dieci minuti, una stretta involontaria di cuore, un rossore importuno – egli si voltava dall'altra parte, si rannicchiava, si stirava le braccia sbadigliando, chiudeva gli occhi per non vederli, diceva: "È la passione!" e si rimetteva a sonnecchiare con l'animo in pace»¹⁷⁵. Il distacco però, almeno tendenzialmente, potrebbe essere in parte ricomposto da una affinità – affinità col narratore o anche con l'autore? –: Giorgio è anche poeta, «a vent'anni aveva pubblicato un volume di versi che posavano un'aureola precoce sui suoi capelli biondi»¹⁷⁶. E tuttavia è un'affinità ormai svaporata nella misura in cui Giorgio maturo dell'attitudine alla poesia conserva solo, quasi strumentalmente, una sorta di estetismo degli atti e degli atteggiamenti¹⁷⁷. Piuttosto è vero che la diversificazione è soprattutto nella

¹⁷² Cfr. le osservazioni di G. DEBENEDETTI, *F. e il naturalismo*,... p. 229.

¹⁷³ V., per riferirmi a un saggio di moderna impostazione, le osservazioni di M. L. PATRINO, *Il primo Verga*,... p. 137 e sgg.

¹⁷⁴ *Tigre reale*, in *Una peccatrice*,... ed. cit. pp. 348-50.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 349.

¹⁷⁶ *Ibid.*

¹⁷⁷ *Ibid.*

parte iniziale, mentre man mano che la storia va avanti si realizza una sorta di compenetrazione. Si propone quindi ancora una volta un'ambigua situazione di distacco giudicante e di predisposizione alla partecipazione, e i due atteggiamenti si riveleranno oggettivamente contraddittori nella condotta del romanzo¹⁷⁸ e anche in rapporto all'ideologia. Il momento *critico* è forse più velleitario che altro e molto probabilmente dipendeva da una sorta di poetica *a posteriori*¹⁷⁹. Una tale ambiguità ha il suo corrispettivo nella oggettivazione narrativa dei rapporti tra i due quale si delinea nelle prime pagine del romanzo: antipatia e attrazione. Ma è anche vero che intorno a Giorgio si organizza una duplice serie di rapporti e da qui discende una duplice simbolicità della sua figura. Da una parte egli è legato a Nata, la "Tigre reale", ma dall'altra è anche il marito di Erminia.

Sul piano sociale Giorgio e la moglie appartengono a un ceto che si potrebbe definire di borghesia medio-alta. Si collegano perciò al tipo rappresentato in *Eros* da Adele e in qualche modo da Gemmati e ne sviluppano le potenzialità. Così acquista significato quanto osservava già Debenedetti¹⁸⁰, che Giorgio non è più *soprattutto* un intellettuale, come del resto non lo è neppure il protagonista di *Eros*, poiché non si trattava più di rappresentare la condizione piccolo-borghese. Egli ha potuto ascendere ai ranghi della diplomazia (antico, ma non troppo, mito siciliano) forte delle fortune economiche costruite dal padre. Interessantissima figura questa, che i pochi tratti segnati dallo scrittore costruiscono come prototipo dei Mastro don Gesualdo che la realtà siciliana aveva creato e che il campo d'attenzione di Verga sta per investire: «Suo padre, onesto e forte lavoratore, venuto su dal nulla [...] avea dedicato tutto se stesso e tutto il suo avere a spianargli la via [...]». Un altro tratto

descrittivo, a conferma del suo *mastro-don-gesualdismo*, fa pensare a un matrimonio contratto con donna di più raffinata educazione e sensibilità, quindi di più alta provenienza sociale: «Il buon padre sorrideva del suo grosso riso, contento allorché scorgeva nel poveretto le debolezze nervose e le grazie femminili che gli rammentavano la sua povera moglie»¹⁸¹. La base economica, l'educazione ricevuta, il rango raggiunto consentono a Giorgio di venire a contatto coi vertici della società mondana del tempo, la grande aristocrazia internazionale.

Questa, rappresentata da Nata, è, come in *Eros*, oggettivamente in contrapposizione alla classe di Giorgio ed Erminia. In rapporto alla collocazione sociale o meglio al ruolo socio-culturale rappresentato dall'asse Giorgio-Nata la posizione complessiva del narratore, coincidente con quello dell'autore, è o vorrebbe essere decisamente estranea e moralistica: «Dall'incontro di questi due prodotti malsani di una delle esuberanze patologiche della civiltà, il dramma doveva scaturire naturalmente [...]. Giorgio effeminato, effeminato nel senso moderno ed elegante [...] solito ad esagerare il capriccio sino a farne una passione, e solito ad esagerare l'idea della passione sino a renderla realmente irresistibile; fiacco per non aver mai combattuto se stesso. – Quell'altra con tutti gli impeti bruschi e violenti della passione inferma, vagabonda ed astratta, però forte e risoluta, col cuore di ghiaccio e l'immaginazione ardente. Egli con tutte le suscettibilità, con tutte le delicatezze, con tutte le debolezze muliebri; ella con tutte le veemenze, tutte le energie, tutti i dispotismi virili»¹⁸². Che poi anche nei loro confronti nel corso della narrazione scattino i soliti processi di identificazione è altra cosa ed appartiene all'ambiguità, di cui si è detto già più volte, dell'atteggiamento di Verga rispetto alla società aristocratica e ai suoi comportamenti.

¹⁷⁸ G. DEBENEDETTI, *V. e il naturalismo...*, p. 230 e sgg.

¹⁷⁹ R. RAMAT, *Eros...*, p. 55.

¹⁸⁰ *V. e il naturalismo...*, p. 218.

¹⁸¹ *Tigre reale*, ed. cit., p. 349.

¹⁸² *Ivi*, p. 355.

All'estraneazione è in parte funzionale la forma della narrazione. La somiglianza con quella di *Eva* che rilevavo all'inizio non va oltre il piano più generale, poiché ora la costruzione tende a una più mossa complessità romanzesca. Il narratore prende a raccontare la storia che gli è stata a suo tempo confidata dal protagonista, ma solo dopo averci informato che questa è definitivamente conclusa. Quel che dà il senso della conclusione è il matrimonio di Giorgio, rappresentato come atto che chiuda appunto definitivamente una fase della vita. Mi riferisco a quella specie di *addio alle illusioni* con cui il narratore suggella la scena del matrimonio: «Buon viaggio! e non vi voltate mai più verso tutto quello che vi lasciate dietro in mezzo alla polvere che fugge [...]»¹⁸². Un'esortazione che è anche una sorta di indizio, che il lettore è avvertito, subliminalmente si direbbe, della possibilità di un ritorno del passato, del già vissuto. E tale ritorno infatti si realizzerà, intersecando il presente, sicché la vicenda si divide in due tempi (le parti del romanzo ottocentesco europeo), quello anteriore al matrimonio di Giorgio, il passato rispetto al momento d'inizio della narrazione, quello che si dà per concluso, e quello successivo, del ritorno della passione, dei cui eventi il narratore è direttamente testimone. Così, spezzandosi in due momenti il tempo della passione, quello più intenso e totale, passato, è distanziato e rappresentato come superato e chiuso, e l'autore ottiene di alleggerire la tensione emotiva e di realizzare effetti di estraneazione e rispetto a se stesso e rispetto ai lettori. Il momento veramente attuale della passione, in quanto contemporaneo alla narrazione, è quello del suo ritorno, ma è a sua volta distanziato proprio perché la stessa passione diviene problematica una volta che è messa a confronto con la stabilizzazione nel matrimonio. La rielaborazione dunque, imponendo profonde modifiche strutturali, produceva anche maggior complessità e ricchezza a livello espressivo.

¹⁸² Ivi, p. 350.

In questo romanzo in vero la passione non si esaurisce per autoconsunzione; conserva anzi tutta la sua attrazione, fondata in grande misura sul fascino dell'ignoto: «vanità, curiosità, simpatia fisica, non importa, – c'era l'ignoto dentro – il gran dio»¹⁸⁴. Un fascino che rimane intatto assieme all'*illusione* di cui la passione si nutre: «se fossi stata vostra amante, forse saremmo finiti per voltarci le spalle senza dirci addio; ogni giorno che avremmo passato insieme ci avrebbe rapito un'illusione; l'oggetto del mio amore dev'essere superiore a tutti gli altri»¹⁸⁵. L'amore-passione è una tensione, un'attesa e un'utopia; non può divenire realtà, ma non può essere del tutto abolito. E ciò perché anch'esso, e finalmente Verga sembra poterlo dire senza incertezze, contiene in sé elementi di valore, anche se la loro inattualità li rende oggettivamente inautentici. Qui è posto in contraddizione con la sua alternativa, la realtà e i valori concreti della condizione matrimoniale, e ne risulta vinto¹⁸⁶. Una sconfitta di cui è simbolo la morte di Nata, con la quale veramente il passato si chiude senza più possibili ritorni, ma non senza dolore e nostalgia. Entro una più generale riflessione sul senso del matrimonio e sulla resistibilità della passione si svolge nell'animo del protagonista la lotta tra i due valori. Il tema della vita matrimoniale è posto in rapporto a quello della felicità. Anzi vengono individuate due felicità, quella della passione e quella della famiglia: «[...] perchè vorresti negare che La Ferlita possa essere felice anche con la catena del matrimonio al collo? [...]. Anzi, la nostra felicità non ci costa nulla, è facile, semplice e tranquilla. Quando vi sarete rotte le gambe a correre dietro la vostra felicità, ciascuno alla sua maniera, mi darete ragione»¹⁸⁷. In effetti questa felicità è fatta di *semplicità e tranquillità, di serenità, e di pace*.

¹⁸⁴ Ivi, p. 351; cfr. pp. 265, 367, 376.

¹⁸⁵ Ivi, p. 386.

¹⁸⁶ Cito per tutti R. LUPERINI, G. V., in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, vol. VIII, *Il secondo Ottocento*, t. 2°, Bari, 1975, p. 201.

¹⁸⁷ *Tigre reale*, ed. cit., p. 391.

«Quella quiete, quel silenzio, quella luce temperata gli infondevano una gran serenità nell'anima; sembravagli sentirsi penetrare da una pace solenne»¹⁸⁸. È l'approdo a un mondo fatto di tranquilla sicurezza, senza splendore, ma senza miserie. Che nella vicenda del romanzo si accompagni al ritorno in Sicilia è da ascrivere al sistema di tensioni e di polarità proprie dello specifico mondo verghiano. Proprio anche, come si è già detto per un verso, dell'esperienza privata dell'autore, che in quella polarità certamente si identificava, lui che scrive al fratello nel mese di marzo del 1874: «Sapete che in fondo la famiglia è il primo pensiero e l'affetto più intimo; i piaceri, i divertimenti di tutti i generi non possono farmi dimenticare le ore tranquille, e qualche volta anche le stizzose, ma sempre le più care, che passo in mezzo a voi; ed una delle feste più grandi del mio pensiero è l'immaginarvi il ritorno accompagnato dalla buona riuscita di tutto quello che mi sono proposto di fare»¹⁸⁹. È da rilevare però che in questo romanzo per la prima volta il ritorno in Sicilia dei personaggi assume significati positivi (in *Una peccatrice* e in *Eva era* o presupposto o effetto di una sconfitta) e che della Sicilia è rappresentata non la tragedia, come in *Nedda*, ma l'idillio borghese.

Eppure Giorgio La Ferlita ha bisogno della prova ultima per acquisire piena coscienza del proprio stato, perché prima di confrontarsi ancora con l'attrazione dell'amore-passione, non «sa di esser felice»¹⁹⁰. Bisognerà che capisca definitivamente, come prima di lui sa la moglie, Erminia (anche lei ha dovuto vincere le tentazioni del ritorno del suo passato), che la passione per quel che di autentico contiene in sé può esser vinta solo in forza di un valore alternativo. La posizione assunta in rapporto a questo tema è appunto quel che distingue Giorgio da Erminia: «Quando si è colpiti

¹⁸⁸ Ivi, p. 393.

¹⁸⁹ G. V., *Lettere sparse...*, p. 61.

¹⁹⁰ *Tigre reale*, ed. cit., p. 394.

di quel male, che si chiama una passione – afferma lui –, vedi... è una disgrazia, è una fatalità... ma è inutile lottare, e bisogna subirla sino all'ultimo»; «Molti mali – ribatte la moglie, in accordo con le osservazioni di un altro personaggio positivo, il medico – ci vengono addosso appunto per la paura che ne abbiamo, e ci vincono più facilmente allorché ci lasciamo sopraffare senza combatterli... certe cose bisogna guardarle coraggiosamente in faccia per vedere quali sono... e alla fine forse non ci è nulla di irresistibile, né di fatale»¹⁹¹. Prima di far propria questa convinzione Giorgio deve passare attraverso la vertigine del ritorno della passione, che gli fa volgere momentaneamente le spalle alla «sua felicità»¹⁹², attraverso l'amaro piacere della gioia colpevole – «Quell'orribile notte d'amore durava eterna»¹⁹³ – e il bruciante senso di colpa che lo sorprenderà, sconvolgendolo¹⁹⁴ e sprigionando in lui le controforze che si opporranno alla passione: «Dall'altro canto c'era in fondo al suo cuore [...] un vago sentimento del dovere, della giustizia, dell'onore, di tutto quello che improvvisamente gli aveva fatto sentire la sua mano di ferro [...] sentimento che [...] gli s'era inchiodato [...] in mezzo a tutti i sofismi della passione, incrollabile e inesplicabile»¹⁹⁵. Complice e coadiuvante la scoperta o riscoperta di Erminia come donna – lei che ha contemporaneamente, ma sicuramente e silenziosamente, vinto il proprio ritorno del passato –, per cui egli ama «per la prima volta sua moglie», Giorgio comprende tutto il significato di «quelle virtù umili e casalinghe, alle quali allora solamente sentiva come si fossero appoggiati inconsa-

¹⁹¹ Ivi, p. 405. Cfr. su questo punto R. RAMAT, *Etica...*, p. 60.

¹⁹² *Tigre reale*, ed. cit., p. 408.

¹⁹³ Ivi, p. 427.

¹⁹⁴ Per l'episodio del figlio malato e anche per il motivo del ritorno del passato in Erminia sono stati indicati possibili modelli in Ferrari (*Cause ed effetti*) e in Flaubert (*Education sentimentale*); G. BERNARDI, *Mito dei primitivi e coerenza storica in «Tigre reale»*, in «Studia Ghisleriana», II^a serie, II, *Studi letterari per il 250° anniversario della nascita di C. Goldoni*, 1957, p. 343, n. 2; R. BIGAZZI, *I colori...*, p. 383 e n.

¹⁹⁵ *Tigre reale*, ed. cit., pp. 420-1.

pevolmente il riposo, la tranquillità, la felicità della sua vita»¹⁹⁶. Alla fine, le «pareti domestiche» riveleranno il loro carattere protettivo e rassicurante, mentre sarà il tempo della felicità familiare a colorarsi delle luci dell'ideale: «adesso quel tempo passato rivestivasi di tutte le iridi dell'ideale»¹⁹⁷. L'ultima liberazione, quasi una purificazione – termine già adoperato da altri¹⁹⁸, ma io gli attribuisco tutta la sua forza evocativa di situazioni culturali ed etiche che la cultura europea contemporanea andava recuperando – coincide, nel simbolico¹⁹⁹ finale, mentre la famiglia La Ferlita rifonda la propria felicità e la stessa salute fisica nel palingenetico viaggio verso la «campagna», con l'incontro quasi fatale col convoglio funebre che riporta alla lontana patria le spoglie di Nata. Il passato si dissolve come un «fumo»: «Allorchè il convoglio si fermò a Giarre egli alzò il capo tuttora pallidissimo, guardò al di fuori, respirò con forza; sembrava si destasse da un lungo e penoso sonno. Il funebre treno che li precedeva era scomparso; il fumo svolgevasi ancora lentamente dall'imboccatura della galleria, squarciandosi e diradandosi in larghi fiocchi nel cielo azzurro. Non rimaneva più altro del passato»²⁰⁰. Il protagonista, dirò con uso anche metaforico di un altro ordine di concetti, si è liberato della cattiva madre, distruttrice, ritrovando la donna madre in Erminia e nella sua terra siciliana.

Un mondo romanzesco e un sistema di situazioni e di problematiche esistenziali questo di *Tigre reale* che ho voluto analizzare con maggiore insistenza per la sua gravidanza significativa, che, ancora una volta, va oltre i suoi immediati referenti. Al di là di ogni intenzionalità, la sua costruzione ha anche un volume simbo-

¹⁹⁶ Ivi, pp. 427, 428.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 436, 437.

¹⁹⁸ V. MASELLO, *V. tra ideologia...*, p. 65.

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ *Tigre reale*, ed. cit., p. 441. Sul significato del valore famiglia in V. in rapporto alla tematica scapigliata validi spunti in R. BIGAZZI, *Tarchetti e la narrativa...*, p. 351.

lico dato dallo stesso carattere *sintomatico* della vicenda (che è anche in questo romanzo del tutto contemporanea al tempo della scrittura, dati gli accenni della seconda parte a Lissa come evento già alle spalle e alle «voci di guerra», che fanno pensare all'anno 1870²⁰¹). La ricomposizione dei valori intorno al mito domestico sembra la trascrizione etico-esistenziale di una più profonda *disposizione* socio-politica, di una proposta di scelta per una illuminata conservazione (di tipo agrario-borghese fondamentale: la «campagna» del finale del romanzo) contro l'avventurismo esaltante, ma infido e ingannevole e distruttivo, di ogni progettazione che modificasse radicalmente l'esistente. Non vorrei proprio forzare le corrispondenze sino a un limite di proponibilità in mancanza di mediazione documentarie, ma certo, sia pur con cautela, dobbiamo chiederci se l'*ottimismo* del romanzo non rifletta attese che il clima politico, sopra descritto, instauratosi nel corso del '74 poteva autorizzare, attese cioè di un rafforzamento dei ceti medi proprietari. L'illuminata conservazione del Verga sembra prospettare senso e potere per un ceto agrario né assenteista né capitalista, una borghesia conservatrice e progressiva insieme. Il sogno moderato. Contro l'utopico romantico-risorgimentale, con tutte le sue oscurità e ambiguità, ma anche contro ogni arditezza e intraprendenza progettuali del presente, si impone e si accetta, ancora una volta, la prosa poetizzabile del possibile (di quello che si ritiene tale, ovviamente), pur con la sua interna problematicità. È ancora il discorso sull'autentico e l'inautentico o meglio sull'opposizione tra trascendenza e idealità possibile (il grande tema del romanzo europeo dell'Otto-Novecento) che qui è svolto. Qui il possesso dei valori dichiarati veramente autentici è assegnato al ceto dei possidenti, dei benestanti borghesi, mentre nella commedia *Rose caduche* viene assegnato agli intellettuali delle professioni. È un blocco di classe che rivela una sostanziale omogeneità e in sé e con quello

²⁰¹ *Tigre reale*, ed. cit., pp. 389, 395.

tra piccola borghesia e intellettuali delineantesi in *Eva*.

9. Una serie di indicazioni esplicite sul ruolo assegnabile alla borghesia medio-alta proviene infatti anche dalla commedia *Rose caduche*. Come ormai sembra indubitabile, un testo teatrale così intitolato fu scritto intorno al maggio del 1869, precedendo dunque la *Storia di una capinera* e seguendo alla prima redazione di *Eva*²⁰². Ne parlo qui però perché resto pure persuaso della giustezza della convinzione del Russo che la commedia, per ragioni stilistiche e contenutistiche, si accosti al clima di *Tigre reale* e di *Eros*²⁰³. Appare anzi come una sorta di duplicato del primo. Nulla vieta di pensare a una rielaborazione successiva al '69; anzi se ne può essere quasi sicuri, se si riferiscono a *Rose caduche* le considerazioni di una lettera al Capuana del 18 febbraio 1872, in cui di un suo lavoro teatrale Verga dice che avrebbe dovuto tanto rimanergli da preferire di lasciarlo così com'è e farne uno del tutto nuovo. Potrebbe trattarsi proprio del testo che noi leggiamo, come inducono anche a pensare certi particolari messi in evidenza dal Ferrone²⁰⁴. Fatto è che il discorso della commedia riflette uno sviluppo di pensiero assai più maturo rispetto a *Storia di una capinera* e ad *Eva*.

Il tema della famiglia, come già si è detto, fu centrale nel teatro italiano postunitario, tra Ferrari e Torelli. La commedia verghiana, a suo modo, è l'ideale della buona famiglia che ripropone; e lo fa in positivo, rappresentandone cioè la realizzazione felice e per di più da parte di esponenti di ceti sociali estremamente indiziati di veicolare un'identificazione dell'autore. Perciò ritengo la commedia successiva sia ad *Eva*, in cui ancora il rifugio nella famiglia è

²⁰² Basti citare, in rapporto alla contrastata datazione di questa commedia, S. FERRONE, *Il teatro di V.*, Roma, 1972, pp. 55-8; A. BARSOZZI, *V. drammaturgo*, Firenze, 1974, pp. 10-2.

²⁰³ L. RUSSO, *G. V.*, pp. 41, 242.

²⁰⁴ G. V., *Lettere a L. Capuana*, pp. 21-2; S. FERRONE, *Il teatro*, p. 57-8.

riproposto solo come un'ipotesi di soluzione dei conflitti, sia ad *Eros*, in cui la soluzione matrimoniale non è ancora vincente.

Si contrappongono in essa vari tipi di coppie o di possibilità di coppie. Una situazione già nota – da *Una peccatrice* – è l'unione che si realizza dopo lunga, tormentosa ed esaltante adorazione da parte dell'uomo – il passionale, il "poeta": ancora un Pietro Brusio, com'è stato osservato, mentre, per il mestiere di artista, il personaggio è analogo anche a Enrico Lanti – e che assai presto si dimostra fallimentare per l'esaurirsi della passione in lui, mentre resta presa la donna già irraggiungibile – ancora una volta un personaggio legato al teatro, un'attrice appunto, in qualche modo una *diversa* –, A questa si oppone un'altra situazione nota, quella dell'uomo di mondo che può amare sì, ma con quella riserva di distacco e di galanteria che gli consente in profondo la libertà interiore nei confronti dell'amata. La novità è fuori da questi schemi di rapporto, ed è sostanziale nel quadro della tematica verghiana, scoprendo l'allineamento dell'autore entro le problematiche più tipiche del teatro contemporaneo nella linea Dumas figlio, Ferrari, Torelli, qui variamente *contaminati*. La tipologia dei personaggi si arricchisce infatti di una figura in cui prende corpo la tesi dell'autore riguardo al modo di intendere e vivere l'amore, una tesi che è implicitamente l'esaltazione di uno stile di vita in cui si fondono insieme, organicamente, la componente emozionale con quella razionale. Sembra che questo sia finalmente il modello di vita per i ceti medi intellettuali. L'insistenza con cui i personaggi che rappresentano questo modello, Lucrezia e soprattutto il marito, l'avvocato Paolo Avellini, prefigurato in parte dal Gemmati di *Eros*, sono chiamati a esplicitarne la *filosofia*, è prova sicura della simbolicità loro assegnata²⁰⁵. L'uno e l'altro personaggio però realizzano il

²⁰⁵ Qualunque sia la credibilità estetica del personaggio dell'avvocato, il significato della proposta, come l'insieme di questo lavoro tende a dimostrare, non può essere ricondotto né a una generica opposizione «aristocrazia-borghesia», che pure è una sicura componen-

modello dopo essere passati anch'essi per il coinvolgimento della passione cieca come La Ferlita e come poteva rischiare forse Erminia. Dice Paolo: «...avevo perduto la mia ragione... avevo addosso tutte le febbri, tutte le furie... Voi mi avevate spezzato il cuore, a me innamorato cieco, pazzo di voi!...»²⁰⁶. La liberazione dalla passione è anche vista, con gli occhi del personaggio "poeta", in termini tra convinti e ironici: «prendi moglie e metti pancia: è il segreto della vita»²⁰⁷. Ma per Paolo è una scelta positiva: «Io ho fiducia nel dovere, contessa; il matrimonio ci salverà entrambi: me dal prostituire la mia dignità correndo dietro una chimera [...] lei dalla più pericolosa tentazione ch'è quella che sembra venire dal cuore»²⁰⁸. Lui, «uomo onesto... e [...] nobile cuore», può appunto aiutare la fidanzata a liberarsi da un sentimento sbagliato e rassicurarla: «Sarete semplicemente quello che sono state moltissime ottime madri di famiglia alla vigilia del loro matrimonio: l'ultima delle ragazze sentimentali e la prima delle buone mogli». Ciò in armonia con la sua concezione del matrimonio: «...chissà se a mezza strada la stima reciproca non ci faccia incontrare quell'amicizia sincera e completa ch'è più durevole dell'amore stesso?»²⁰⁹. La previsione si avvererà e Lucrezia potrà dire di possedere la «felicità». Che è data, secondo un modello familiare guardato con lo stesso struggimento di Maria della *Capinera*, dalla convergenza di amore del marito e di gioie della maternità – «un angioletto di sei mesi stende dalla culla le sue manine per aiutarmi anche lui!» –²¹⁰. La condizione dei sentimenti si precisa. L'amore cambia forma, e perciò può durare *sempre*: «Sì, sempre! In un altro modo, ma sempre. Non sono la madre di suo figlio, la donna che porta il suo nome, l'altra

le, né destituito di valore per una sua intrinseca inautenticità, come pensa la BARSOTTI (*I drammaturgos...*, pp. 16, 32-5).

²⁰⁶ G. V., *Rose caduche*, in *Tutto il teatro*, introd. di N. TEDESCO, Milano, 1980, p. 173.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 176.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 194.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 203.

²¹⁰ *Ivi*, p. 222.

metà della sua famiglia, la sua confidente, la sua amica?»²¹¹.

È un'idea del proprio ruolo di donna, questa di Lucrezia, da collegare con la convinzione – che spiega molte cose dei romanzi verghiani – che gli uomini cessino di amare prima delle donne e che alle donne spetti prendere atto di tale realtà e comportarsi in modo ad essa adeguato²¹². Addirittura, da parte dell'*avvocato* Aveliani, si parlerà di «codice... della famiglia» e di legittimità della felicità e dopo un pò l'amante-poeta pronuncerà la dichiarazione d'abiura dell'amore *frenesia*, «sogno febbrile»²¹³. Una palinodia questa che sancisce il fallimento – dopo quelli di Pietro Brusio e di Enrico Lanti – non solo del tentativo di ribellione al codice sociale²¹⁴, ma, ancor più – vedendo ancora una volta nelle scelte sentimentali dei personaggi verghiani la metaforizzazione, inconsapevole, di scelte esistenziali complessive (individuali, sociali, politiche) –, del sogno, romantico e utopico (o utopico perché romantico), di una realizzazione soggettiva in direzione di quella che ho chiamato trascendenza: che poi, si badi bene, è il fallimento dell'intellettuale – l'artista come intellettuale per eccellenza nella visione ancora romantica di questo Verga – o, più precisamente, in riferimento a quanto deducevo da *Eva*, il fallimento di un certo intellettuale, quello romantico astratto o pre-positivista.

10. Con *Eros*, *Rose caduche* e *Tigre reale* Verga ha finito di esplorare l'area sociale dei ceti medi e dell'aristocrazia tradizionale. A meno di non ripetersi e di non cadere quasi nel seriale, doveva trovare nuovi spazi e campi di interesse per il suo impegno mimetico. Il lavoro creativo a ridosso dei due romanzi e della commedia infatti sembra incepparsi, riducendosi a non più che ad assaggi e

²¹¹ *Ivi*, p. 223.

²¹² *Ivi*, pp. 223-4.

²¹³ *Ivi*, pp. 235, 252.

²¹⁴ A BARSOTTI, *V. Drammaturgos...*, p. 33.

ripetizioni. Ricaviamo da alcune lettere che nell'autunno 1875 egli lavorava intorno ad alcune novelle: era in fase avanzata la stesura di *Primavera* e *La coda del diavolo* e compiuta *Certi argomenti*²¹³. Saranno pubblicate rispettivamente nel novembre '75 e nel gennaio '76 sull'"Illustrazione italiana" le prime due e nella *Strenna italiana* per il 1876 (ma dicembre '75) la terza. Questa è ancora tutta nell'orbita dei romanzi mondani, e difatti era un episodio dell'originaria stesura di *Tigre reale*, successivamente rielaborato²¹⁴, ma non va sottovalutata come momento dello svolgimento della visione del mondo verghiana. Intanto la materia è del tutto distaccata grazie a una condotta narrativa improntata ad ironia nei confronti del protagonista maschile, e non importa che questa sia troppo scoperta (anche se non sa essere satira) e che abbia alla fine uno scadimento verso una comicità da barzelletta. Quel che la novella rileva con la massima chiarezza è il senso di vuoto, la "noia", dunque la perdita dell'autentico tipica della società dei liberi dal lavoro (non è qui l'universale e ontologica noia leopardiana), che, per credere in se stessa, ha bisogno di costruirsi illusioni o, meglio, ragioni di esaltazione, ma al livello di forme archetipiche di comportamento ormai esaurite. L'eroismo cavalleresco, capace di esaltare il sentimento adeguandolo al mito di amore e morte, è solo una fortuita ed episodica possibilità. Al polo opposto si ripropone la prosaicità borghese della vita, che è pure rifiutata. Si diceva dell'atteggiamento distaccato. Questo si traduce anche in desta attenzione ai processi psicologici, come se ormai, fin troppo noti i modi e i risultati delle azioni, interessassero di più le ragioni e le motivazioni di esse.

²¹³ G. V., *Lettere sparse...*, p. 76. Cfr. C. RICCARDI, in G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 1003-4. Queste novelle, assieme a *Nedda* e alle altre del '74, furono pubblicate in raccolta nel '76 (ma datate 1877) col titolo *Primavera* (v. G. TELLINI, *Sul testo delle «Novelle» di V., e via dicendo*, in "Filologia e critica", VI, 1981, p. 130).

²¹⁴ V. PERRONI, *Sulla genesi...*, p. 507 n. Per le testimonianze della rielaborazione, v. C. RICCARDI, in G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., p. 1004, e G. TELLINI, in G. V., *Le novelle*, ed. cit., vol. I, p. 46.

Lo stesso interesse, rinforzato di nuove prospettive e convogliate dall'affermarsi nella cultura contemporanea di interessi per la psicologia e la parapsicologia, si coglie nel racconto *La coda del diavolo*, che nell'attenzione al meccanismo dei sentimenti e dei condizionamenti consci e inconsci di essi ha la sua più vera ragione di essere. Va anche registrato però il ritorno di attenzione per il mondo catanese. Se in questo racconto si sono riconosciuti influssi della Scapigliatura (ma si deve pensare anche al Capuana di *Un caso di sonnambulismo*, del '73, novella tarchettiana del resto, che il Verga conosceva²¹⁵), tanto più questi vanno riconosciuti in *Primavera*²¹⁶, una delle cose più felici per compattezza costruttiva e tonale del giovane Verga. Interessante, a parte le forti presenze di echi e di intenzioni di stampo *bohémien*, l'innovazione in ordine all'oggetto di osservazione, che qui è la piccola borghesia della grande città, colta nelle sue sconfitte e nel suo proletarizzarsi attraverso il tipo di lavoro cui i suoi figli sono obbligati: «A casa non erano ricchi, per dir la verità; il babbo avea un piccolo impiego nell'amministrazione delle ferrovie, e la mamma ricamava; ma da molto tempo la sua vista s'era indebolita, e allora la Principessa era entrata in un magazzino di mode per aiutare alquanto la famiglia»²¹⁷. La proletarizzazione della figlia porta con sé, oggettivamente (non è l'autore a cogliere e stabilire il rapporto), l'esposizione a un destino che per la sua ineluttabilità è assunto come tipico. Non potrà più *scegliere* e si troverà a ripetere per tutta la giovinezza lo stesso percorso di innamoramento, amore e abbandono. Neanche il *partner* però, uno dei tanti aspiranti alla gloria dell'arte e che finirà modesto mestierante, può *scegliere*: «In quel tempo gli capitò addosso una fortuna colossale, qualcosa come 4000 lire all'anno

²¹⁵ C. A. MADRIGNANI, *Capuana...*, pp. 85, 139. V. anche C. DI BLASI, *L. Capuana. Vita, Amicizie, relazioni letterarie*, Mineo-Catania, 1954, p. 157.

²¹⁶ R. SCRIVANO, *V. tra Scapigliatura...*, pp. 661-2; G. TELLINI, in G. V., *Le novelle*, ed. cit., vol. I, p. 8.

²¹⁷ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., p. 41.

perché andasse a pestare il piano pei caffè e i concerti americani. Accettò colla stessa gioia come se avesse avuto il diritto di scegliere: dopo pensò alla Principessa»²²⁰. Se anche in questa novella l'amore è il sentimento e il tipo di socializzazione in cui si simbolizza il desiderio di vittoria, cioè il desiderio di vita, ne viene ribadita per i ceti subalterni – dopo la *Capinera* e *Nedda* – la sua subordinazione alla necessità economica. Novella triste certo *Primavera* è non solo per la tristezza della vicenda, ma soprattutto, se si tiene conto della conclusione dell'autore, per la oggettiva irrilevanza di questa: un episodio che non incide a fondo neanche nella vita di chi lo ha vissuto. La demistificazione dell'amore romantico non potrebbe essere più totale, forse proprio perché si tratta di personaggi rappresentativi di ceti subalterni.

11. Dicevo più sù dell'imporsi di una svolta. Si può riconoscere il segno di una crisi, ideologica e artistica, nel silenzio degli anni 1876-77. E bisogna insistervi, per enfatizzare la diversità – che non è però stacco radicale, ma svolgimento ed approfondimento – tra la prima e la seconda fase dell'arte verghiana e, più ancora nella prospettiva di questo saggio, per rinforzare l'individuazione precisa di una fase di travaglio e di ripensamento. Una crisi che è artistica, biografica e storica.

Sappiamo bene ormai che in questi anni in realtà Verga pensava e, saltuariamente, lavorava a *I Malavoglia*²²¹. Sappiamo che, dopo *Nedda*, il suo interesse al mondo popolare siciliano non viene più meno. La prima testimonianza, del febbraio '74, di un'idea narrativa che sarà un giorno *I Malavoglia* è immediatamente successiva alla stesura del "bozzetto": «Se avrò tempo da perdere ne

²²⁰ Ivi, p. 40.

²²¹ Per la storia della genesi del romanzo, v. il già cit. V. PERRONI, *Sulla genesi...*, v. anche C. RICCARDI, Introduzione a G. V., *I Malavoglia*, Milano, 1981 (17ª ristampa Oscar Mondadori).

scriverò anche una pel *Museo di famiglia*»²²². Per ora è solo l'idea di una novella che si sarebbe intitolata *Padron 'Ntoni*. Se per quel momento sarebbe prevalsa la volontà di completare *Eros*, poco dopo, nel giugno del '74, quell'idea si ripresenta, rielaborata e ampliata: «se risolverò di riunire un volume di queste novelle aggiungendovi quelle che forse scriverò pel *Museo*»²²³. Il successo di *Nedda* provoca una serie di sollecitazioni editoriali a continuare per quella via: «Treves mi ha domandato insistentemente qualche cosa come la "Nedda" – scrive nello stesso giugno del '74 – pel suo Museo di famiglia: Ghiron [...] ha voluto che gli promettessi un altro racconto per la Rivista»²²⁴. Nel settembre annuncia finalmente l'intenzione di scrivere la novella per il Treves, e nel dicembre ne ha scritto l'inizio e si ripromette di finirla presto²²⁵. Invece cominceranno subito le incertezze. La materia vuole una forma che per quel tempo il Verga non riesce a trovare: «Vi manderò – scrive a quasi un anno di distanza – [...] *Padron 'Ntoni*, il bozzetto marinaresco di cui conoscete il principio, per il *Museo d. Fam.e*. Avrei potuto finirlo e mandarvelo anche prima, ma vi confesso che rileggendolo mi è parso dilavato, e ho cominciato a rifarlo di sana pianta, e vorrei riuscire più semplice, breve ed efficace»²²⁶. C'era certo un problema di forma, e doveva essere soprattutto un problema di punto di vista, di angolazione e di registro²²⁷, ma c'era anche un problema di autolegittimazione. Egli doveva sentire la *singularità* della sua posizione: il narratore dei casi dell'alta società attratto dal mondo piccolo dei pescatori di una remota riva siciliana. Lo confessa indirettamente in un passo, assai citato ad altro fine, de *Le storie del castello di Trezza*: «La baronessa stette a contemplare sbadatamente tutto ciò, e sorprese sé stessa, sé posta così in alto nella camera dorata di quella

²²² G. V., *Lettere sparse...*, p. 60.

²²³ Ivi, pp. 61, 64.

²²⁴ Ivi, p. 65.

²²⁵ Ivi, pp. 70-1.

²²⁶ Ivi, p. 76.

²²⁷ C. RICCARDI, Introduzione cit., p. IX.

dimora signorile, ad ascoltare con singolare interesse i discorsi di quella gente posta così in basso al piede delle sue torri»²²⁸. È un tema assai vicino a quello che sarà proposto con *Fantasticheria*. Passerà un altro anno e nuovamente Verga penserà di rifare *Padron Ntoni* e di finirlo molto presto: «...non mi piace più e intendo rifar[la]. Potete annunziarla pel prossimo numero dell'*Ill.e*»²²⁹. Ma non gli riuscirà ancora, ed è veramente la crisi. Raccoglie i suoi racconti editi in *Primavera ed altri racconti*, mentre non riesce neanche a finire il dramma *Dopo*, a cui lavora nel '76. In effetti era un lavorare senza fiducia né chiarezza né vera determinazione: «Io lavoraccio – scrive al Capuana nel settembre –. Scrivo una novellina [*Certi argomenti*] pel D'Ormeville, che non mi dà pace, e ho sempre la testa piena del *Dopo*. Dio però non voglia che finisca però nell'*e poi?*»²³⁰. In base alle scene che conosciamo di questo dramma (pubblicato tanti anni dopo, nel 1902, ne «La settimana»²³¹), per la professione dei personaggi e il tipo di rapporti che li unisce, sembra di poter cogliere una ripresa di temi di *Rose caduche* e un'anticipazione de *Il marito di Elena*.

Lo scrittore vorrebbe spiegarsi il blocco creativo con ragioni di ordine familiare, ma non riesce a crederci lui stesso: «Ho avuto un diavolo di guai in casa – scrive al Cameroni nel marzo del '76 –, la malattia gravissima di una sorella, la morte di una zia. Figurati se abbia avuto testa e voglia di lavorare! Sicché tutti i miei disegni son li schizzati sul canovaccio ad aspettare il buon vento e la buona voglia»²³². È una crisi che coincide anche con un periodo di più duraturo ritiro a Catania, da lui vissuto come una strozzatura, se si pensa a quel che significava per lui vivere a Milano²³³, anzi come una vera sepoltura: «Io son morto e seppellito da così

lungo tempo, che per farmi vivo, e soprattutto per persuadere me stesso – e gli altri – mi ci vuol proprio un colpo di testa. Ci riuscirò?» Così scriveva ad Emanuele Navarro della Miraglia nel novembre del '77²³⁴. E qualche giorno prima, nel settembre, aveva confessato al Capuana una propria condizione di estraneazione e disancoramento e di disperante sterilità: «[...] cascato dalle nuvole in Vizzini, e ripartito collo stesso pallone per Tebidi [...]. Io faccio un bel nulla, e mi dispero»²³⁵. Ma non era che il culmine di una crisi risalente allo stesso '75, al momento in cui si era conclusa la fatica compositiva ed editoriale intorno ai due ultimi romanzi. Una crisi infine non tanto esistenziale e psicologica, quanto di poetica e, in ultima analisi, di orientamenti politici.

Abbiamo visto come sin dai primi del '74 la sua scelta di poetica fosse orientata nettamente in direzione del *verismo*. Ora su questa scelta vanno fatte ulteriori precisazioni. Verga, all'aprirsi di una lunga fase di dibattiti e di incertezze, si trova oramai al bivio tra due percorsi possibili all'interno degli orientamenti della narrativa contemporanea di indirizzo realistico (uso il termine nel suo senso generale, non in quello che assumeva nei dibattiti del tempo), quello moderato (tra Martini e Farina) e quello democratico-naturalistico (la linea di Cameroni, agganciata a Zola). Proprio in quegli anni infatti in ambienti milanese la divaricazione si veniva facendo netta e radicale²³⁶, in quella Milano che vedeva, tra 1876 e 1878, un aggravarsi delle condizioni delle classi lavoratrici

²²⁸ G. V., *Tutte le novelle*, ed. cit., pp. 113-14.
²²⁹ G. V., *Lettere sparse...*, p. 78.
²³⁰ G. V., *Lettere a L. Capuana*, cit., p. 81.
²³¹ G. V., *Tutto il teatro*, ed. cit., pp. 315-18.
²³² G. V., *Lettere sparse...*, p. 77-8.
²³³ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, p. 85.

²³⁴ *Un carteggio inedito Capuana - V. - Navarro*, a cura di S. Zappulla Muscarà, in "Osservatorio politico letterario", XXV, 777, ora in Id., *Letteratura teatro e cinema*, Catania, 1984, p. 84. La lettera era stata pubblicata, «con alcune lacune», come dice l'ultimo editore, da R. GRILLO, *Una lettera di G. V. a Emanuele Navarro della Miraglia*, in "La Voce di Sambuca", febbraio-marzo 1979.
²³⁵ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, p. 89.
²³⁶ Per un quadro articolato e dettagliato delle vicende letterarie tra Scapigliatura e Verismo nei primi e nella metà degli anni Settanta, v. P. ARRIGHI, *La poésie veriste*, Parigi, 1937, pp. 107-65; Id., *Le verisme...* Indispensabili anche G. MARIANI, *Storie...*, e R. BIGAZZI, *I colori...*, v. anche M. PALADINI MUSITELLI, *Nascita di una poetica...* Può ancora servire, per quanto farraginoso, G. MARZOT, *Battaglie veristiche dell'Ottocento*, Milano-Messina, 1941. Il quadro letterario di questi anni però e del decennio Settanta nel suo insieme andrebbe riesaminato, per una esaustiva verifica, con ricerche sistematiche e rigore storiografico.

e un inasprirsi delle tensioni sociali²³⁷. Il gruppo del "Gazzettino rosa" proponeva ormai decisamente come modello di realismo, per il loro "socialismo" critico e contestatario, i romanzi di Zola, pur puntando contemporaneamente, a integrazione, su Valles. Non si può minimizzare il significato della posizione di un Turati, che nel 1881 avrebbe dichiarato la linea zoliana l'unica possibile per la fondazione di una narrativa d'ispirazione socialista²³⁸. Riferimento a Zola, assieme a Flaubert, Cameroni aveva già fatto alla fine del '73 su "Il Sole", ma è a partire dal '74 che la proposta dello scrittore francese diviene decisa. Si succedono, sullo stesso giornale, articoli, sempre del Cameroni, sugli zoliani *Conquête de Plasans* e *La Curée* (assieme però ad articoli su *Madame Bovary* e *Salammbô*), la prefazione, del Cameroni ancora, all'edizione in volume de *I Refrattari* di Valles, il suo articolo *I Realisti. Emilio Zola*, apparso il 17 aprile del '75 su "Arte drammatica", e poi – evento miliare – la traduzione su "La Plebe" de *La Curée* (è la prima traduzione zoliana in Italia) e, su "La Ragione", per opera del Giarelli, di *Son Excellence Eugène Rougon*. Ma prima, e autonomamente (secondo la rivendicazione dello stesso autore in uno scritto dell'81, *Delitti*), sin dal '73, nella direzione della narrativa di denuncia sociale si era già mosso il Tronconi con la sua *Evelina*, che ho già ricordato. Lo stesso autore poi, nel '75, col nuovo romanzo *Passione maledetta*, avrebbe messo a rumore l'ambiente culturale e politico milanese e non soltanto questo, e da parte borghese, come avrebbe notato l'Arrighi, si sarebbe finito con l'identificare *realismo, verismo e pornografia*²³⁹. Il filone avrebbe raggiunto il suo culmine nell'80 con *Commedie di Venere* ancora del Tronconi e *Nanà a Milano* dell'Arrighi. Anche se in tutt'altro

²³⁷ F. CATALANO, *Vita politica...*, p. 193.

²³⁸ L'affermazione si legge in una lettera al Ghisleri (*La scapigliatura democratica. Carteggi di A. Ghisleri: 1875-1890*, a cura di P. C. Masini. Milano, 1961, pp. 92-4, cit. in G. MARIANI, *Storia...*, p. 618).

²³⁹ E. GHIDOTTI, *Tra scapigliatura e verismo: Cesare Tronconi*, in "Rassegna della letteratura italiana", LXIX, 1965, p. 622 e sgg.

versante e in diverso ambiente, non si può dimenticare tuttavia che in questi anni si svolge pure la migliore esperienza di lirica giambica del Carducci, non a caso, anche se a torto, accomunato in certe polemiche all'oltranzismo degli zoliani²⁴⁰. Se poi si guarda a un tipo di pubblicistica a mezzo tra il politico, il sociologico e il letterario, si dovranno ricordare almeno gli articoli sulla plebe di Milano che Ludovico Corio prende a pubblicare dall'agosto del '76 su "La vita nuova". In un tal quadro assumono un particolare significato i giudizi di Cameroni sugli ultimi due romanzi del Verga, positivo su *Eros*, con riserve su *Tigre reale* per l'ottimismo benpensante, secondo il critico, della conclusione²⁴¹.

Dinanzi a questa offensiva l'intellettualità riformistico-moderata si organizza anch'essa, su piano nazionale, intorno a riviste e programmi, ponendo alla base della propria proposta da una parte l'assunto teorico dell'autonomia dell'arte, che vorrà dire in ultima analisi la sua definalizzazione socio-politica, dall'altra il principio di poetica secondo cui contro al *realismo* debba accamparsi il *verismo*, che sa cogliere la fusione di buono e cattivo, reale e ideale, che è propria dell'oggettiva realtà dell'esistenza e della natura. Una riorganizzazione imponente che va, ovviamente con interna varietà, spesso profonda, di posizioni e grande diversità di preparazione e penetrazione, dal saggio del Martini del 1874, *La morale e il teatro*, alla riflessione dell'Arcoleo, *Letteratura contemporanea in Italia. Appunti*, pubblicati a Napoli nel 1875, importante tra l'altro per il contributo a una sistemazione teorica del principio dell'oggettività²⁴², all'attività pubblicistica della "Rivista minima", di cui è anima

²⁴⁰ G. MARIANI, *Storia...*, pp. 41-6.

²⁴¹ "Il Sole", 2-3 gennaio e 5-6 luglio 1875. Ci si ricordi d'altra parte delle riserve del Sacchetti riguardo a *Eros* ("Rivista minima", cit). Una diligente ricostruzione dei rapporti tra V. e Cameroni, soprattutto però all'altezza de *I Malavoglia*, si deve a M. DILLON WANKE, *Cameroni, Verga...*

²⁴² M. MUSITELLI PALADINI, *Nascita di una poetica...*, pp. 41-6.

il Farina negli anni più intensi, 1875-77²⁴³, ai grandi saggi del '73-'79, di Capuana e De Sanctis (e anche del Villari) su Zola e il realismo in genere, a quelli di matrice desanctisiana e ideologicamente aperti a istanze di ordine sociale, di E. Onufrio, *Il realismo nell'arte* ("La Farfalla", 15 luglio 1877), e di G. Ragusa-Moleti, *Il realismo* (Palermo 1878). Il Farina, con acuta intuizione, proponeva a modello Dickens (quello dei romanzi più divulgati), riconosciuto esempio di legittimazione della ricerca dell'ideale, dell'affermazione come valori del mito agrario e familiare in un rassicurante quadro di denuncia anticapitalistica, e rafforzava concretamente la proposta con una fitta serie di romanzi-campione: da *Il Tesoro di Donnina* del '73 a *Capelli biondi* del '76 a *Oro nascosto* del '78. Un Leone Fortis addirittura, attaccando anche Carducci, proponeva come ideale di poesia contro il «vero ributtante, fetente», quella di Prati e di Alardi. Si comprende dunque come nell'ambiente della "Vita nuova" si additasse nell'esordiente Fogazzaro di *Valsolda* un campione del culto dei nobili sentimenti²⁴⁴. Si trattava in effetti di far passare un'immagine rassicurante della vita e della società e, al tempo stesso, di riscattare il ruolo storico e il significato etico ed esistenziale della piccola e media borghesia. Ma sul significato ultimo di tante di queste posizioni tornerò più in là.

Il Verga del tempo di *Nedda* e dei maggiori romanzi *mondani*, come si è visto, si era già avviato a compiere le sue scelte nel campo del realismo. Nel quadro della radicalizzazione delle posizioni che ho appena descritto assumono significato certi episodi. Sembra si possa cogliere già, nel '75, qualche segno di una differenziazione di linee tra lui e Cameroni. Ho già ricordato la recensione di questo a *Tigre reale*, non entusiastica, perché il romanzo gli sembrava una rinuncia sulla via del realismo, un «pegno di riconciliazione» in

²⁴³ La presenza del Farina è sempre più decisiva a partire dal '72 ed imprime alla rivista la svolta in direzione moderata e antiscapigliata (F. VITTORE, *La «Rivista minima» da Ghislanzoni a Farina (1865-1883)*, in "Otto/Novecento", IV, 1980, p. 165).

²⁴⁴ G. MARIANI, *Storia...*, pp. 650-1, 875.

direzione del circolo fariniano. Il Verga, scrivendo all'amico nello stesso luglio, non accetta il giudizio – «nessun pegno di riconciliazione [...] rispetto troppo l'arte per venire a patti e transazioni coi miei convincimenti» – e dichiara una scelta in direzione di un *verismo* non di scuola, un verismo assoluto, che, possiamo intendere, sia solo uno scrivere come riflesso di un processo di spregiudicata conoscenza: «Ho cercato sempre di essere vero, senza essere né realista, né idealista, né romantico, né altro, e se ho sbagliato o non sono riuscito, mio danno, ma ne ho avuta sempre l'intenzione nell'*Eva* nell'*Eros* in *Tigre reale*»²⁴⁵. Insomma quel che lo scrittore veramente rifiutava era l'essere ascritto a uno dei due indirizzi in contrasto nella Milano del tempo, fondando la scelta realistica sul programma di una totale oggettività dei propri testi. È quanto si può dedurre da una lettera al Capuana attribuibile al gennaio del '75: «Pacifico Valuzzi è il solo che abbia reso giustizia ai miei intendimenti e volermi un realista, confesso come la sola differenza del genere stia nel non sostituirsi al lettore nel fare la morale della favola, ma nel far risaltare la morale dalla favola, e lasciarne giudicare il lettore da sé»²⁴⁶. Non mancavano tuttavia elementi che lo avvicinassero al Cameroni, e non certo di poco peso, anche se non erano esclusivi della linea radicale. Come era la predilezione per Zola, dichiarata in una lettera al Capuana del febbraio '75: «...a parte i suoi difetti e la quistione di scuola io ritengo il Zola il più originale dei romanzieri viventi – originale in bene e in male, ma che è lui, solo lui, da non potersi assomigliare a nessuno dei suoi rivali ed emuli»²⁴⁷. Non sono da sottovalutare però le riserve e le cautele, vertenti, con sicura coerenza, sul tema dell'appartenenza a una precisa scuola letteraria, ma non soltanto letteraria. Il Verga

²⁴⁵ Per la recensione del Cameroni, v. sopra n. 241. La lettera di V. è in G. V., *Lettere inedite raccolte e annotate*, a cura di M. Borgese, in "Occidente", IV, 1935, p. 7. Cfr. N. CAPPELLANI, *Vita di G. V.*, pp. 194-5 (vi è ancora assegnata al luglio del '78); R. BIGAZZI, *I colori...*, pp. 207-8.

²⁴⁶ G. V., *Lettera al Capuana...*, p. 62.

²⁴⁷ Ivi, p. 65.

la escludeva in Zola, perché la rifiutava per sé. È un muoversi sulla linea dell'adesione alle posizioni del Martini, che era stato per lui l'acquisto di poetica più naturale dei primi del '74, ma aggiornato sul piano delle scelte dei modelli e rinvigorito di teoria e pratica letteraria. Un'adesione però che rispondeva non solo a convinzione di ordine letterario, ma anche a una posizione politico-ideologica. Si trattava evidentemente di evitare di essere confuso sia con l'estremismo di Cameroni come col moderatismo benpensante di Farina. Quanto a modelli, il '74-'75 può essere definito il biennio del passaggio da Dumas (e Flaubert e gli altri minori francesi) a Zola.

Le testimonianze verghiane del '75-'76 sembrano dire di una fase di incertezza e ricerca, e insieme e coerentemente di una propensione per l'adozione di una posizione intermedia. È significativa una lettera della fine del '75 alla Ferretti Viola, Lodandone lo scritto *A quarantacinque anni* e consigliandole di raccogliere in volume i suoi lavori, assicura che un tale volume conferirebbe «la vera nota di scrittore virile e di pensatore a tanti di noi che andiamo cercando il *las*»²⁴⁸. Ma proprio al Cameroni, come si è visto, nella primavera successiva egli avrebbe scritto della sua difficoltà ad applicarsi al lavoro, attribuita al «diavolo di guai in casa». In verità si trattava di difficoltà di natura diversa, e l'insieme della lettera lo dimostra. Verga si confronta con Cameroni, ed anche implicitamente con Praga, per sottolineare la propria condizione di attrazione e insieme di distanza rispetto alle posizioni, ancora una volta non solo letterarie, chiaramente e univocamente impegnate: «E tu che fai? Tu sei sempre sulla breccia con l'arme in pugno e il garretto saldo. Io t'invidio, t'ammiro e ti compiangio a volta a volta, a seconda dell'umore del quarto d'ora e del diavolo che mi tira pei capelli: ci son dei momenti in cui vorrei avere in mano la tua carabina da bersagliere ed altri in cui volterei le spalle

²⁴⁸ G. V., *Lettere sparse...*, p. 77.

ad una massa infuriata, o piuttosto alzerei le spalle. Povero Praga! Quello sì che aveva ragione di stringersi nelle spalle! Tu hai detto santamente di lui e di tanti altri che portano la sua croce»²⁴⁹. Siamo dinanzi ad una delle più esplicite, rare, confessioni da parte dello scrittore siciliano: confessione di crisi, che va oltre i malesseri di una sensibilità *nervosamente* – «artista, poeta, matto, impressionabile, nervoso come me», definiva il Capuana²⁵⁰ – scoperta, ma è insieme e inscindibilmente disagio per una estraneazione ideologico-politica con le oscillazioni tra volontà di impegno e sfiduciato disimpegno e acuta coscienza delle difficoltà e delle contraddizioni intrinseche alla condizione del letterato. Doveva essere un problema sia di scelta del metodo di rappresentazione come dell'oggetto. L'alternativa era tra continuare a rappresentare personaggi e situazioni delle classi dirigenti o spostare il campo di osservazione nuovamente verso i ceti subalterni. In ogni caso gli occorrevo nuovi strumenti e nuove prospettive per una più profonda rappresentazione del reale, ma anche nuove motivazioni. Era pertanto una crisi che doveva trovare possibilità di composizione non soltanto nell'ambito del privato e dell'arte, ma anche – come avviene ad ogni scrittore vero – in ordine al quadro e alle scelte ideologico-politiche in quanto connesse a nuove o a nuovamente approfondite forme di conoscenza e di giudizio.

Non è un caso quindi che il tempo della crisi coincida col tempo del difficile o impossibile lavoro al nuovo racconto e poi romanzo *meridionalistico*, mentre la via intrapresa con la novella *Primavera* non doveva apparirgli per quel tempo conducente alla rappresentazione di una realtà veramente tipica. Per una decisiva verifica, basta sovrapporre le due serie di testimonianze utilizzate in questo paragrafo. E non è neanche un caso che siano contemporanei, come vedremo, la liberazione dalle incertezze sul piano della

²⁴⁹ Ivi, pp. 77-8. Parlando del Cameroni, V. si riferisce alla contesa intorno a *Passione maledetta* del Tronconi (M. DILLON WANKE, *Cameroni, Verga...*, p. 111).

²⁵⁰ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, p. 52.

poetica e la ripresa del lavoro ai temi siciliani. Penso anche alle novelle di *Vita dei campi*, scritte a partire dall'agosto del 1878 (la maggior parte però sono dell'80)²³¹. Nel novembre del '77 Verga sarebbe ripartito per Milano, e non è da pensare che sia stato questo ritorno a favorire il superamento della crisi, ma è il ritorno stesso il segno di una condizione nuova.

Non saranno stati senza influenza su un tale processo di chiarificazione, a livello di poetica, apporti esterni come i saggi di De Sanctis e Capuana, maestri riconosciuti di teoria e critica letteraria. E non senza influenza fu certo anche il saggio zoliano *Le roman expérimental*, apparso in traduzione italiana (dopo la prima pubblicazione nella rivista pietroburghese "Vestnik Evropy" e prima della sistemazione in volume del 1880) nel novembre del '79 sulla fiorentina "Rivista europea" (su questo punto mi soffermerò in altri saggi verghiani). Il De Sanctis pubblicava nel '76 sulla "Nuova Antologia" (e Verga l'avrà certo conosciuto) il saggio *Il principio del realismo*, in cui, riferendo del pensiero del Kirchmann, riconduce il «principio del realismo» all'unità di percezione e pensiero e ne faceva discendere la necessità che la conoscenza del «Vero» sia liberata da ogni condizionamento morale, sentimentale, religioso, nonché la dimostrazione della superiorità del realismo sull'idealismo in quanto in ogni campo, anche in quello artistico, «il realismo offre una base solida, dove l'osservazione e l'induzione può condurre alla verità, alla stessa guisa che nelle scienze naturali», non ha bisogno di eliminare i dualismi, come quelli tra «corpo e spirito», assegnando realtà solo all'uno o all'altro dei momenti oppositivi, ed è il miglior metodo per la conoscenza dell'esistente, data la sperimentabilità e verificabilità delle sue scoperte e la chiarezza dei suoi asserti. Il realismo infine non vuol essere una radicale

²³¹ Qui mi interessa accertare la condizione per così dire formale di crisi. Sui referenti e i contenuti specifici di questa può essere un avvio il discorso di R. LUPERINI, *L' e le strutture narrative del realismo. Saggio su «Rosso Malpelo»*, Padova, 1976, p. 40 e sgg. Intendo riprendere l'argomento in un prossimo saggio su *I Malavoglia*.

alternativa all'idealismo, ma un inveramento di questo. Eppure il De Sanctis pone un preciso limite alla sua validità, rifiutandone le «esagerazioni», per cui vuol ridare spazio non solo al momento del pensiero in quanto tale, ma anche al sentimento e all'immaginazione. Lo accetta soprattutto «come metodo», mentre ritiene che «come dottrina, difficile è non caschi nel materialismo e nel sensismo». Così delimitato, esso «indirizza al possesso della realtà, restaura la fede nell'umano sapere, prepara una nuova sintesi, il secolo nuovo, ammassando nuovi materiali»²³². È questa del De Sanctis una operazione culturale tipica del moderatismo italiano ottocentesco, che per via di aggiustamenti compromissori, se per un verso opera in senso riduttivo, per un altro può adattare alla realtà nazionale dominanti esperienze e orientamenti culturali, ideologici, politici più avanzati. Tutto il fronte progressista moderato poteva trovare nel saggio desanctisiano l'autorizzazione a mettersi per la via del realismo e anche un fondamento di consapevolezza teorica in ordine al significato di una tale pratica artistica.

Autorizzazione e chiarificazione venivano pure da parte del Capuana. A partire dal 10 marzo del '77 sino al '79 egli pubblica sul "Corriere della sera" articoli e recensioni che, in riferimento ai nuovi romanzi di Zola (*L'Assommoir*, *Une page d'amour*) e dei fratelli Goncourt, definiscono con matura sicurezza il problema dell'arte realistica. Il critico distanzia il realismo di Zola da quello di scuola e da quello di certi imitatori e interpreti nostrani (si riferisce agli scrittori della Scapigliatura democratica) e ne indica

²³² F. De Sanctis, *Il principio del realismo*, in *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M. T. Lanza, vol. XIV delle *Opere*, dir. da C. Muscetta, Torino, 1972, p. 341 e sgg. Una penetrante analisi dell'atteggiamento del De Sanctis rispetto al verismo è fornita dalla Lanza nell'introduzione all'opera cit., p. LIX e sgg. V. anche M. PALADINI MUSTELLI, *Nascita...*, p. 61 e sgg. Sulla posizione in generale del critico irpino rispetto al positivismo, v. ora l'ottimo G. LANDUCCI, *De Sanctis la scienza e la cultura positivista*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, 1984. Nello stesso volume sul tema del realismo desanctiano e del rapporto tra ideale e reale meritano riflessione le pagine di F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, p. 263 e sgg.

lo specifico nell'applicazione del metodo dell'osservazione scientifica, unito però all'attenzione all'aspetto formale della costruzione che finisce col campeggiare come la finalità primaria del lavoro letterario dello scrittore, mentre ne sono messi del tutto tra parentesi gli interessi politico-sociali²⁵³.

Un giudizio che ha parziali ma significative corrispondenze con quello, ben diversamente articolato e sapiente, del De Sanctis dello *Studio sopra Emilio Zola*, un saggio formato da undici articoli apparsi sul "Roma" di Napoli, dal 27 giugno al 20 dicembre del '77, articoli a loro volta cronologicamente intrecciati ad altri interventi sulla tematica del realismo e dell'ideale: la conferenza *L'ideale* del 18 novembre '77 e gli articoli *L'ideale, Il realismo moderno, La miseria dell'ideale*, tutti apparsi sul "Diritto" nel dicembre di quello stesso anno. Ne veniva ancora una difesa del realismo e insieme l'assicurazione che questo non può scompagnarsi dall'ideale e, per quanto riguardava l'uso possibile di Zola, una formidabile operazione di proposta di questo autore come vero interprete del realismo in arte, connessa alla sua distanziamento dal socialismo, dal cattivo realismo (quello estremistico, in cui anche sembra collocato Flaubert), che è chiamato *verismo* (di cui «non ci è niente di meno vero»), e alla separazione tra scientismo materialistico e arte narrativa. Zola quindi è visto come il superatore di quel realismo inficiato di un idealismo forzatamente sovrapposto che fu proprio di un Manzoni, ma proprio per questo non come un distruttore radicale, ma come l'inveratore di un'istanza espressiva che caratterizza tutto l'Ottocento, come scrittore dunque tutto e sempre collegato alla tradizione. Tanto vero che elementi ideali si ritrovano anche nei suoi romanzi, ma legittimati dal loro essere *naturali*. Anzi i suoi romanzi, secondo il De Sanctis, sono la più

compiuta sintesi di ideale e reale. È una sistemazione critica legata a un quadro dialettico, che vede lo «spiritualismo esagerato» e «un ideale divenuto retorico» come tesi, la loro antitesi nella ribellione della «parte animale dell'uomo» cui corrisponde un'arte che «diguazza nel fango», e un nuovo ideale, tutto calato in un reale meglio conosciuto, come sintesi²⁵⁴.

Su tanti di questi punti il critico sarebbe tornato due anni dopo con la conferenza del giugno, *Zola e «L'Assommoir»*²⁵⁵. Me ne occuperò più ampiamente in altra sede, specie per quanto riguarda certi rilievi che possono essere stati preziosi per il Verga nel momento in cui lavorava ai *Malavoglia* (la conferenza fu pubblicata come opuscolo nello stesso anno a Milano dal Treves). Ora il De Sanctis sembra voler ottenere di ridimensionare il significato dell'opera zoliana, collocata al di sotto di quella del Manzoni su un piano di puri valori estetici e soprattutto catalogata come riflesso della fine di un'epoca, non come precorritore e inizio di una nuova. Molto importanti sono però la legittimazione di una forma d'arte che guardasse verso il popolo e che dalla sua realtà sapesse ritrarre anche nuove linfe di ordine linguistico e stilistico e l'insistenza sulla necessità di un'arte fondata sulle cose e come tale *impersonale*, capace di dare «l'ideale delle cose».

I due maggiori critici italiani compivano così un'operazione di politica culturale del massimo rilievo, che, con parole del De Sanctis della conferenza del '79, si può definire di «centro sinistro o sinistra moderata»²⁵⁶. Mentre sottraevano ai veristi alla Tronconi e Cameroni una bandiera come Zola, preparavano la borghesia italiana ad accogliere una forma d'arte nuova, più conforme ai tempi e alla cultura positivista, senza che ciò dovesse necessariamente significare un agganciarsi alla linea degli zoliani italiani. De

²⁵³ C. A. MADRIGNANI, *Capuana...*, p. 102 e sgg.; M. MUSITELLI PALADINI, *Nascita...*, p. 74 e sgg. Per la diffidenza di Capuana nei confronti del «tecnicismo fisiologico» di Zola, v. anche N. VALERIO, *Letteratura e scienza nell'età del positivismo*, Bari, 1980, pp. 100-2.

²⁵⁴ F. DE SANCTIS, *Studio sopra E. Zola, ne L'arte, la scienza...*, p. 387 e sgg.

²⁵⁵ Ivi, p. 432 e sgg.

²⁵⁶ Ivi, p. 455. Per considerazioni affini v. P. M. SIPALA, *Scienza e storia nella letteratura verista*, Bologna, 1976, p. 89 e sgg.

Sanctis da parte sua apriva il campo e creava spazio per un rinnovamento letterario funzionale a una positiva azione educatrice destinata alla nuova classe dirigente.

Il critico irpino aveva compreso il valore modellizzante d'un romanzo come *L'Assommoir*. È infatti all'apparizione di questo romanzo, del '77, che bisogna assegnare, tornando a seguire le tappe di svolgimento della poetica verghiana, una funzione determinante a sbloccare la crisi del nostro scrittore. Doveva apparire infatti come un modello sicuro per un realismo volto a rappresentare gli strati popolari e infatti – come mostrerò a suo luogo – moltissimo gli devono i *Malavoglia* sul piano della costruzione narrativa. Una significativa testimonianza di una nuova fiducia e di una raggiunta chiarezza quanto alle mete e ai metodi della scrittura ci viene da una lettera del Verga al Martini dei primissimi del '78, che suona – anche stilisticamente – come la proclamazione della fine delle incertezze, di una rinnovata volontà di lavoro: «Alla buon'ora! Sentiva da un pezzo il bisogno di una parola franca, evidente come la tua, che esprimesse la mia idea su una questione che minaccia di farci perdere la logica e la tramontana a tutti, tanto battere di gran cassa gli s'era fatto attorno. Non ho saputo resistere al desiderio [...] di ringraziarti per tutti coloro che annaspiano nel vuoto, ad acchiappar mosche. Dunque in nome di Dio, mettiamoci sopra una gran pietra e badiamo invece, se ci riesce, a fabbricarci sopra qualcosa»²⁵⁷. Secondo l'ipotesi di Bigazzi²⁵⁸, Verga si riferisce quasi sicuramente all'articolo del Martini, *Il realismo in arte* (vi si riparlava elogiativamente di *Eva*), con cui la "Rassegna settimanale" (sappiamo ormai dell'importanza di questa rivista nella storia di Verga) apriva il suo discorso sulla letteratura²⁵⁹. L'intervento del Martini, orientato contro il realismo dei Tronconi e dei Fonta-

na²⁶⁰, era decisamente a favore della linea moderata, che legittimava come realismo autentico quello che coniugasse ideale e reale, ma oltre le edulcorazioni mistificanti dei Farina. L'adesione a questa linea da parte del Verga, che, dopo gli anni d'incertezza e confusione di cui testimonia la lettera, risolve definitivamente l'oscillazione tra Cameroni e Martini (in una polarità in cui però il primo aveva sempre avuto minor forza d'attrazione), cioè tra cultura lombarda e toscana, è ovviamente di estrema importanza, e ne va ritrovata la presenza nelle opere che si accingeva a produrre. Certo è che sopra la *gran pietra* di cui parla nella lettera (da porre evidentemente sopra il dibattito sul realismo degli anni precedenti) si accinge a *fabbricare* proprio quel grande edificio che sono le novelle e i romanzi della sua nuova e matura fase veristica.

Il tempo delle scelte ormai precipitava. Il 21 gennaio dello stesso anno egli pregava il Ghisleri di «cancellare il suo nome dai collaboratori della *Vita nuova - Preludio*». Era ormai il rifiuto di ogni oltranzismo radicale²⁶¹. Ed ecco che nel primo numero della "Rassegna settimanale" il suo nome appariva nell'elenco di quelli che «hanno prestato la loro cooperazione» per la realizzazione della rivista stessa. Quelle che ho detto *scelte* sono dunque anzitutto scelte politiche. La rivista infatti si ispirava al progetto di Franchetti e Sonnino di conciliare conservatorismo e riformismo sul piano economico-sociale²⁶². Come non mettere marcatamente in risalto

²⁵⁷ G. V., *Lettere sparse*, p. 79.

²⁵⁸ *I colori*, p. 253 n.

²⁵⁹ Lo scritto è nel numero del 6 gennaio 1878. Il V. poteva aver letto le pagine del Martini anche prima della pubblicazione.

²⁶⁰ R. BIGAZZI, *I colori*, pp. 253-4. Una replica il Martini si ebbe da sinistra, da E. QUADRIO (*Il realismo in letteratura*).

²⁶¹ *La scapigliatura democratica*, p. 251; G. MARIANI, *Storia*, p. 667.

²⁶² R. LUPERINI, *V. e le strutture*, pp. 5, 14-5. Le più recenti posizioni del LUPERINI (del saggio cit. e del recentissimo *Sulla costruzione dei «Malavoglia». Nuove ipotesi di lavoro*, in AA.VV., *V. L'ideologia, le strutture narrative, il «caso» critico*, a cura di R. L., Lecce, 1982, che sviluppa un discorso iniziato dallo stesso critico in pagine espressamente scritte per R. CESERANI-L. DE FEDERICIS, *Il materiale e l'immaginario*, vol. VII, Torino, 1981, pp. 1123-4, 1154-8, 1501-4, 1507, 1513-6, 1517-8, 1520-1, 1525, 1526-7) sono quelle più vicine alla linea di questo lavoro, che in tanta parte dialoga soprattutto con esse e che ha a sua volta le proprie premesse in una lettura, della primavera dell'81, del XIII capitolo de *I Malavoglia*. (in AA.VV., *I Malavoglia di G. V. 1881-1981. Letture critiche*, a cura di C.

a questo punto che qualche mese dopo queste prese di posizione, nell'aprile, Verga scriverà la famosa lettera a Salvatore Paolo Verdura, che contiene il primo progetto del «lavoro bello e grande» della *Marea*? Ma poco prima egli si era già sentito in grado di riprendere in mano l'antico «bozzetto marinaresco» e di impegnarsi per una sua pubblicazione a puntate a partire dall'aprile sulla "Rassegna settimanale". Mi riferisco all'ormai ben noto episodio dell'invito, del febbraio del '78, da parte del Sonnino a collaborare alla rivista con brevi racconti (certo del tipo di *Nedda* nell'intenzione dei redattori). A tale invito egli risponde, forse alla fine di febbraio, con la proposta di un lungo racconto, che è certamente il romanzo dei *Malavoglia*²⁶³. Ben presto infatti sarebbe stato questo il nuovo titolo, come apprendiamo da una lettera al Capuana del 17 maggio, in cui si accenna anche a un «sacrificio incruento» che il Verga è soddisfatto di aver compiuto, un consistente taglio – sembra chiaro – di qualche parte dell'opera. La testimonianza ci porta sempre più all'interno del processo genetico del romanzo. Nella stessa lettera Verga dichiara di sperare che questo «riesca quale l'*ha* vagheggiato in immaginazione»²⁶⁴. Sembra una chiara allusione allo sforzo di adeguare nel concreto tecnico-stilistico la forma nuova di cui era andato in traccia. Di cui è la prima sperimentazione nella novella *Rosso Malpelo*. Ma anche su ciò rimanendo, per un più ampio sviluppo, a un successivo lavoro.

Musumarra, Palermo, 1982) e in uno schema di intervento consegnato in preparazione del convegno di Catania del novembre 1981 su *I Malavoglia*. Integrabili a un progetto di rilettura dei *Malavoglia* come opera strutturata ideologicamente risultano le acute pagine di G. MAZZACURATI, *Parallele e meridiani: l'autore e il coro all'ombra del nespole*, in AA.VV., *I Malavoglia*...

²⁶³ V. PERRONI, *Sulla genesi...*, p. 511 e sgg. Per tutto ciò si dimostra l'erroneità del riconoscere nel biennio '78-'79 il tempo della crisi verghiana, come fece P. GIARINO, dimenticando addirittura che al '78 risale una novella come *Rosso Malpelo* (A proposito della «conversione» verghiana, in "Belgajoe", XXII, 1967, p. 188, 191 e sgg.).

²⁶⁴ La lettera si legge ora integralmente in G. FINOCCHIARO CUMIRRI, *Postille a F.*, Roma, 1977², pp. 49-50.

12. L'episodio della cooptazione alla "Rassegna settimanale" mi sembra che meriti una più approfondita riflessione e che da questo si debba partire per un'indagine sull'ideologia verghiana e sul suo rapporto con la politica all'altezza di *Vita dei campi*, de *I Malavoglia* e delle *Rusticane*. Bisogna per questo, preliminarmente, richiamare, al fine di fissarle fuori da ogni invalsa schematizzazione, le coordinate reali del dibattito e della prassi politica in Italia nel decennio '70-'80, sviluppando in più ampia prospettiva i riferimenti prima forniti in relazione ad *Eva* e a *Nedda*. Al centro sono le grandi scelte in ordine allo sviluppo economico del paese, riconducibili all'opposizione tra la linea dell'interventismo di stato, alla cui testa si collocano i sostenitori del protezionismo e dell'industrializzazione (non esenti alcuni anche dei maggiori dalle tradizionali cautele della cultura italiana), e quella della difesa del liberismo e del modello agrario. Fondamentale diviene il problema del ruolo dello Stato in maniera economica e sociale. I primi anni Settanta vedono grande attivismo nell'area del primo schieramento, costituito da uomini della Destra, lombardi e piemontesi, seguaci delle posizioni dei tedeschi "socialisti della cattedra", con il convegno fiorentino della Società italiana di Economia politica, del '70, con l'inchiesta sulle condizioni dell'industria in Italia promossa dal Consiglio dell'industria e commercio e conclusasi nel '74, con il congresso di Milano del '75. La reazione dei liberisti è segnata dall'articolo di Francesco Ferrara sulla "Nuova Antologia", *Il germanesimo economico in Italia*, del 1874, che dà il via a un'accesa polemica, e dalla fondazione della «Società Adamo Smith», cui aderiscono principalmente gli esponenti della destra toscana e parte della sinistra meridionale. La prospettiva "agricolturistica" era però propria anche della sinistra di derivazione cattaneana, da Jacini a Bertani, e ne ispirava il lavoro all'inchiesta agraria proposta dallo stesso Bertani, mentre alla linea dell'interventismo di Stato, variamente funzionalizzato, aderirono anche un Villari, un Sonnino, un Toniolo, e ancora il radicale Bertani. Era in effetti un raggruppamento di forze imprenditoriali e intellettuali quello

convergente verso il programma protezionistico scarsamente omogeneo e pertanto destinato a non incidere in profondità per quel decennio²⁶⁵.

Il contrasto doveva divenire più acuto per effetto della nuova forza acquistata dalla deputazione meridionale della Sinistra con le elezioni del '74²⁶⁶ e proprio in un momento in cui la pratica politica governativa accentuava quella linea protezionistica, strisciante direi, di cui veniva accusata. Nel '75 era al centro dell'attenzione la convenzione stipulata dal governo con l'appoggio della Destra statalista per il riscatto dell'intera linea ferroviaria italiana. Il dibattito che ne seguì finì col dividere in due lo schieramento della Destra. Su questa spaccatura si fondò l'azione della Sinistra, anch'essa del resto divisa tra parlamentari meridionali, interessati a un incremento della spesa pubblica nel Sud, e settentrionali, orientati a favorire l'affarismo dell'alta finanza, ma anche ad accogliere la spinta industrialistica. E tuttavia nell'anti-interventismo o in una certa interpretazione di questo essa riuscì a trovare il punto di convergenza su cui compattarsi e su cui anche aggregare i dissidenti della destra, i toscani, contrari a tutta la politica finanziaria del governo. Fu questa alleanza a rovesciare la vecchia maggioranza e a portare nel marzo del '76 la Sinistra al potere.

²⁶⁵ Per una ricostruzione sintetica, basta rifarsi a G. CANDILORO, *Storia...*, vol. VI, p. 77 e sgg. e alla bibliografia data alle pp. 414 sgg.; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Carroux a Crispi*, vol. XX della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, 1981, p. 250 e sgg. Riferimenti indispensabili sono però, oltre al più volte cit. F. CIBANÒ, *Storia della politica...*, G. CARICCI, *Agostino Depretis...*, e anche G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale...*, AA.VV., *L'imprenditoria italiana dopo l'Unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano, 1970. Dello stesso Are, per quanto riguarda i limiti delle convinzioni filoindustriali, ad esempio, di un Luzzatti, v. il saggio *Alta ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura economica e nei programmi politici in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *L'imprenditoria italiana dopo l'Unità...*, p. 42 e sgg. Per un quadro della cultura dei primi decenni dell'Unità, v., oltre ancora una volta a F. CIBANÒ, *Storia...*, e oltre alle pagg. relative di A. ASOR ROSA, *La cultura...*, l'articolata ricostruzione di G. LANDRUCI, *Scienza, cultura, ideologia...*

²⁶⁶ A. CAPONE, *Destra e Sinistra...*, p. 287.

Si apriva così tra il '76 e il '78, qualunque fosse la realtà politico-ideologica della Sinistra, un tempo di nuove speranze ed attese²⁶⁷. Nel concreto della prassi politica tra '76 e '81 la linea che si afferma è quella del Depretis, tendente a conciliare la direzione sia agricuturistica e affaristico-liberistica sia industrialistica. Certo l'alleanza con la destra toscana favoriva la prevalenza della prima direzione, anche se di fatto, in merito al problema dell'intervento dello Stato nella politica economica, si trattava di decidere non dell'intervento in sé, che ora già un dato di fatto, ma sulle caratteristiche di esso, se cioè orientare la spesa pubblica in favore degli interessi meridionali o per favorire il decollo industriale del Nord.

È significativo per un verso che coincida coi primi anni di governo della Sinistra la ripresa del dibattito intorno alla proposta di inchiesta agraria le cui vicende, come abbiamo visto, hanno inizio tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta. La legge «per una inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole», da compiersi in due anni, viene promulgata il 15 marzo 1877. Certo gli interessi in giuoco erano tali che il lavoro della Giunta nominata per l'inchiesta si sarebbe protratto ben oltre i due anni. Ed è anche vero che la stessa impostazione politica di essa non era più quella voluta a suo tempo dal Bertani, anzi ne era quasi l'esatto opposto, essendone al centro non più la questione sociale, ma il problema dell'incentivazione e del miglioramento della produzione agraria: «esagerazione» addirittura era sembrato al ministro dell'agricoltura, il Maiorana-Calatabiano, l'uso dell'espressione *questione sociale*²⁶⁸, mentre da ogni parte veniva raccomandato che non si suscitassero presso i lavoratori della terra speranze in cambiamenti che non potevano realizzarsi in breve tempo. La delusione si che avrebbe potuto far scoppiare una questione sociale, aggiungevano

²⁶⁷ G. CARICCI, *Agostino Depretis...*, pp. 114, 115, 124; ID., *Storia d'Italia...*, pp. 49, 55.

²⁶⁸ A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta agraria Jacini...*, p. 30. Su questo studio (p. 24 e sgg.) mi baso per le altre notizie qui riferite sull'argomento.

i più conservatori. Ma non mancavano conservatori illuminati capaci di vedere il disagio e il malcontento delle classi povere e che raccomandassero di andare sino in fondo nell'analisi conoscitiva: «Spero – concludeva il suo intervento parlamentare il Toscanelli – che la Commissione non si spaventerà delle parole comunismo e socialismo, e che guarderà in faccia la questione». Ad ogni modo la Giunta fu composta di elementi in maggioranza orientati verso l'impostazione tecnico-agraria dell'inchiesta piuttosto che verso quella sociale, e il Bertani fu appoggiato soltanto dal deputato siciliano, e crispino, Abele Damiani. È da tener presente del resto che proprio il Crispi, malgrado le ambiguità e le ombre che caratterizzano il personaggio, rappresentò sempre in quegli anni una linea filocontadina, mentre lui stesso e la maggior parte della deputazione siciliana si distinguevano dagli altri meridionali per il legame alle tradizioni democratiche e garibaldine della Sinistra. Che poi il leader siciliano fosse nettamente ostile a ogni forma di iniziativa diretta dei ceti popolari è altrettanto tipico di quel genere di democraticismo (come lo è del Verga) ²⁶⁹.

A questo quadro generale della situazione politica italiana dei secondi anni Settanta, e soprattutto del primo biennio di governo della Sinistra, va rapportata l'analisi dei rapporti tra Verga e la "Rassegna settimanale". Se questa, nella sua varia composizione, con elementi della Destra e convergenze di una certa Sinistra, fu sostanzialmente connotata dalla volontà di acquisire una conoscenza obiettiva della realtà italiana e dalla particolare attenzione alla "questione contadina", dalla denuncia del malcostume politico e parlamentare e in genere dall'istanza di moralità e di rinnova-

²⁶⁹ G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, pp. 31, 61-2, 70, 110, 128, 187, 194, 195, 218 n. È significativa la sua posizione a proposito del brigantaggio in Sicilia nel '75. Egli sapeva ben riconoscere le condizioni di malessere delle plebi siciliane e italiane in genere, ma ne attribuiva la responsabilità esclusivamente alla politica del governo senza voler coinvolgere assolutamente le classi dominanti (P. ALATRE, *Le lotte politiche...*, p. 601; G. PROCCACCI, *Le elezioni del 1874...*, pp. 76-7).

mento di metodi e programmi politici, la sua posizione complessivamente appare di contestazione sia della Destra tradizionale sia della Sinistra al potere, quasi in una collocazione da *terza forza* ²⁷⁰. Ed è anche significativo che le posizioni della rivista concordassero in larga parte con quelle del gruppo del "Diritto" di Napoli, di cui era anima il De Sanctis, postosi dopo il '76 in netto contrasto con la linea della Sinistra meridionale del Nicotera.

Gli antecedenti politico-culturali della rivista vanno riconosciuti negli scritti, dal '72 in poi, del Villari, del Franchetti e del Sonnino che, in quegli anni, sono certo dei pochi intellettuali della Destra più avanzati di gran parte di quelli della Sinistra in ordine al problema sociale ²⁷¹. Il tema della "misericordia", dell'"oppressione" e dell'"abiezione" delle classi popolari, perduranti anche dopo l'Unità, è già chiaramente posto dal Villari nello scritto su *La scuola e la questione sociale in Italia* del '72 e ripreso e sviluppato nelle *Lettere meridionali*, pubblicate su "L'opinione" nel '75. La sostanza del suo pensiero è riconducibile a una positivista istanza di conoscenza senza mistificazioni, che lo porta alla denuncia dell'esistenza di una questione sociale e a un illuminato conservatorismo, che vuole giustizia sociale per via di riforme, di saggia iniziativa privata, di previdenti interventi statali, dai quali venisse soprattutto ridimensionato il latifondo meridionale ²⁷². Egli vedeva lucidamente la necessità per la classe dominante di farsi carico anche dei bisogni delle classi subalterne, proprio al fine di consolidare modernamente il proprio potere e difendersi così dal socialismo. È illuminante in tal senso la prefazione alla prima edizione in volume delle *Lettere*, del '78 (ancora una pubblicazione di importanza decisiva in quest'anno): «...mi convinsi sempre più, che

²⁷⁰ Mi rifaccio alle lucide pagine di R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, 1964, p. 43 e sgg.

²⁷¹ G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, pp. 116-7.

²⁷² M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino, 1976 (rist. della 2ª ed. del 1963), p. 34 e sgg.

noi avevamo pensato meno a coloro cui dovevamo pensare di più. Io non intendo le paure di alcuni, i quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo. Questo è di certo la più pericolosa malattia della società moderna [...] Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi, e non parlarne? [...] Credere da un altro lato che noi soli potremo per sempre esimerci dai doveri imposti agli altri popoli, dai sacrifici che essi hanno fatto e fanno a vantaggio delle moltitudini, non solo per sentimento di giustizia, ma per rendere più sicura la loro libertà, è certo una pericolosa illusione»²⁷³. Nel suo pensiero del resto era assai acuto il senso della pericolosità delle classi povere e lo dimostrava già nello scritto del '72 sulla scuola: «Ma si dice: – Noi abbiamo aperto le scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili! – Questa è una vera ironia. Che volete che faccia dell'alfabeto colui a cui mancano l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tranquilli [...]»²⁷⁴. E più tardi avrebbe avvertito che, presso quelle classi, nel vuoto instaurato dall'indebolimento e dalla scomparsa del senso religioso si innestava, pericolosamente, il desiderio di cambiare la qualità della propria vita, di conquistare nuove dimensioni e possibilità²⁷⁵.

La volontà di conoscenza diretta della realtà italiana e il riformismo concretamente fondato sui dati così acquisiti caratterizzano

²⁷³ P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla Questione sociale in Italia*, a cura e con introduzione di F. Barbagallo, Napoli 1979 (riproduce il testo della 2ª ediz., Torino, 1885, ma con diversa distribuzione degli scritti), pp. 21-2, cit. da M. L. SALVADORI, *Il mito...*, p. 52.

²⁷⁴ P. VILLARI, *Le lettere...*, pp. 157-8.

²⁷⁵ Ivi, pp. 180-1.

anche la proposta politica di Franchetti e Sonnino²⁷⁶. Dello studio del primo, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, del 1875, in questa sede interessa soprattutto evidenziare la denuncia della miseria delle condizioni di vita nelle campagne e la rappresentazione che ne emerge del carattere e della mentalità del contadino meridionale: la sua laboriosità, messa in rilievo per ribaltare l'immagine di un Mezzogiorno così ricco da favorire pigrizia e ignavia, la sua onestà, la sua ignoranza e superstizione, la sua assoluta mancanza del senso dei propri diritti e il primitivo rispetto feudale nei confronti dei padroni²⁷⁷. La dimostrazione dell'esistenza di una questione sociale di profonda gravità in Sicilia è anche l'assunto dell'inchiesta condotta dai due amici in queste regioni nel '76 (i risultati ne furono resi noti nei due volumi pubblicati l'anno dopo a Firenze: *Condizione amministrativa e politica della Sicilia* del Franchetti e *I contadini in Sicilia* del Sonnino). Veniva svelata la realtà di una società siciliana «tutta ordinata a vantaggio esclusivo della classe abbiente e delle persone che dividono con esse la preponderanza»²⁷⁸. Nulla di rivoluzionario naturalmente nelle loro proposte, anzi i nemici principali da combattere rimangono socialismo e comunismo. Si trattava ancora una volta di assicurare la proprietà privata, ma riformandone tempestivamente le condizioni al fine di ottenere il maggior benessere di tutti²⁷⁹. Contro i rivoluzionari il Sonnino adoperava argomenti che non mi sembrano di scarso interesse per la definizione della cultura cui si rapporta il verismo. Egli ne considerava teoricamente giusta la critica della proprietà privata e però utopistica la soluzione proposta, in quanto a parer suo non fondata sulla realtà della natura

²⁷⁶ M. L. SALVADORI, *Il mito...*, p. 62 e sgg.

²⁷⁷ Ivi, p. 74.

²⁷⁸ L. FRANCHETTI, *Condizione amministrativa e politica della Sicilia*, in L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze 1925², vol. I, p. 129. Sull'inchiesta v. R. DE MATTEI, *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino*, in "Annali del Mezzogiorno", III, 1963, pp. 113-47.

²⁷⁹ C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, pp. 935-6.

umana. Gli uomini sono in verità «tuttora egoisti, superstiziosi, frivoli e avidi di ogni più basso godimento»²⁸⁰. Altrettanto interessante allo stesso proposito è anche il tipo di ottica con cui i due guardavano al problema sociale e il tipo di prospettiva politica cui approdavano. La loro denuncia aveva una forte carica di moralismo, rispondente al disagio e al malcontento, destati, in specie nei settori della Sinistra democratica e repubblicana²⁸¹, dall'orientamento assunto dalla vita politica nazionale dopo la svolta del '74-'76 – la mancata attuazione delle attese riforme e lo spazio concesso ad ogni sorta di affarismo –. Per l'attuazione delle riforme, non senza intellettualistica astrattezza, il Franchetti si appellava a una ipotetica volontà a livello di governo – un auspicato governo giusto – appoggiato a una base costituita da un compattamento degli onesti e virtuosi, dei ceti colti del Centro e del Nord Italia e dei pochi illuminati meridionali²⁸². Un piano che può essere ben definito con le parole di Gramsci: «La necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico che funzionasse, come allora si diceva, da "opinione pubblica" e limitasse i crudeli arbitri dei proprietari da una parte e moderasse l'insurrezionismo dei contadini poveri dall'altra»²⁸³. Erano posizioni che, qualunque giudizio si desse della loro concreta proposta di riforma dei rapporti di lavoro nelle campagne meridionali in senso mezzadrile, avevano in sé le caratteristiche di suggestione ideale e di universalismo sovrartitico atte a esercitare una forte attrazione sugli intellettuali. Posizioni che certamente poteva condividere un Verga, pietoso della miseria del popolo, ma sempre terrorizzato da ogni eventualità di sua autonoma, e violenta, iniziativa. È significativa la sua reazione ai tumulti di Grammichele del

²⁸⁰ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876...*, II, pp. 5-6.

²⁸¹ G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, pp. 132-3, 146, 185, 195, 203.

²⁸² L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze, 1875, p. 158 e sgg.; ID., *Condizione amministrativa...*, pp. 307-10.

²⁸³ A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in *Opere di A. G.*, vol. XII, *La costruzione del partito comunista (1923-1926)*, Torino, 1974, p. 154.

marzo '76, in riferimento ai quali scrivendo al Capuana, che vi si era trovato coinvolto, usava termini chiaramente spregiati: «Cosa diavolo succede costà fra le Pelli Rosse?»²⁸⁴.

Le stesse istanze i due direttori, Franchetti e Sonnino, e il Villari portarono nell'impostazione della "Rassegna settimanale": «promuovere il riconoscimento dell'esistenza della "questione sociale", far sentire la necessità dell'indagine e della diretta esperienza»²⁸⁵. Rispondeva certo a un preciso programma d'intervento il fatto che nello stesso '78, l'anno in cui la "Rassegna" comincia ad uscire, il Villari proponesse per la prima volta in volume le sue *Lettere meridionali*. La questione sociale italiana era soprattutto questione contadina e quindi assunto della rivista era dimostrare l'inadeguatezza della struttura agraria italiana, specie meridionale, ai fini di un moderno e deciso sviluppo e la non coincidenza tra interessi dei proprietari e interesse generale²⁸⁶. Era naturale che il gruppo della "Rassegna" assumesse un atteggiamento critico nei confronti dell'inchiesta agraria promossa dal Parlamento e che cominciava a svolgersi in quegli anni. Altrettanto naturalmente, essi non volevano certo una trasformazione per intervento diretto dello Stato; confidavano invece in una sorta di "naturale" evoluzione dei rapporti economico-sociali nelle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, una volta eliminati certi ostacoli di fondo. La loro immagine di società agraria era d'altronde ancora sempre quella toscana, fondata sul sistema mezzadrile, ritenuto capace di creare condizioni di collaborazione tra agricoltori e proprietari. È importante ricordare però come, nella stessa rivista, un collaboratore come il Fortunato introducesse elementi di scetticismo sulla buona

²⁸⁴ G. V., *Lettere a L. Capuana...*, p. 72. Sulla non dissimile posizione del Capuana rispetto allo stesso avvenimento, v. D. TANTERI, *Il «vero» di Capuana. Poetica e ideologia*, in "Quaderni di filologia e letteratura siciliana", V, 1978, p. 9 e n. Dei fatti di Grammichele fa cenno anche SONNINO, *I contadini in Sicilia...*, p. 340. Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, p. 31 n.

²⁸⁵ R. VILLARI, *Conservatori e democratici...*, p. 57.

²⁸⁶ Ivi, p. 62 e sgg.

volontà delle classi dominanti e sulle condizioni e i limiti di un intervento intellettuale volto a *rifare le coscienze*²⁸⁷. In questo ordine di istanze si iscrive anche la preoccupazione di migliorare le condizioni generali di lavoro delle classi lavoratrici, e non soltanto meridionali. Uno dei punti più significativi era la denuncia delle inumane condizioni di sfruttamento del lavoro minorile (che era già nelle risultanze dell'inchiesta siciliana)²⁸⁸.

La "Rassegna", come si è detto sopra, prestò attenzione anche al settore letterario. Agli scrittori veniva passata la proposta di fondo della rivista: la conoscenza del paese e in particolare delle province meridionali, del loro «essere morale»; una conoscenza resa urgente dall'emergenza della «questione meridionale». È quanto sostiene l'anonimo recensore (forse il Fortunato) de *Il Bruzio* di Vincenzo Padula, che continua esortando i giovani scrittori di indirizzo veristico a studiare «l'Italia vera, i suoi veri bisogni, il suo stato reale»²⁸⁹. Questa via percorrono i collaboratori della rivista, che nei loro interventi mettono insieme un vero e proprio repertorio di situazioni del mondo contadino di cui faranno tesoro non pochi scrittori²⁹⁰. Il verismo proposto dalla rivista è però, ancora una volta, quello di tipo moderato di cui più volte qui si è detto. Non a caso la definizione ne fu affidata al Martini sin dal primo suo numero (del 6 gennaio '78). L'articolo, *Il realismo in arte*, di cui già si è detto, suona appunto come netta condanna della linea democratica del verismo attraverso il rifiuto della maniera dei Tronconi e dei Fontana. E così si era nettamente nella

linea delle prossime indicazioni, antizoliane in nome dell'ideale, dello stesso Villari²⁹¹.

Il rapporto dunque tra Verga e i direttori della "Rassegna" non fu casuale così come non fu episodico – sulla rivista pubblicherà *La roba*, *Il reverendo*, *In piazza della Scala*, *Don Licciu papa*, *Malaria* –. E perciò andrebbe bene ricostruito tutto il quadro dei rapporti tra l'opera verista verghiana e il discorso complessivo della rivista. Se si riflette anche sul fatto che il primo scritto del Nostro successivo alla crisi, che, ripeto sinteticamente, era crisi di motivazioni e di metodo, ricerca di ruolo e di oggetto, è *Rosso Malpelo* (dell'agosto del '78), chiaramente ispirato ai problemi dello sfruttamento dei minori, e che questo compare nel martiniano "Il Fanfulla della Domenica"²⁹², cogliamo tutto un preciso nesso. Si è costituita ormai in Italia – da De Sanctis a Capuana a Martini – una linea di verismo moderato che, trovata la sua sistemazione teorica, può cominciare a dare i suoi frutti sul piano creativo: *Giacinta* di Capuana e la grande stagione verghiana. Questa nella sua prima fase sarà in sintonia con le attese e le delusioni provocate dal nuovo corso politico e, più ravvicinatamente, con la nuova attenzione al problema contadino, e quindi anche meridionale, impostasi col ministero Cairoli, durato dal marzo al dicembre del '78, che segna il massimo di orientamento in senso democratico dell'asse del potere nella storia dei governi della Sinistra²⁹³. L'atmosfera doveva essere quella tipica di certe stagioni della storia quando tutto sembra acquistare un senso e una direzione funzionali alle mete e alle attese di intere generazioni.

²⁸⁷ M. L. SALVADORI, *Il mito...*, pp. 148-53.

²⁸⁸ V., nel fascicolo del 16 marzo '79, l'articolo *Il lavoro dei fanciulli* (cfr. R. VILLARI, *Conservatori e democratici...*, p. 74).

²⁸⁹ R. BIGAZZI, *I colori...*, pp. 248-9. C. A. MADRIGNANI lo attribuirebbe a Giustino Fortunato (*Scienza, Filosofia, Storia e Arte nella cultura del positivismo*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, vol. VIII, *Il secondo Ottocento*, t. I', Roma-Bari 1975, p. 474).

²⁹⁰ Per V., v. R. BIGAZZI, *ivi*, p. 248 e sgg. Per Pratesi, v. D. TANTERI, *L'itinerario narrativo di Mario Pratesi*, Pisa, 1983, pp. 55 n., 60 e n.

²⁹¹ *Emilio Zola e il suo romanzo sperimentale*, nella "Rassegna..." del 28 dicembre 1879. Cfr. R. BIGAZZI, *ivi*, pp. 256-7.

²⁹² Per quest'ordine di osservazioni v. R. LUPERINI, *V. e le strutture...*, p. 3 e sgg.

²⁹³ G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, p. 196 e sgg.

Una lettura delle novelle e dei romanzi veristi del Verga in riferimento concreto al quadro storico e culturale degli anni Settanta qui descritto e a quello successivo della fine del decennio e degli anni ottanta rimando a un secondo momento di riflessione sull'opera verghiana.

PAOLO NALLI

LETTERE A FEDERICO DE ROBERTO

con introduzione e note di M. EMMA ALAIMO

Federico De Roberto divenne amico di Paolo Nalli frequentando assiduamente la Biblioteca Universitaria di Catania dove il Nalli, palermitano, laureato in legge, aveva iniziato la carriera di bibliotecario il 16 luglio 1912 all'età di 24 anni. L'ingegno vivace e il temperamento appassionatamente studioso gli facevano ammirare profondamente l'autore de *L'illusione* e de *I Viceré* che, per altro, prediligeva come lui la letteratura francese e aveva pubblicato nel 1898 un lavoro di raro interesse su Stendhal¹, autore che egli stava studiando a fondo col proposito di scriverne². Assisteva perciò il De Roberto con particolare zelo nelle ricerche bibliografiche e ne faceva per lui personalmente nelle Biblioteche e negli Archivi pubblici di Palermo quando qui, dove la sua famiglia risiedeva, tornava per godersi l'annuale licenza. E gli scriveva intorno

¹ F. DE ROBERTO, *Stendhal inedito*, in "Roma", rivista politica parlamentare, Roma, 2 gennaio 1898, fasc. 1°.

² Egli produrrà una pubblicazione intitolata *Studi stendhaliani*, in "Rassegna", Napoli, a. XXIV, 1916, n. 4, di cui si legge cenno in una sua lettera al De Roberto del 17 maggio 1920, come di una prima serie pubblicata in questo periodico nel 1914; ma le copie in estratto che ne possiedono la Comunale di Palermo e la ex Nazionale, ora Biblioteca Centrale della Regione siciliana, risultano estratte dal fasc. 4 dell'anno 1916. Il 1914, che si legge in questa lettera, può quindi ritenersi citato a memoria erroneamente.

agli esiti delle ricerche eseguite e talora perfino copiava estesi documenti o manoscritti quando ne riteneva insufficiente la sommaria descrizione o il riassunto del contenuto.

Leggiamo in una sua lettera datata 12 Luglio 1915: «Sono stato all'Archivio di Stato e ho preso l'indicazione della filza da esaminare [.....]. Questa filza oggi è rimasta ad aspettarmi nella sala di lettura dell'Archivio [.....]. Ho cominciato a copiare la Relazione del Capodieci; è una relazione sincrona, desunta dai discorsi, uditi dal Capodieci, dei cavalieri che passarono da Siracusa dopo la ripresa di Malta. Non so se in questa Relazione, che segue giorno per giorno tutti gli avvenimenti, potrà trovare particolarità che La interessano; trattandosi di poche pagine preferisco copiarla integralmente anziché riassumerla». E in un'altra dell'11 agosto 1915: «Soltanto oggi ho avuto la possibilità di cominciare le ricerche che Le interessano; non so ancora quello che c'è, perché oggi ho esaminato soltanto gli inventari e preso nota dei volumi che bisognerà sfogliare. Le sarei grato intanto se Ella volesse farmi sapere a quali anni debbo limitare le ricerche, perché pare ci siano documenti anche del 1799. Se anche quest'epoca Le interessa me lo scriva pure senza cerimonie; si tratta di esaminare alcuni volumi in più».

Il 14 agosto gli riferisce diffusamente le notizie trovate esaminando tre delle filze dell'Archivio, e aggiunge: «Se Le interessa avere la copia completa di questi documenti e se desidera altre informazioni sugli altri documenti me lo scriva a giro di posta in modo che io esaurisca l'esame di questa busta e possa richiedere la lettura di altre». Gli fa sapere inoltre che i documenti più importanti contenuti in altra busta esaminata, furono pubblicati in un'opera reperibile all'Universitaria di Catania, e si dichiara disposto a copiarne interamente qualcuno di quelli che troverà in quest'opera soltanto riassunti, ove gliene occorra l'intero testo. Frattanto, avendo trovato alcuni *Dispacci reali* presumibilmente interessanti per l'epoca che il De Roberto sta studiando, li ha copiati e ne continuerà la ricerca – glielo assicura – sperando di esaurirla prima del termine del suo congedo.

Con questi eccezionali favori egli esprime al De Roberto la sua profonda gratitudine per l'affettuosa considerazione che gli dimostra relativamente all'attività letteraria a cui egli dedica con prepotente vocazione il suo tempo libero, chiedendogli spesso consigli, suggerimenti, giudizi.

Cominciò a sottoporli i suoi scritti a partire dal suo primo lavoro, scrivendogli così il 12 ottobre 1915: «Come Ella sa io preparo quel profilo del Meli, se l'editore si decide a stamparlo sarà la mia prima... opera, e sulla soglia dell'abisso io sento un'invincibile ripugnanza alla lettura della mia prosa. Per colmo di sventura è una cosa buttata giù a varie riprese, e non so quello che è venuto fuori. Spero fra qualche giorno d'aver pronto il ms. ricopiato a macchina: desideravo che Lei si addossasse l'improbabile fatica di leggerlo prima, di darmi il suo parere poi, e finalmente d'indicarmi gli strafalcioni più grossi che nella redazione frettolosa di questo lavoro mi saran potuti sfuggire»¹.

Il 6 gennaio 1916 gli scrive da Palermo che spera di tornare a Catania «con più di una novella»; ma ne fu distratto per ragioni di salute² e probabilmente anche per una certa indolenza³. Il 23 dicembre 1919 gli scrive dalla Biblioteca Nazionale di Palermo, dove è stato trasferito, che da un pezzo non si è fatto vivo per aver preso con se stesso l'impegno di scrivergli mandandogli una novel-

¹ Si tratta del saggio intitolato *Giovanni Meli* che vide la luce in "Rivista d'Italia", Roma, maggio 1916.

² Le lettere del 1° e del 6 e del 16 Ottobre del 1916 (ma in esse si fa riferimento ad altre a noi non pervenute) sono di mano della sorella Bice e danno ampio resoconto della malattia del fratello Paolo.

³ Financo con la propria famiglia; ne è testimonianza il singolare episodio, cui allude la lettera della sorella Bice al De Roberto del 26 dicembre 1917: "Gentilissimo Signor De Roberto, ieri finalmente abbiamo ricevuto da Paolo una cartolina per espresso ed una lettera, è finita così quell'ansia indicibile nella quale ci sentivamo tutti quanti qui in casa. Io le domando, ancora una volta, scusa del disturbo che le avrò arrecato con la mia cartolina, ma d'altra parte son contenta d'essermi rivolta a lei perché spero che Paolo avrà ricevuto una buona lezione. Colgo l'occasione per fare, anche a nome di mia sorella e dei miei, alla sua buona mamma, a Nennella ed a lei i più sentiti e migliori auguri di bene per il nuovo anno. Cordiali saluti. BICE NALLI" (lettera senza busta, conservata nello stesso Fondo De Roberto).

la che però non gli è riuscito di concludere in modo soddisfacente pur essendosi a lungo arrovellato: ne ha rifatto le ultime pagine cinque o sei volte senza esserne ancora soddisfatto. Spera di uscirne presto, ma intanto non vuole più tardare a scrivergli perché tiene a fargli arrivare tempestivamente gli auguri per le feste natalizie e l'anno nuovo, e a chiedergli se può indurre il direttore del "Giornale di Sicilia" ad accettare una sua assidua collaborazione nel campo della critica letteraria. E gli spiega il motivo di questa domanda, narrandogli che di tanto in tanto ha mandato qualche articolo al "Giornale dell'Isola letterario"⁴, ma senza riceverne alcun compenso e, per altro, con un inconveniente che gli ha fatto passare la voglia di continuare a mandarne: Giuseppe Villaroel⁵, che ne cura la redazione, non gli manda le bozze di stampa da correggere, pur essendo suo amico, e neppure provvede lui a questa correzione. «C'è tanta roba mia» gli scrive «così massacrata che quasi quasi me ne vergogno. D'altro canto non voglio abbandonare questa collaborazione perché mi dà la possibilità di ricever molti libri dagli editori francesi [...] Vorrei vedere, se fosse possibile, di trasportare i miei penati di critico altrove».

Il 30 dicembre, poiché il De Roberto gli ha scritto che il direttore del "Giornale di Sicilia" pubblicherà gli articoli che egli vuol mandargli, risponde con caldo ringraziamento che desidera mandare il primo articolo per tramite di lui affinché esso giunga a questo giornale con nuova raccomandazione, pur rincrescendogli di abusare così della sua generosa disponibilità. Ma non meno disponibile egli si mantiene continuando a condurre per lui labo-

riose ricerche e trascrivendo documenti vari malgrado stia intensamente studiando per superare i non pochi esami che deve ancora sostenere prima di affrontare l'esame di laurea in lettere: titolo che vuole conseguire per mettersi in grado di passare all'insegnamento se dovrà finire col riconoscere la carriera didattica per lui più conveniente di quella delle biblioteche. Egli è del resto, per natura, infaticabilmente operoso e, pur dovendo attendere a tutti questi compiti pressanti, è riuscito a scrivere un lungo articolo sulle biblioteche italiane per la "Rivista d'Italia"⁶ e una novella che manderà al De Roberto con una lettera datata 5 aprile 1920, pregandolo di leggerla e segnarvi nei margini le sue osservazioni. In questa lettera egli scriverà pure: «O intenzione di finire al più presto altre quattro novelle, in modo da arrivare a dieci, sarebbe un volume, ma dopo che ne faccio? Subito dopo mi rimetterò al romanzo già cominciato che ho tutto completo in mente e che vado sempre rimirando»⁷.

Vorrebbe anche pubblicare una seconda serie di studi stendhaliani cominciando con un articolo sulla gioventù di Stendhal e chiederà al De Roberto il favore di mandarlo lui al direttore del "Giornale d'Italia" o a quello del "Giornale di Sicilia", raccomandando di pubblicarlo «senza tenerlo un mese nel cassetto». Si legge ancora in questa lettera che è del 17 maggio 1920: «Comprendo che abuso sino all'inverosimile della Sua cortesia, ma qui a Palermo non ho modo di collocare la mia prosa, e lavoro già con tanta malavoglia che la mia pigrizia potrebbe essere vinta solo dall'idea

⁴ È un autorevole giornale catanese che si pubblicò dal 1° febbraio 1919 al 4 agosto 1924 con periodicità quindicinale nel primo anno, mensile nei successivi, del quale si trova estesa e interessante notizia in GIOVANNA FUSCICHIAO CHIMIRRI, *Dimensione catanese nelle riviste letterarie del primo novecento*, Acireale, Accademia degli Zelanti, 1975, pp. 24-36.

⁵ Giuseppe Villaroel (Catania 1889 - Roma 1965) poeta e saggista a cui meritò una ragguardevole fama specialmente due raccolte di liriche (*Bellezza intravista*, 1923 e *Stelle sugli abissi*, 1938) e due raccolte di saggi (*Gente di ieri e di oggi*, 1954 e *Via Etna*, 1956). Sulla sua attività il Comune di Catania ha curato il volume intitolato *Giuseppe Villaroel, cinquant'anni di attività letteraria*, edito dalla casa fiorentina Olschki nel 1962.

⁶ Quest'articolo, che richiamava arditamente l'attenzione sulle biblioteche italiane perché non si continuasse a trascurarne a torto le esigenze e proponeva che di tale questione si occupasse «un convegno di bibliotecari, professori, studiosi, studenti... di tutti coloro che hanno bisogno del libro come del pane e della luce», venne pubblicato, con una premessa di caloroso consenso da parte della Direzione, nel numero di novembre 1920.

⁷ Nell'elenco delle sue pubblicazioni, che segue la voce "Nalli Paolo" in *Panorama biografico degli Italiani d'oggi* a cura di Gennaro Vaccaro, Roma, A. Carcio editore, s.r.l., non si trovano né novelle né romanzi e non se ne trovano neppure nei cataloghi della Biblioteca centrale della Regione siciliana, della Comunale palermitana e della Universitaria catanese, pur risultando in essi parecchie sue pubblicazioni.

di poter pubblicare¹⁰ senza difficoltà un paio di articoli al mese, che servirebbero a farmi un po' di strada e, col tempo, a fruttarmi qualche soldo».

Ha scritto anche poesie, già da tempo ne ha parlato a De Roberto e un mese dopo gli scrive: «O una mezza idea di stampare a spese mie quel volume di versi, qui a Palermo, in un volume piuttosto accurato che... mi costerà un occhio, ma vorrei che un editore s'incaricasse della vendita permettendomi di stampare il suo nome sul frontispizio e curando un po' l'invio di alcune copie ai giornali e alle riviste. Lei crede che valga la pena? So benissimo che i versi non si vendono, ma, dato che l'editore non rischia nulla, credo che non dovrebbero esserci difficoltà»¹¹. Gli dice pure che torna ogni tanto alle novelle, ma con poco entusiasmo perché è «già di corda assai, stufo e annoiato». Alcuni mesi dopo, però, gli ridà tono l'incontro con l'anima gemella: egli s'innamora, si fida, ridiviene voglioso di lavorare per la progettata nuova serie di studi stendhaliani e il 23 maggio 1921 scrive al De Roberto che li viene preparando per pubblicarli nella "Rassegna" di Achille Pellizzari, lo stesso periodico in cui nel 1916 pubblicò la prima serie. Vorrebbe poi mandare alla "Rivista d'Italia" un saggio critico su Han Tyner, «un autore francese ignoto in Italia e pochissimo noto in Francia», e ha scritto un lungo articolo per la "Revue de l'épo-

que", al quale si propone di farne seguire alquanti altri tutti dedicati alla letteratura italiana contemporanea. In seguito gli scrive pure che aspira sempre a entrare come redattore letterario in qualche giornale e, poiché si è persuaso che sul "Giornale di Sicilia" non può contare, gli chiede se può procurargli una raccomandazione per il nuovo direttore del giornale "L'Ora", Alberto Cianca, che probabilmente potrebbe anche aiutarlo a conquistare un po' di spazio nel giornalismo romano. E aggiunge con amarezza che non sa spiegarsi perché non riesce ancora a metter piede in un giornale di Palermo, mentre due riviste di Parigi lo invitano a collaborare con tanta insistenza che ha dovuto mandare già un articolo e prometterne una lunga serie.

Il 26 luglio 1922 gli spiega, scusandosi, che non gli ha scritto da troppo lungo tempo perché ha ostinatamente voluto attendere la possibilità di mandargli una lettera con «un certo numero di fogli manoscritti» cioè di sue nuove novelle, possibilità che invano egli ha sperato di procurarsi prima a causa di parecchie occupazioni extra ufficio a cui ha dovuto sobbarcarsi per «chiudere approssimativamente senza troppi deficit il bilancio familiare». E precisa: «do lezioni private di francese, d'italiano e altre lingue esotiche [...] e da un paio di mesi... (La prego di non ridere!) è ricominciato a lavorare nell'avvocatura [...] L'altro giorno ho consegnato al mio impresario una memoria di 57 pagine protocollo, per una causa gravissima dove era trattato tutto lo scibile: filologia latina e neolatina, diritto romano, diritto feudale, diritto siciliano, diritto civile, diritto amministrativo etc. etc. È ottenuto un successo folle: dicono che ci sia in me la stoffa di un grande avvocato; se n'era accorto Lei? Io no [...] Fornita la memoria è avuto la tentazione di scrivere qualche novella. Le mando le ultime due, calde, calde; so che Lei volentieri le leggerà e mi farà conoscere sinceramente la sua impressione. Conto di lavorare ancora, e di finire quel romanzo che non ho mai abbandonato, al quale anzi ho aggiunto ogni tanto qualche pagina [...] È in mente poi tant'altra roba, ma chi sa? Bisognerebbe acquistare un po' di lena, e la lena verrebbe se fossi

¹⁰ In tutta questa corrispondenza le parole *pubblicare* e *pubblico* si trovano scritte sempre con una *h*, come anche *labra*, *legittimo* e *legittimista* talora con due *g*, *improvvisio* sempre con una *v* e qualche volta *villeggiatura* con una *g*, vi si trova pure *chiacchiere* e *chiaccherata*. S'è provveduto in ogni caso a normalizzare, annotando a piè di pagina.

¹¹ Non sappiamo che cosa il De Roberto gli abbia scritto in merito poiché le sue lettere al Nalli sino ad ora sono state cercate invano nelle biblioteche pubbliche di Catania e di Palermo, nelle Nazionali di Milano e di Napoli delle quali il Nalli fu direttore, e non è stato possibile rintracciare alcun membro della sua famiglia per chiederne notizia. Si può presumere che il De Roberto gli abbia sconsigliato di pubblicare questo volume, perché tra le pubblicazioni del Nalli reperibili nelle menzionate biblioteche risultano pubblicate solo nel 1928 *Liriche*, ma non si tratta di un "volume di versi" bensì di un opuscolo di 6 pagine contenente 4 "liriche" da "Il libro della Regina di Saba", estratto dalla "Rivista d'Italia", 1928, fasc. VI. Nel 1941 egli pubblicò a Milano ancora *Liriche*, ma non si è potuto verificare se sono altre liriche perché questa pubblicazione è stata finora irripetibile.

sicuro che i miei fogli non rimarrebbero eternamente nel mio cassetto.

Le novelle già scritte sono otto, due delle quali assai lunghe: ci sarebbe da farne un volume. [...] Potrebbe aiutarmi scrivendone a qualche editore che se ne interessasse? So benissimo che la cosa non è facile, per un ignoto come me [...] Che mi consiglia di fare?»

A questo punto cambia discorso per chiedergli come sta, quando andrà a villeggiare, come al solito, a Zafferana; per sollecitarlo a pubblicare, raccolti in volume, i vari articoli che ha scritti sul Verga, e per dirgli di avere riletto «con godimento infinito» *L'Illusione* e di aspettare con tanta curiosità la seconda edizione dell'*Ermanno Raeli* in corso di stampa presso la casa Mondadori. Ma, conclusa la lettera, torna alle novelle con questo poscritto: «In queste novelle ò voluto usare una lingua un po'... dialettale, con qualche sciatteria che vorrebbe dare l'impressione della lingua parlata ogni giorno. Ci sono riuscito? Ecco quello che non so, ò esagerato, ò sbagliato? [...] Guardi Lei con la sua solita analisi minuta e mi consigli».

Dopo una lettera di convenienza per la fine dell'anno, la successiva è del 21 febbraio 1923 e di poche righe, che sollecitano notizie da lungo tempo attese ed esprimono la profonda commozione con cui egli ha letto, nella rivista catanese "Siciliana" del mese precedente, l'articolo da lui pubblicatosi su *Le ultime ore di G. Verga*: «Non ho voluto tardare» egli scrive concludendo «a confessarLe questa mia commozione per dirLe ancora una volta che Le voglio bene». Il 29 agosto 1923 gli manda il fasc. 16° del quindicinale romano "Problemi italiani" che contiene un articolo in cui egli ha spezzato ancora una lancia in favore delle biblioteche italiane, dimostrando che esse continuano ad essere le cenerentole della Pubblica Istruzione come scrisse G. Biagi nella "Nuova Antologia", fascicolo del 16 marzo 1904! Infatti lo stanziamento globale per Biblioteche, Istituti e Corpi scientifici e letterari, nei bilanci statali del 1875, 1914-15, 1920-21 è di gran lunga inferiore a quello relativo a istruzione elementare e popolare, a istruzione media e

superiore. Inoltre - egli sostiene - da quando la Nazione si è ricomposta ad unità quel poco che si è fatto per le Biblioteche non si poteva far peggio e per giunta, «Se nelle leggi più antiche v'erano talune disposizioni ragionevoli, le leggi posteriori, invece di disporre l'osservanza, le annullavano o le sostituivano con altre inutili o assurde». E ne fornisce acutamente la dimostrazione in una trentina di pagine anche citando discorsi memorabili infruttuosamente fatti alla Camera da autorevoli parlamentari per promuovere provvedimenti favorevoli alle Biblioteche quali istituzioni che integrano e compiono la funzione della Scuola poiché questa può soltanto avviare agli studi e alla cultura. Tuttavia, malgrado la vanità di questi ammonimenti, egli non si esime dal tracciare uno schema di quanto si dovrebbe fare per rendere ineccepibilmente efficienti le biblioteche pubbliche italiane, ma si dichiara persuaso che non se ne farà nulla e che questi istituti dei quali i più cospicui «sono, con i nostri monumenti e i nostri musei, i segni più preziosi di una nostra antichissima nobiltà, continueranno a decadere fatalmente...». Con amara ironia quindi conclude: «Le Biblioteche italiane sono attualmente istituti di lusso, di scarsa utilità; lesinar loro i mezzi per farle vivacchiare, è inutile; spender parecchi milioni per renderle veramente utili non è facile; è più semplice abolirle».

Una ventina di giorni dopo, ringraziando il De Roberto che gli ha lodato quest'articolo condividendo la sua amarezza ed il suo scetticismo relativamente agli effetti, spiega: «È stato uno dei soliti sfoghi di nervi che lasciano il tempo che trovano, se non producono, come mi scrive Lei e come temo anch'io, una nota di demerito che, a questi lumi di luna, potrebbe anche essere un congedo dall'ufficio. Ma non ostante l'età e la paternità [gli è nata una bambina] il mio carattere non ha ancora perduto né l'ironia né l'impulsività, due dei miei più gravi difetti, che mi hanno procurato un gran numero di antipatie e una discreta schiera di nemici. I danni che ne ricavo sono superiori ai vantaggi: per scrivere quest'articolo ho lavorato più d'un mese, da mezzanotte alle quattro del mattino. Mi hanno mandato un compenso di 300 lire, ma mi sarò guadagna-

to almeno 300.000 lire di inimicizie...». E nel poscritto la sua irriducibile ironia gli fa scrivere quest'aggiunta: «Ha visto gli effetti del mio articolo? Poiché io dimostravo che in Italia si spendeva troppo per le Biblioteche, il Min. Gentile ha fatto approvare dal Consiglio dei Ministri un nuovo ordinamento che... produrrà un'economia di un milione all'anno!!!».

Tra le lettere successive particolare attenzione merita quella del 2 luglio 1924 per l'opinione che, su richiesta del De Roberto, egli comunica, sostenendola con lungo e interessante ragionamento, intorno all'ammissibilità del suicidio di Raeli, oggetto dell'*Appendice* con cui De Roberto ha fatto pubblicare la seconda edizione del suo *Ermanno Raeli*.

Nè di minore interesse la lettera del 18 aprile successivo, nella quale il Nalli, riferendo come al solito minutamente di una ricerca fatta su richiesta dell'amico circa la sua collaborazione al "Giornale di Sicilia", aggiunge nel poscritto: Ho da parecchio tempo pronte una diecina di novelle; avrebbe modo lei di scriverne qualche cosa al Mondadori che stampa tanta roba...?" (con giudizi non certo generosi per Amalia Guglielminetti e per Mario Puccini). Il 4 maggio 1925 gliene manda una perché gliel'ha chiesta spontaneamente lui col proposito di proporle la pubblicazione a Mondadori, desiderando aiutarlo ad appagare il suo struggente desiderio di conquistare alla *sua prosa* spazio nel giornalismo letterario milanese; il 14 maggio gliene manda altre tre scrivendogli: «Veda Lei se qualcuna può infilare la diritta via». Il 17 novembre gli scrive di essere stato trasferito alla Nazionale Braidense dove dovrà prendere servizio il 1° dicembre, dichiarandosene lieto perché spera che a Milano potrà farsi un po' di strada meglio che a Palermo. Da Milano, il 31 marzo 1926, gli scriverà che ha conosciuto Umberto Fracchia, il quale gli ha pubblicato un articolo sulle Biblioteche nel numero ultimamente uscito della "Fiera letteraria" di cui è fondatore e direttore, e gli ha chiesto collaborazione piuttosto assidua; che la "Rivista d'Italia" gli ha affidato la compilazione di un bollettino bibliografico, ma che non gli è ancora riuscito di far pubblicare la

novella mandata al Mondadori né di fare accettare qualche suo articolo di critica da parte di qualche quotidiano; tuttavia ciò non gli ha tolto la speranza di riuscirvi in seguito.

Si nota con stupore che dopo la lettera successiva del 17 luglio di auguri per l'onomastico dell'amico, segue quella del 7 marzo del '27, ad un anno di distanza, dunque; e non sembrando possibile che il Nalli non abbia scritto al De Roberto neppure immediatamente dopo il 22 novembre in cui durissimamente lo colpì la perdita dell'adorata madre, si è indotti a ritenere che il De Roberto, prima esclusivamente e con ansia crescente inteso ad assistere la sua *Dilettissima*¹² e poi, quando l'ebbe perduta, affranto dal dolore, non poté curarsi di conservare, come aveva sempre diligentemente fatto, la corrispondenza che riceveva. E ne abbiamo una conferma nelle commosse pagine che Giuseppe Patané scrisse sugli ultimi anni di lui, sotto il titolo *Crepuscolo derobertiano*¹³, in cui si legge questa testimonianza: «Nella casa dello scrittore, che era un piccolo tempio dell'arte, un sacrario di memorie familiari, la posta ogni giorno recava lettere di amici, di ammiratori, di artisti, di editori, di giornalisti. Dove andavano a finire quelle lettere? Il maestro, una sera, mi confessò tra un singhiozzo e l'altro, che nulla più che non fosse la sua mamma esisteva per lui sulla terra, che l'ambizione dell'arte e della gloria per lui era finita, che egli non ammetteva di dover vivere per nessun altro amore e aveva serrato per sempre gli scaffali della sua biblioteca e non aveva più se non un solo fervore: servire la sua povera malata, essere per lei l'infermiere vigile, meticoloso, insonne. D'altro non poteva più occuparsi, d'al-

¹² A proposito di quest'assistenza, il 26 gennaio 1924 il De Roberto, nell'ultima delle sue lettere a Ferdinando Di Giorgi, edite da A. NAVARRIA nel suo *Federico De Roberto: La vita e l'opera*, Catania, 1974, così aveva scritto: «La mia esistenza è sempre circoscritta attorno al letto della mia povera Mamma che mi vuol sempre accanto a sé e mi chiama ad alta voce appena mi allontanano un momento [...]. Passo così interi giorni senza toccare la penna, mentre per la crisi economica [...] dovrei cavare il maggior partito possibile da questo nostro sciagurato mestiere. E invece da quando la mia Dilettissima giace in letto - sarà fra poco un anno - non ho potuto far altro che qualche articolino per il Sicilia».

¹³ Vedi G. PATANÉ, *Sicilia amorosa*, Milano, Vallecchi, 1946, pp. 211-234.

tro non doveva occuparsi. E mi mostrò un biglietto che egli aveva fatto stampare per quanti ancora si ricordavano di lui. Il biglietto diceva: F. De Roberto affranto dal dolore al letto dell'adorata Madre, da lunghi anni colpita da un male crudele, e infermo del corpo egli stesso, non è in grado di rispondere alle cortesi persone che gli scrivono, e chiede loro scusa e compatimento»¹⁴.

Possiamo quindi ammettere che verosimilmente il De Roberto smarri le lettere scrittegli dal Nalli fra il 17 luglio 1926 e il 7 marzo 1927, e vedere in quella che reca questa seconda data, un affettuoso tentativo di sottrarlo alla solitudine disperata in cui si viene consumando, poiché lo esorta a concedersi nell'imminente primavera un soggiorno a Milano dove gli antichi amici vivamente lo desiderano e tanti giovani nutrono per lui «affetto reverente».

È da credere che quasi certamente il De Roberto riscontrò questa lettera e mantenne il ripreso rapporto epistolare col Nalli fino a qualche settimana prima della morte che lo colse il 26 luglio 1927, ma riuscendo a conservare di lui nient'altro che due brevi missive, senza busta, datate 17 e 18 luglio '28¹⁵, giorno onomastico quest'ultimo del De Roberto per il quale si formulano «affettuosi auguri». Il contenuto di queste missive, scritte su carta intestata d'un albergo romano, dimostra infatti inequivocabilmente che lo scrivente ha informato il destinatario, pochi giorni prima, della questione per cui si trova a Roma, comunicandogli come la vede, e che da lui ha ricevuto notizie per le quali gli sembra che a Catania «le cose si vedano in modo diverso». Di tutto ciò non può escludersi che si riesca a recuperare un'incontestabile conferma, poiché si può ancora sperare che si trovino le lettere del De Roberto al Nalli estendendone la ricerca presso le biblioteche che questi diresse (la Braidense, l'Estense di Modena e la Nazionale di Napoli), essendo improbabile che egli, tanto fervidamente devoto a que-

¹⁴ Ivi, p. 224.

¹⁵ Questo 28 deve leggersi 27 e attribuirsi a influenza del 18 relativo alla giornata, per distrazione non rara nel Nalli che, per altro, scriveva queste poche righe visibilmente in fretta.

sto suo buon amico, autore, per altro, di opere immortali, le abbia distrutte.

Ammissibile sembra, piuttosto, che abbia distrutto le sue novelle per non esser riuscito a trovare un editore che le pubblicasse, e distrutto, per la stessa ragione, anche quel romanzo di cui scriveva al De Roberto, il 5 aprile del '20, di averlo tutto completo in mente e il 26 luglio del '22 che contava di finirlo.

Egli riuscì però a divenire, come aveva ardentemente desiderato, collaboratore, oltre che della "Rivista d'Italia" e della "Fiera letteraria", di "Aevum", "Il Meridiano di Roma", "Quadrivio", e a pubblicare lavori presso grandi case editrici come la Hoepli, dalla quale uscirono alcuni suoi racconti per ragazzi nel 1933 e un suo *Saggio bibliografico sui testi a stampa in dialetto siciliano* nel 1938, la UTET che gli pubblicò nel 1934 *Le gaie avventure di Thil Ulen-spiegel*, nel 1935 *La tremenda storia dei due giganti Gargantua e Pantagruel* e nel 1936 una raccolta di *Novelle gaie da Boccaccio, Gozzi, Maupassant, Jerome, Twain e altri* narrate da Paolo Nalli, illustrate da Baldo, che fu ristampata quattro volte fino al 1945, e la fiorentina Marzocco presso cui vide la luce nel 1935 una sua monografia sulla celebre *Ninon de Lenclos* nel salotto della quale si radunava l'élite del Seicento letterario francese. Egli riuscì pure a raggiungere il vertice della carriera con la nomina, nel 1941, di direttore della Biblioteca nazionale Braidense e l'incarico di soprintendente bibliografico per le province lombarde. Non conseguì come scrittore le soddisfazioni ambite, ma fu stimato come studioso di ragguardevole valore per i contributi che produsse sino agli anni Sessanta¹⁶ in materia di letteratura popolare siciliana.

¹⁶ Si ricordano tra i più rilevanti, oltre il cit. *Saggio bibliografico...* edito dalla Hoepli, *Una parafasi siciliana della "Visto Fulberti: il contrasto dell'anima e del corpo" di Antonio d'Oliveri*, in "Rassegna", n. 4, Milano, 1930; *Una stampa popolare sulla peste di Palermo nel 1624*, in "Arethusa" a. 1°, n. 1-2, Milano, 1931; *"Li multi vuci", un contrasto popolare siciliano secondo un testo a stampa*, in "Aevum", Milano, gennaio-marzo 1932; *Crudele caso occorso nella città di Palermo. Una stampa popolare di origine siciliana*, in "Archivio storica siciliano", vol. VII, 1941; *Sdegno d'amante, contrasto attribuito a Giovanni della Carrestola*, in "Archivio storico siciliano", a. III, vol. V, 1953; *Riccioli biondi. Come si propaga e come si dissolve un canto popolare*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, 1962.

1.

Città, 17. VII. 1914.

Egregio Signore,

Entro la seconda quindicina di luglio dovranno esser rinviate alle Biblioteche le opere ottenute in prestito: Le sarei grato pertanto se Ella volesse prima della fine del mese restituire *L'autobiografia* di M. Leopardi.

Per le altre opere potrà rinnovare il prestito, in modo da poterle restituire con comodo.

Con i più cordiali saluti

dev.mo
PAOLO NALLI

1. - Descr.: lettera su carta incollata «R, Biblioteca Universitaria in Catania | Direzione.
Ind. dest.: a Federico De Roberto | in | via Etna | Città.

2.

Palermo, 12. VII. 1915.

Caro amico,

rispondo alla gradita Sua di ieri: non Le avevo dato notizie della mia salute perché, purtroppo, se non sto peggio, sto male lo stesso. Per questo sinora non mi son potuto occupare, come era mia intenzione, delle cose Sue e delle mie. Sono stato all'Archivio di Stato e ho preso l'indicazione delle filze da esaminare; ma oggi non mi è stato possibile cominciare: speriamo domani.

Come Le avevo già scritto l'opera del Travali potrà trovarla costi: domandi al Caruso, e la faccia cercare fra i *Documenti* pubblicati¹ dalla Società di Storia Patria di Palermo. Vedrà che il Travali ha pubblicati alcuni dei documenti della filza 5522: questa filza è una di quelle che mi proponevo già di esaminare, e oggi è rimasta ad aspettarmi nella Sala di lettura dell'Archivio.

Riguardo al Giglio credo si trovi ancora qui, e si fa, o almeno si faceva, vedere alla redazione dell'"Ora"² ogni tanto: ma, a quanto m'è stato detto, non pare che la sua iniziativa, e in parte anche la sua persona, sia presa molto sul

serio; vedrò d'informarmi meglio.

O cominciato a copiare la Relazione del Capodieci³; è una relazione sincrona, desunta dai discorsi uditi dal Capodieci sulle labbra⁴ dei Cavalieri che passavano da Siracusa dopo la presa di Malta.

Non so se in questa Relazione, che segue giorno per giorno tutti gli avvenimenti, potrà trovare particolarità che La interesseranno; trattandosi di poche pagine preferisco copiarle integralmente anziché riassumerle.

Spero di poterLe dare al più presto mie notizie migliori; e di comunicarle qualcosa che possa interessarLe.

Sempre cordialmente, e coi più affettuosi saluti, mi creda

Suo
P. NALLI

2. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: a Federico De Roberto | in | via Etna | Città.

¹ Nell'autografo *pubblicati*, qui è poco appresso.

² *"L'Ora"* è il quotidiano che si pubblica a Palermo nel pomeriggio. Fu fondato nel 1900 per iniziativa di Ignazio Florio che ne affidò la direzione a Vincenzo Morello (1860-1933), prestigioso giornalista che firmava i suoi articoli Rastignac e tanto si distinse, anche come commediografo, che nel 1923 fu nominato senatore. Dal 1904 al 1907 diresse *"L'Ora"* un altro giornalista e scrittore di prestigio: Edoardo Scarfoglio che ne rinnovò le strutture, istituì una redazione a Milano, stabilì servizi d'informazione cumulativi col *"Matin"* di Parigi, col *"Times"* e lo *"Standard"* di Londra e col *"Sun"* di New-York. Lavorò per *"L'Ora"* anche la moglie di Scarfoglio, la scrittrice Matilde Serao, pubblicandovi a puntate alcuni suoi romanzi e disimpegnando servizi d'invio speciale nei grandi centri mondani come Parigi, Nizza, Montecarlo.

³ *Capodieci*: è l'erudito siracusano Giuseppe Capodieci (1749-1828), appassionato raccoglitore di documenti e notizie che trascriveva da antichi codici, rari libri, epigrafi, remote scritture relative alla Sicilia e principalmente alle «cose più memorabili di Siracusa», e postillava e ordinava in ponderosi volumi che nel 1810 donò alla Biblioteca arcivescovile, denominata Alagoniana in memoria del suo fondatore che si chiamava Giovanni Battista Alagona.

⁴ Nell'autografo *labra*.

3.

Palermo, 11. VIII. 1915.

Caro Amico,

Soltanto oggi ho avuto la possibilità di cominciare le ricerche che Le interessa-

no; non so ancora precisamente quello che c'è, perché oggi è esaminato soltanto gl'inventari e preso nota dei volumi che bisognerà sfogliare.

Le sarei grato intanto se Ella volesse farmi sapere a quali anni debbo limitare le ricerche, perché pare ci siano documenti anche del 1799.

Se anche quest'epoca Le interessa me lo scriva pure senza cerimonie: si tratta di esaminare alcuni volumi in più. Se Ella vuole estendere le Sue ricerche anche al 1798-99 può vedere se può interessarLe un volume del Travali, *I Francesi nel Mediterraneo*, pubblicato tra i volumi dei Documenti della Società di Storia Patria di Sicilia, che sono posseduti da cotesta Biblioteca... che attualmente non è l'onore di dirigere.

Fra qualche giorno spero di poterLe dire con precisione quale materiale si trovi e di che importanza.

Con i più cordiali saluti mi creda

Suo
P. NALLI

1 - Descr.: lettera.
Ind. dest.: a Federico De Roberto [in via Etnea] Catania.
Ind. mitt.: Corso Calatafimi 326 (Palermo)

4.

Palermo, 14. VIII. 1915.

Caro Amico,

oggi è il primo giorno che mi permetto il lusso di non star male: non ancora quello di star bene però.

È esaminato tre delle filze dell'Archivio, in una non ho trovato nulla; in quella che porta il numero 5357 è trovato moltissimi documenti che vanno dal 1799 al 1803 (qualcuno anche del 1805). Ma son tutti documenti che riguardano l'invio di grano (una volta anche di alcuni capi di bestiame) dalla Sicilia a Malta, prima per uso della flotta che bloccava l'isola, in seguito, oltre che per le truppe inglesi, anche per la popolazione. Sono passaporti rilasciati quasi sempre dal comandante inglese Ball ad armatori maltesi, perché venisse permesso loro di caricare frumento e cereali: sono lettere delle varie autorità preposte ai porti e alle dogane di Messina, Catania, Siracusa, Licata, e con le quali si dava notizia delle quantità di granaglie esportate.

La busta contiene poi una supplica del Tenente Colonnello Teodoro Cardona, per ottenere mille luigi per l'assedio di Malta, in data del 13 agosto 1799. Risulta da alcune carte unite alla supplica che la domanda fu accolta: la somma fu inviata

insieme con una certa quantità di grano. Il denaro fu consegnato al Comandante Hardy, a bordo del vascello inglese il Foudroyant, perché fosse rimesso al Ball, comandante del blocco. In quest'occasione il Cardona era insignito della Croce costantiniana.

Risulta ancora che furono pagate il 29 ottobre 1799 onze 4000 a Lord Nelson, sul fondo dei sequestri. Il 28 novembre 1799 il Re ordinava che per mezzo del Nelson fossero pagate 8000 onze al Comandante inglese Ball in Malta, per quelli fedeli abitanti.

Se Le interessa avere la copia completa di questi documenti e se desidera altre informazioni sugli altri documenti me lo scriva a giro di posta in modo che io esaurisca l'esame di questa busta e possa richiedere la lettura di altre. È esaminato poi brevemente la busta 5522. I documenti più importanti in essa contenuti furono pubblicati¹ dal Travali: se le interessa particolarmente qualcuno dei documenti che il Travali riporta in sunto, o accenna soltanto, me li indichi precisamente e potrò ricopiarglieli²; per gli altri vedrò di esaminarli singolarmente, tenendo sott'occhio la pubblicazione del Travali; in modo da badare solo a quelli sinora inediti.

Finora non è trovato alcun cenno di forze inviate, o indicazioni di passaggio di navi; ma forse sarò più fortunato quando avrò esplorato altri fondi archivistici.

Debbo intanto dirLe che è cercato la filza indicata in quell'articolo; ma essa non contiene documenti riguardanti Malta, e dell'epoca che Ella studia; l'indicazione sarà perciò sbagliata, o la filza sarà addirittura in qualche altro Archivio (forse a Napoli).

Per il Giglio vedrò di esser più preciso fra qualche giorno.

Mi creda sempre affettuosamente

Suo
P. NALLI

P. S. Spero che Ella si sia rimessa in salute; mi dia Sue notizie.

P. N.

4 - Descr.: lettera.
Ind. dest.: a Federico De Roberto [in via Etnea] Catania.

¹ Nell'autografo pubblicati e poco appresso pubblicazione.

² Nell'autografo ricopiarglieli.

Palermo, 30. VIII. 1915.

Caro Amico,

Ella avrà forse pensato che io mi son completamente dimenticato di Lei; ò aspettato invece tanto perché speravo di risponderLe in modo esauriente su quanto Ella mi scrisse l'ultima volta.

Sul Giglio non m'è riuscito di saper nulla di preciso; egli capita a "L'Ora" ogni tanto, per il momento credo che sia impiegato da un ottico, certo La Barbera, ma non m'è riuscito di saper altro; perché, per esempio, credo che Le interesserà mediocrementemente il sapere che un mio amico rimproverà al Giglio... di scrivere anc'ora invece di ancora!

Questa è la cosa peggiore che ò intesa su di lui!

Non m'è riuscito nemmeno, finora, di rintracciare quella comunicazione del Principe di Trabia ai Maltesi; ma non dispero di trovarla continuando le ricerche.

Lei potrà credere così che sono un buon a nulla o quasi, ma, *pour la bonne bouche* posso dirLe che ò trovato e ricopiato alcuni documenti che forse saranno per Lei interessanti. Come avevo previsto, la roba più importante si troverà a Napoli, ma ò trovato alcuni Dispacci Reali che dispongono l'invio di viveri e di munizioni a Malta, e alcune lettere, di carattere riservato, con le quali si ordinava dal Viceré o dal Ministro degli Interni di Sicilia l'invio a Malta di viveri e di munizioni; prescrivendo che tali invii avessero apparentemente il carattere di contrabbando, in modo da non compromettere la Corte di Napoli verso la Francia.

Continuerò le ricerche e spero di esaurirle prima del termine del mio congedo (che il Ministero finalmente m'ha accordato); sarebbe mia intenzione di tornare costì verso il sei di settembre. Non Le invio il materiale raccolto finora sia perché tra pochi giorni dovrò venire io, sia perché mi giova tenerlo sott'occhio per non copiare due volte uno stesso documento, e per poter rintracciare documenti citati con il cenno della sola data.

Spero di rivederLa presto e di sentir Sue buone notizie, augurandomi che la salute Sua sia migliore della mia sempre poco buona.

Con una cordiale stretta di mano, mi creda

Suo
P. NALLI

5. - Descr.: lettera.

Aut. dest.: a | Federico De Roberto | in Via Etnea | Catania; poi cancellato e sostituito con «Zafferana Etnea».

Palermo, 6. IX. 1915.

Caro amico,

tanto per cambiare il mio stomaco comincia da capo a star male: vedremo quel che sarà quando tornerò a Catania. Io non credevo di dover ritornare così presto, ma il Ministero mi à concesso soltanto 20 giorni di congedo; sarò quindi a Catania il giorno 8. Mi dispiace di non aver trovato un gran che nelle mie ricerche nell'Archivio: se avessi trovato qualcosa di più Le avrei consigliato di venire qui per un po' di giorni: Ella si sarebbe rimessa in salute a Palermo, invece che costì.

Non vale però la pena che Ella s'incomodi di scendere a Catania, per venire a prendere un materiale poco importante: sarà mia cura farglielo avere; chi sa se non è questo il solo mezzo perché io mi decida a fare una gita nei dintorni di Catania?

Spero che Ella starà meglio, se bene per noi vittime delle guerre *intestine* non ci sia altra speranza che una breve tregua tra una ricaduta e l'altra.

Aspettando di avere il piacere di stringerLe la mano, La prego di credermi sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

6. - Descr.: lettera.

Aut. dest.: a | Federico De Roberto | Zafferana Etnea (Catania).

Catania, 14. IX. 1915.

Caro Amico,

grazie della cartolina: per il momento sto benissimo... aspettando di ricomin-

ciare da capo. Son deciso però di seguire un regime rigoroso per vedere di star bene almeno nella stagione invernale. Le è spedito oggi stesso il numero della "Voce" dove troverà il breve articolo su Malta al quale accennavo l'altro giorno. Con l'augurio di rivederLa presto, e senza raffreddore, Le stringo cordialmente la mano, e La prego di porgere i miei saluti ai suoi
Cordialmente

Suo
P. NALLI

F. - Descr.: cartolina postale intestata «R. Biblioteca Universitaria di Catania».
Ind. dest.: Al Sig. | Federico De Roberto | Zaffirano (Catan.)

8.

Catania, 12. X. 1915.

Caro amico,

grazie della Sua lettera cordiale e del gentile interessamento: per fortuna io sono stato e sono in buona salute e la cartolina al prof. Vaccalluzzo¹ non era mia.

Da qualche giorno avevo intenzione di scriverLe per una o per due seccature. È arrivata una richiesta da Firenze per la restituzione dell'Hardmann e del Miège; e la Nazionale di Milano domandava anch'essa qualcosa: l'opera del Greppe. Risposi subito che i volumi servivano per mio uso personale e che domandavo una proroga: contrariamente a quanto m'aspettavo dalla Biblioteca di Firenze mi fu concessa una proroga di soli quindici giorni; la Nazionale di Milano non è ancora risposto. Qualora perciò Ella dovesse partire credo sarebbe meglio restituire questi volumi, salvo a ridomandarli al Suo ritorno.

La seconda seccatura è assai più grave: come Ella sa io preparo quel profilo del Meli²; se l'editore si decide a stamparlo sarà la mia prima... opera, e sulla soglia dell'abisso io sento un'invincibile ripugnanza alla lettura della mia prosa. Per colmo di sventura è una cosa buttata giù a varie riprese, e non so quello che è venuto fuori. Spero fra qualche giorno d'aver pronto il manoscritto ricopiato a macchina: desideravo che Lei si addossasse l'improbabile fatica di leggerlo prima, di darmi il suo parere poi, e finalmente di indicarmi gli strafalcioni più grossi che nella redazione frettolosa di questo lavoro mi saran potuti sfuggire.

Mi scriva Ella *sincerissimamente* se fra alcuni giorni può avere questo tempo; altrimenti se ne potrebbe parlare al Suo ritorno; ché mi rincrescerebbe troppo tediare in un momento poco opportuno, e aggiungere alle inevitabili seccature dei preparativi del viaggio una noiosa lettura.

Come Lei vede non faccio cerimonie, sicuro come sono della sua amicizia, ma La prego di non tener conto alcuno di questo mio desiderio, qualora Ella sia in altre faccende affaccendato.

Mi ricordi a tutti i suoi, e con i saluti del mio amico Vestova, accetti (con le mie grazie più vive) una stretta di mano

dal Suo
P. NALLI

F. - Descr.: lettera senza busta.

¹ Nunzio Vaccalluzzo, letterato di fine gusto e di vasti interessi, docente di Letteratura italiana dal '24 al '28 nell'Università di Catania. Di lui si ricordano i commenti alle opere del Petrarca, del Galilei e dell'Alfieri.

² *profilo del Meli*: è un saggio che il Nalli pubblicherà col titolo *Giovanni Meli* in "Rivista d'Italia", Roma, maggio 1916.

9.

Palermo, 30. XII. 1915.

Mio buon amico,

non Le è scritto prima perché contavo di scriverLe a lungo per darLe mie notizie... letterarie. Nonostante tutta la buona volontà invece è potuto lavorare molto poco, spero ad ogni modo di poter limare le cose già fatte, se non mi sarà possibile cominciare qualcosa di nuovo.

Lessi finalmente l'altro giorno il Suo articolo su *Valadier*¹; sarebbe stato strano avere scrupoli per la pubblicazione². Io è trovato qui da un libraio alcuni volumi sulla guerra: quelle novelle del Bazin³, un romanzo di Marcelle Tinayre⁴; non so quel che valgono, forse li farò mandare alla Biblioteca.

È sempre mia intenzione ritornare il 9 gennaio, salvo imprevisti.
La prego di gradire, insieme con i Suoi, i migliori auguri per l'anno nuovo,
...speriamolo migliore del vecchio!
Mi creda sempre suo

aff.mo
P. NALLI

9. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: al Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221, via Etnea | Catania.
Ind. mitt.: Paolo Nalli | 326 Corso Calanfillo | Palermo.

¹ *Valadier*: è un articolo intitolato *La famiglia Valadier di Hermant*, che il De Roberto ha pubblicato nel "Giornale d'Italia", Roma, 22 dicembre 1915.

² Nell'autografo *pubblicazioni*.

³ *Bazin*: trattasi del romanziere francese René Bazin, di cui si ricordano *La terre que meurt* (1899), *Les Oberlé* (1901), *Donatienne* (1903), il suo romanzo migliore, e *L'Isolée* (1905).

⁴ Narratrice e saggista francese (1872-1948), scrisse un romanzo d'analisi psicologica sulla condizione della donna, *La maison du péché*, si ricorda inoltre *La vie amoureuse de François Barbazanges* (1904).

10.

Palermo, 6. I. 1916.

Mio buon amico,
grazie della sua cartolina e degli auguri, grazie pure del giornale, e della rivista dove è riletto con piacere il Suo scritto sul Capuana¹. Io tornerò costì Lunedì mattina, spero con... più di una novella.

Oggi farò spedire un pacco di libri alla Biblioteca, i volumi di letteratura guerresca son cresciuti, ma non so quel che valgono.

Con i più cordiali saluti per i Suoi, voglia accettare una stretta di mano

dal Suo
P. NALLI

10. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dest.: al Sig. | Federico De Roberto | 221, via Etnea | Catania.

¹ *scritto sul Capuana*: è un articolo intitolato *L. Capuana nei cimeli fotografici*, che ha visto la luce in "Noi e il mondo", Roma, 1° gennaio 1916.

11.

Palermo, 11. III. 1916.

Caro amico,

grazie delle cartoline, della lettera, delle notizie.

Spero di profittare della cortesia usatami dal Sindaco non appena sarò tornato costì. Forse mi fermerò ancora qualche giorno, probabilmente tornerò martedì col diretto.

Mi sono informato dell'attuale recapito del Giglio; egli non è più impiegato dall'ottico Sig. Barbera, ma questi mi ha assicurato che il Giglio è ancora a Palermo e che si può trovare alla sede dell'Agenzia Stefani in Piazza Marina dove è impiegato.

Lei potrà indirizzargli ivi le lettere eccetto che preferisca che mio fratello vada a trovarlo.

Scusi la soverchia brevità di questa mia, che scrivo in fretta, mentre mio fratello gratta in modo infame il pianoforte, e le mie sorelle discutono il taglio di una veste!

Con i più rispettosi saluti per i Suoi, voglia accettare una cordialissima stretta di mano

dal Suo
P. NALLI

11. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: a | Federico De Roberto | via Etnea 221 | Catania.

12.

Palermo, 29. IV. 1916.

Mio buon amico,

non le è scritto prima perché volevo darLe notizie del Giglio, che è potuto vedere soltanto stasera. Egli da un mese era assente da Palermo, ed è tornato da

qualche giorno; si servi, a suo tempo, della Sua lettera, ma senza alcun risultato. Dovendo ritornare a Malta fra un mese conta di passare per Catania e spera quindi di farLe una visita. Se Lei intanto vuole che io faccia sapere al Giglio qualcosa me lo scriva.

Le mie sorelle, che hanno conservato il più gradito ricordo della loro gita costi e delle accoglienze avute, e che sperano di poter rivedere Lei e la nipotina più a lungo qui a Palermo, mi incaricano di trasmettere a Lei e ai Suoi i loro saluti.

Mi creda sempre

Suo aff.mo
PAOLO NALLI

12. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: a | Federico De Roberto | via Etnea 221 | Catania.

13.

Palermo, 23. VIII. 1916.

Mio buon amico,
la nostra venuta costi sarà per martedì 29 c. Io spero entro lunedì di poter terminare la copia dei documenti che m'interessano.

Con i più cordiali saluti per Lei e per i Suoi da parte delle mie sorelle La prego d'accettare una stretta di mano dal Suo

aff.mo
P. NALLI

13. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dest.: Carlo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

14.

Palermo, 1. X. 1916.

Caro amico,
grazie della sua del 29. Come ella da un pezzo ora saprà la diagnosi a cui il medico s'è fermato è: una cistite, infiammazione della vescica, continuo quindi la cura prescrittami; il medico oggi mi trova più sollevato. Grazie dell'interessamento per l'articolo. Tutte le cartoline e le lettere sono state scritte sempre da

mia sorella Bice; non abbia timore di rimanere senza notizie. Mia sorella Bice e mia sorella Pia ricambiano cordialmente i graditi saluti.

Mi rammenti alla sua famiglia mai dimenticata, a mamà sua e alla signorina Nennella.

Mi dispiace che loro non abbiano più fatto passeggiate; è meglio che si decidano, tanto sarà difficile che per ora le facciano in mia compagnia. Per il trasporto della roba non s'impensierisca, tanto non è una cosa che preme.

Il medico fa una previsione di una settimana ancora, se non sarà vero come augurio si può accettare.

Una cordialissima stretta di mano

dal suo
PAOLO

L'altro giorno le mandai l'estratto della "Rassegna". Apriamo la serie delle pubblicazioni postume.

14. - Descr.: lettera, di mano di Bice Nalli.
Ind. dest.: Signor Federico De Roberto | Zaffrana Etnea | (Catania).

15.

Palermo, 6. X. 1916.

Caro amico,
dopo essere stato licenziato dal ginnasio e dal liceo fui licenziato dal medico che non si faceva vedere da tre giorni e che non si fece vedere nemmeno il quarto giorno per darmi il viatico. Io intanto a quel che afferma un ineffabile termometro sono senza febbre, quindi avrei il dovere fisico e morale di essere in buona salute, viceversa sono sempre in letto vittima delle mosche le quali mi amano svisceratamente, passo quindi il tempo a scacciarle con un fazzoletto quando qualche altro non se ne pigli il carico. Quella di oggi è la ventesima giornata in cui non è l'alto onore di dormire nemmeno un minuto né di giorno né di notte, s'immagini che delizia! I miei sensi sono forse rimasti cinque come insegna la fisiologia per ogni mortale, certo ognuno dei cinque è esasperato per dieci, ciononostante il bollettino ufficiale dice che io sono in via di guarigione e se sono in via arriverò.

Speriamo che la via non sia lunga, accidentata e con molte salite. Le do convegno in ogni caso per il punto d'arrivo, non si metta in cammino subito perché potrebbe aspettare un pezzo. Mi ricordi alla sua mamma, alla signorina Nennella, a sua cognata, a suo fratello. Saluti agli amici tutti e al dottore. A lei una cordialissima stretta

dal suo
PAOLO

(in continuazione, nello stesso foglio)

Gentilissimo Signore,
ieri la febbre di Paolo non arrivò a 39° ed ieri sera era di 38° 3'. Questa notte la temperatura fu inferiore ai 39° e stamattina era 37°, vedremo se durante la giornata si innalzerà e di quanto. Noi speriamo bene, ma Paolo è scettico e non crede in cuor suo di essere sulla via della guarigione. Perché? Se la febbre diminuisce perché questo scetticismo?

Io sento in me nascere l'anima di un giocondo monello, e l'idea che Paolo sta per guarire mi farebbe fare dei bei salti che non so fare.

Pia ed io ci ricordiamo di loro, mandiamo i nostri più rispettosi saluti alla sua mamma, un cordiale saluto a Nennella ed a tutti i suoi. Ci ricordi ai signori Frank e Pettinato.

Tanti saluti a lei

BICE NALLI

13. - Descr.: lettera di mano di Bice Nalli con firma intestata «B. Biblioteca Universitaria in Catania - Direzione». Inv. dest.: Signor Federico De Roberto | Zafferana Etnea | (Catania).

16.

Palermo, 16. X. 1916.

Caro amico,

ò letto con molta edificazione il racconto delle imprese della divina Provvidenza e mi dispiace di aver lasciato a lei una così bella eredità di seccature. La prego di ringraziare vivamente l'avv. Carnazza¹ per le gentilezze usatemi. Le tre

valigie sono arrivate a destinazione, secondo mi scrive Romeo.

Mi ricordi ai suoi e accetti le più vive grazie per tutti i favori usatimi.
Mi creda affezionatissimo

PAOLO

Alla sua mamma, a Nannella ed a lei i migliori memori saluti da me e da mia sorella

BICE NALLI

16. - Descr.: lettera di mano di Bice Nalli. Inv. dest.: Signor Federico de Roberto | Zafferana Etnea | (Catania).

¹ Di quale dei due Carnazza, i fratelli Carlo e Gabriello, ambedue uomini politici catanesi, l'uno avvocato e giornalista (direttore del quotidiano di famiglia "Giornale dell'Isola"), parlamentare nel '21 e poi sindaco nel '26-'27, l'altro di maggiore spicco, avvocato e libero docente di Diritto romano, deputato, sottosegretario al Tesoro (1920) e Ministro dei Lavori Pubblici nel primo ministero fascista, si tratti, è difficile dire: probabilmente del primo qui è nella lettera seguente e nel n. 40, del secondo nel n. 41, di tutti e due nel n. 52.

17.

Palermo, 20. 10. 1916.

Mio buon amico,

finalmente credo di poter fare a meno dell'opera della mia segretaria, e spero di scriverLe in maniera discretamente comprensibile.

Io sono stato licenziato dal medico, e della malattia non m'è rimasto altro che una grande debolezza e un più grande appetito.

Come segno della mia resurrezione è mandato oggi costi 5 cartoline (a mamma Sua, a Suo fratello, al dottor Grassi, a Sorrentino e al Signor Frank). Non so se nei primi di novembre sarò in grado di tornare a Catania, ma farò tutto il possibile per non domandare al Ministero un mese di congedo, non volendo avere impicci; tanto più che con la riapertura dell'Università col ritorno dei professori la mia assenza non sarebbe possibile.

Ad ogni modo rimettiamoci ad Allah che è più potente di noi.

La mia ex segretaria e i miei tutti Le trasmettono i più cordiali saluti; io La

prego di ricordarmi a mamma Sua, alla Sig.na Nennella, e agli amici tutti di costi, e di credermi sempre

il Suo
P. NALLI

P.S. Romeo è qui a Palermo in congedo, quindi bisognerà che l'avv. Carnazza domandi della mia padrona di casa, signora Molino, quando porterà a casa le altre valige.

17. - Descr.: lettera.
Inf. dest.: a Federico de Roberto | Zafferana-Etna | Catania.

18.

Palermo, 29. IV. 1917.

Mio buon amico,
spero che Le saranno già pervenute alcune cartoline che serviranno ad attestarLe il mio ricordo: sono brutte, ma non son riuscito a trovarne altre diverse da quelle che Le avevo già mandate.

Il mio tempo è qui molto preso sia da alcuni affari (piacevoli e spiacevoli) sia dai nipotini deliziosi. Conto ad ogni modo di tornare martedì prossimo e spero di poterLa rivedere lo stesso giorno completamente ristabilito. Presenti a nome delle mie sorelle i più vivi ringraziamenti alla Signorina per la bella lettera di amicizia che à fatto molto piacere alle mie sorelle.

Voglia gradire i più cordiali saluti per Lei e i Suoi da tutti e un' affettuosa stretta di mano

dal Suo aff.mo
P. NALLI

18. - Descr.: lettera con busta intestata «La Letteras» | Milano - Via Solferino, 18 - Milano
Inf. dest.: a Federico De Roberto | Via Etna | Catania.

19.

[Catania,] 26. VIII. 1917.

Mio buon amico,
credevo che Ella fosse andata a Zafferana per la solita villeggiatura. La Sua gradita cartolina di ieri mi fa, invece, sapere che la Sua salute è stata poco buona e che non si tratta di una partenza ma di una fuga.

Spero di saperLa prestissimo assai meglio, e di rivederLa completamente rimessa al mio ritorno... se partirò e... se tornerò.

Il Ministero non à ancora risposto alla mia domanda di congedo e la nuova casa sarà libera soltanto ai primi del prossimo¹ settembre: non so ancora quindi se partirò e quando.

Se andrò a Palermo mi presenterò probabilmente lì alla nuova visita militare, e se mi pigliano, cosa non impossibile a questi lumi di luna, non tornerò tanto presto: perchè, quantunque creda di aver diritto all'esonero, o una voglia matta di non chiederlo, eccetto che mi facciano inabile alle fatiche di guerra, poichè in questo caso preferirei fare il Bibliotecario al marcire in un deposito.

Vedrò a Palermo di lavorare un po' a quelle ricerche per i miei studi paleografici, ma questo stato d'incertezza non è il più adatto a vincere la mia pigrizia e il mio disgusto di tutto.

Sono giù di corda assai, vedrò di scuotermi un po' in famiglia... se pure non sarà peggio.

Mi dia spesso Sue notizie e mi creda

sempre Suo aff.mo
P. NALLI

P.S. Se, chi sa, avesse bisogno di qualche libro, durante il Suo soggiorno costì, me lo faccia sapere, potrei spedirglielo in franchigia presso l'ufficio Postale e l'amico Sorrentino s'incaricherebbe del recapito; ma è più probabile che Lei preferisca il riposo alla carta stampata.

Domani spero di fare avere alla Sua mamma alcuni volumi del Dumas finalmente arrivati

P.N.

19. - Descr.: lettera su carta intestata «R. Biblioteca Universitaria in Catania. Direzione»
Inf. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | Zafferana Etna.

¹ Nell'autografo p.

Catania, 5. X. 1917.

Mio buon amico,

Le faccio avere le notizie che desiderava, il Larousse non fa altro che compendiare la notizia biografica contenuta nella *Biografia* del Michaud, è creduto quindi più opportuno ricopiare il cenno più lungo del Michaud. Spero che le notizie Le basteranno, in altre opere non mi è riuscito trovare di più. Il mio lavoro si può dire finito... o meglio non ancora iniziato: a Palermo è preso nota di tutto il materiale che bisogna studiare, quindi la ricerca si può dire quasi esaurita. D'altro canto ora bisogna iniziare lo studio di tutto questo materiale, studio da farsi su riproduzioni fotografiche che debbo far fare, e che renderà necessario l'esame di varie quistioni non facili. Da questo lato quindi il lavoro non è nemmeno cominciato. È mia intenzione però di mettermi all'opera al più presto per potere poco alla volta, senza fretta, ma anche senza ritardo, andar preparando la pubblicazione¹ cui attendo, che dovrebbe stamparsi dopo la guerra. Ricevetti l'altro giorno una lettera di Vertova, pare che stia bene, sebbene sempre in prima linea. Son contento di sapere che Lei lavora un po', disponga di me in quel che posso. Mi ricordi ai Suoi e agli amici di costì, e mi abbia cordialmente

Suo
P. NALLI*Allegato il seguente dattiloscritto:*

MATHIEU - MIRAMPAL (Jean-Baptiste-Charles)

homme politique français, né à Compiègne, en 1764, mort à Condat (Dordogne), le 31 octobre 1833. Il rédigeait depuis 1789 le *Journal de l'Oise*, lorsque les électeurs de ce département le députèrent à la Convention (1792). À l'ouverture de cette assemblée, il proposa de jurer, par la force du sentiment, d'établir la liberté et l'égalité, et contribua le 29 septembre à faire exclure les députés du ministère. Il vota ensuite la mort de Louis XVI, sans appel ni sursis. Le 5 mars 1793, il s'opposa à ce qu'on fit une exception en faveur des jeunes filles émigrées, et il fit décréter que toutes celles âgées de plus que quatorze ans seraient expatriées si elles reparaissent et la seconde fois mises à mort. Après le 31 mai, envoyé à Bordeaux et dans la Dordogne, il en fut bientôt rappelé comme attiédissant l'esprit public. Le 1er septembre 1794, il entra au Comité de Sécurité générale et provoqua l'organisation d'une commission administrative de police. Le 2 décembre, il disculpa le comité d'avoir accordé trop de soins aux enfants de Louis XVI et prouva que les mesures prises n'avaient pour but que de s'assurer de leurs personnes.

En février 1793, réélu au même comité le 8, il fit un rapport contre les terroristes et annonça l'arrestation de Babeuf et la fermeture des Clubs. Pendant la crise du 12 germinal an III (avril 1795), il fut encore le rapporteur des mesures prises contre les Jacobins et entra ensuite à commission créée pour préparer les lois organiques de la constitution. Il appuya, le 13 avril, la restitution des biens des condamnés; le 9 mai il annonça les massacres réactionnaires qui se commettaient à Lyon, et proposa des moyens de répression. Il contribua à dégager la Convention assiégée le 1er prairial (20 mai), et il en fut élu président le 25 mai. Devenu membre du Conseil des Cinq Cents, il s'attacha au parti directorial et sortit du Corps législatif en mai 1797. Il fut alors nommé commissaire près l'administration de la Seine, puis réélu en 1798 au Conseil des Cinq Cents par le département de l'Oise, et par l'assemblée électorale sessionnaire de Paris. Après le 18 brumaire an VII (9 novembre 1799) il entra au tribunal; il en sortit en septembre 1802. De 1804 à 1815 il exerça les fonctions de directeur des droits réunis dans la Gironde et la Marne. En 1816, frappé par la loi contre les régicides, il ne rentra en France qu'après la révolution de 1830. Il mourut d'apoplexie trois ans plus tard.

20. - Descr.: lettera su carta intestata «R. Biblioteca Universitaria in Catania». Ind. dest.: al Ch.mo | Sig. Federico De Roberto | Zafferana Etnea.

¹ Nell'autografo *publicazione*.

[Palermo,] 8. X. 1917.

Le spedisco oggi stesso i volumi presso l'Ufficio Postale di costì, e disponga pure di me in tutto quel che posso.

Con i più cordiali saluti per Lei e i Suoi mi abbia

Suo aff.mo
P. NALLI

21. - Descr.: cartolina intestata «R. Biblioteca Universitaria in Catania | Direzione». Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | Zafferana Etnea.

22.

Palermo, 4, IV, 1918.

Grazie vivissime, mio buon amico, del Suo gentile interessamento; il quartierino che Lei mi descrive si adatterà forse al caso mio, se, come spero, troverò qualche amico che vorrà tenermi compagnia.

Io sarò di ritorno costì la sera di domenica 7 c. e vedrò di prendere una decisione.

I miei ricambiano cordialmente i saluti; io La prego di ricordarmi ai suoi e di credermi sempre

Suo
P. NALLI

22. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dest.: a Federico De Roberto | via Etna | Catania.

23.

Palermo, 13, II, 1919.

Egregio Amico,

aspettavo con impazienza Sue notizie, e vedo con dispiacere che i miei timori non erano infondati. Meno male che la nuova crisi è stata scongiurata e speriamo che Lei si liberi al più presto definitivamente. Vedo con piacere che Lei è d'accordo con me sull'opportunità d'una cura generale che sicuramente Le riuscirà di gran giovamento. L'opera da me indicataLe è: Knowles: *The British in Capri*. La faccio spedire oggi stesso a cotesta Universitaria dove Lei potrà farla ritirare fra qualche giorno. Grazie per il suo interessamento con l'Ardizzone. Mi dia spesso sue notizie e con i più cordiali auguri per Lei accetti i saluti dal

Suo aff.mo
P. NALLI

23. - Descr.: cartolina postale intestata a Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo.
Ind. dest.: Chiar.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 Via Etna | Catania.

24.

Palermo, 23. XII. 1919.

Egregio Amico,

avrei voluto scriverLe da un pezzo, ma avevo preso con me stesso l'impegno di scriverLe e mandarLe contemporaneamente qualche cosa mia. Mi sono arrovelato con una novella della quale ò rifatto le ultime pagine cinque o sei volte, senza esserne soddisfatto. Spero di uscirne presto ma non ho voluto tardare ancora a scriverLe. Accetti i miei più cordiali auguri per Lei e per i Suoi, e che il nuovo anno sia migliore di quelli passati. Io ci spero poco, guardo all'avvenire con poca fiducia.

Io non sono ancora uscito dalla cerchia delle seccature: non son riuscito a mettermi d'accordo con un professore per la mia tesi di laurea: i geni universitari si equivalgono quelli di qui vorrebbero seppellirmi ¹ sotto un tema caro al Pellizzari ², attorno al quale dovrei lavorare due o tre anni. Penso che tanto il Pellizzari quanto il Cesario ³ hanno respinto con indignazione la mia proposta di un lavoro sul Verga: lavori su autori viventi la cui produzione non è ancor chiusa... vietati come le pistole corte. Questa è stata la risposta dei geniali pedagoghi: quasi che, purtroppo! la produzione del Verga non sia chiusa da tanti anni. In questi giorni sul Verga è uscito il volume del Russo ⁴ (lo conosce? com'è fatto?) io ancora non ho avuto il tempo di leggerlo ma mi pare, almeno nelle intenzioni, un'opera seria ⁵. Domanderei ai due geniali pedagoghi se un lavoro simile non dovrebbe esser accettato come dissertazione di laurea.

Finirò col fare un lavoro di mio gusto per presentarmi all'esame di laurea in un'Università qualsiasi.

Leggo ogni tanto qualche cosa sua, e vedo con piacere che Lei lavora; quel dramma che Lei mi lesse tanti anni fa? Perché non si decide a farlo rappresentare. V'è tanta roba che fa ridere e che fa piangere nel novissimo teatro italiano... e, per quanto ricordo, come concezione e come fattura quel suo lavoro rimaneva molto al di sopra di quel che ci propinano i burattinai contemporanei.

Potrebbe farmi un favore? Naturalmente glielo domando senza far cerimonie, ma, se la cosa dovesse seccarla per una ragione qualsiasi, La prego di dirmi no, senz'altro, senza cerimonie.

Io mando di tanto in tanto qualche articolo di critica al "Giornale dell'Isola letterario". L'amico Villaroel, naturalmente non mi dà un soldo, e, quel che è peggio, non mi manda le bozze e non ne cura la correzione. C'è tanta roba mia così massacrata che quasi quasi me ne vergogno. D'altro canto non voglio abban-

donare la collaborazione perché questo lavoro mi dà la possibilità di ricever molti libri dagli editori francesi, cosa che mi riesce comoda ora che il libro è diventato un lusso anche per un bibliomane come me. Vorrei vedere, se fosse possibile, di trasportare i miei penati di critico altrove.

Speravo di entrare in un nuovo giornale che doveva pubblicarsi ⁴ qui, ma la cosa non fu possibile: prima le macchine non arrivavano, quando arrivarono, e già erano montate, i capitalisti che dovevano fornire i fondi cambiarono idea: e preferirono rivendere le macchine a una società del continente (guadagnando parecchie migliaia di lire) e rinunciare al giornale. Ora si trovano in un bel pasticcio col direttore, al quale avevano fatto abbandonare il "Corriere della Sera", che li cita per un indennizzo di 300.000 lire appena.

Sfumata così questa possibilità, non rimarrebbe che l'"Ora" (e mi è troppo antipatica) o il "Giornale di Sicilia". O tentato di penetrare nel Sancta - Sanctorum del "Sicilia" senza riuscirci, potrebbe Lei scriverne all'Ardizzone? Forse col suo patrocinio la cosa potrebbe andare; tutto sta che l'Ardizzone se ne persuada. A me premerebbe moltissimo per tante ragioni, entrare nel tran-tran del giornalismo mi potrebbe spingere a vincere la pigrizia e la fobia dello scrupolo che mi fa riscrivere tante volte la stessa cosa fino a quando la nausea e l'impazienza mi fanno buttar tutto in aria. E poi se alla mia collaborazione corrispondesse un compenso anche non elevato, la cosa non mi riuscirebbe sgradita, tanto più che non son riuscito ad avere una supplenza nelle scuole, quest'anno (appunto perché non laureato!) e il mio bilancio non è molto florido.

Le domando scusa del disturbo e, Le ripeto, per quanto la cosa m'interessi, qualora Lei non possa interessarsene me lo dica senza cerimonie.

Mi accorgo di avere scritto una troppo lunga epistola, mi scusi anche di ciò e mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

24. - Destr.; lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Inv. dest.: a | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo *seppellirmi*.

² *Pellizzari*; è Achille Pellizzari (1882-1948), critico letterario e professore di Letteratura italiana all'Università di Messina, Catania e Genova. Diresse "La Rassegna" e fu deputato al Parlamento.

³ Giovanni Cesareo, professore di Letteratura italiana nell'Università di Palermo, senatore nel 1924. Scrisse opere di poesia e scritti di critica letteraria.

⁴ *il volume del Russo*: è la monografia pubblicata da Luigi Russo col titolo *Giovanni Verga*, nel 1919, a Napoli presso Ricciardi.

⁵ Nell'autografo *un'opera*.

⁶ Nell'autografo *pubblicarsi*.

25.

[Palermo,] 30, XII, 1919 ¹.

Caro amico,

la sua lettera mi ha costernato moltissimo, godo di sapere che Lei è finalmente fuori pericolo, e mi auguro di sapere presto che s'è ristabilito completamente.

Non le dico di scrivermi a lungo, né presto, ma Le sarei grato se vorrà tenermi informato della sua salute.

La ringrazio della gentile offerta per l'Ardizzone, credo che sia preferibile la prima volta mandare un articolo a Lei perché lo raccomandi. Mi dispiace di dover approfittare della Sua amicizia, mentre forse lo scrivere una lettera sarà per Lei una fatica noiosa; ma poiché l'articolo non è ancora scritto mi auguro che, quando glielo manderò, fra alcuni giorni, Lei sia perfettamente rimesso. E, per chiudere, mi permetto di scriverLe ancora una volta: veda di allontanarsi un po' dalla Sicilia.

Per Pasqua è una mezza intenzione di andare a fare una visita a mio fratello. La primavera a Tunisi è deliziosa, e in Tunisia il caro viveri non ha ancora raggiunto le altezze fantastiche di qui. Sarei tanto contento se potessi avere la Sua compagnia in questo viaggio! Ci pensi. A ancora parecchi mesi per decidersi.

Mi creda con affetto

Suo
P. NALLI

25. - Destr.; lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Inv. dest.: a | Federico de Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ La lettera senza data reca nella busta il timbro con questa indicazione.

26.

[Palermo,] s.d.

Egredo amico,

Le mando l'articolo, veda se può andare. Scusi di nuovo il disturbo e grazie. Potrebbe indicarmi, anche approssimativamente, l'epoca nella quale apparve sul "Giornale d'Italia" il Suo articolo sul Principe di Ligne? ¹ Me lo domandano dal Belgio i curatori dell'edizione delle opere. Naturalmente Lei mi risponderà solo

se la ricerca non le costerà fatica, altrimenti non se ne occupi affatto.
Spero che questa mia la troverà ancora migliorata.
Con i migliori saluti per Lei e i Suoi

mi creda
dev.mo
P. NALLI

26. - Desci: lettera su carta intestata «R. Biblioteca Nazionale | Palermo,
Inst. dest. a | Federico de Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ articolo sul *Principe di Ligne*: il De Roberto lo pubblicò nel "Giornale d'Italia" del 16 luglio 1916 col titolo *Maestri di guerra. Il principe di Ligne*.

27.

[Palermo.] 2. II. 1920¹.

Caro amico,

avrei voluto scriverLe da un pezzo, ma prima lo sciopero postale poi un improvviso raffreddore (quasi influenza) mi hanno costretto a tardare finora. Spero che la sua convalescenza segua il corso normale, ma, ora che Lei mi ha informato del carattere della malattia, temo che, pur non presentandosi ragioni di preoccupazione, la convalescenza sarà un po' lunga. Bisognerà aver pazienza non ostante che il dover rimanere immobile sia una tortura insopportabile.

Io penso sempre che sia necessario per Lei un mutamento di regime di vita, quando Lei sarà completamente ristabilito, e Lei farebbe bene a preoccuparsene a seguire le prescrizioni di qualche medico intelligente. Come Lei avrà potuto vedere la flebite è connessa sempre a un processo infettivo, cosa del resto affermata da tutti i patologi. (spero che non sorriderà dinanzi alla mia scienza medica... di seconda mano?)

La prima volta l'infezione ebbe un carattere influenzale, ora un carattere gastrico, ma nell'un caso e nell'altro, stia pur sicuro, che è stata l'infezione a produrre la flebite.

Sarebbe quindi strettamente necessario evitare le cause di infezioni, e, dati i suoi abituali disturbi gastrici, pensare a distruggere qualsiasi focolaio di auto-intossicazione, curando non soltanto l'igiene e l'alimentazione, ma soprattutto il ricambio.

Io credo che una cura in una stazione termo minerale rimetterebbe a posto alcune ruote del suo organismo arrugginite dalla vita troppo sedentaria che Lei conduce; vita troppo sedentaria non controbilanciata abbastanza efficacemente dalla villeggiatura abituale a Zafferana.

Se sarebbe preferibile andare a Montecatini, a Salsomaggiore o altrove non so, questo dovrebbe dirlo un medico, ma che sia necessario prendere una simile decisione ne sono sicuro. E non si preoccupi del costo della vita di oggi, delle poche comodità nei viaggi e negli alberghi per rimandare a miglior tempo questo sforzo: le cose non cambieranno molto presto, e forse se lei indugiasse ancora un anno o due il suo organismo sarebbe così depresso da non risentire più alcun vantaggio.

E non voglio continuare ancora su questo tono perché temo che Lei si annoi, spero che vorrà pensare a quanto le scrivo, e son sicuro che troverà nelle mie parole non un consiglio che non avrebbe alcuna autorità, ma il segno d'un interessamento amichevole e affettuoso.

E parliamo d'altro. O fatto alcune ricerche sul Mangeruva. La prima edizione delle *Memorie*² fu pubblicata a Palermo nel 1847. In quella del 1862 il Mangeruva aggiunse i ricordi degli anni posteriori al 47 e i brani che la censura non avrebbe permessi al tempo dei Borboni. Di questa seconda edizione fu fatta una ristampa a Corleone nel 1892. Del Mangeruva la *Bibliografia* del Narbone segna anche due opuscoli:

1° *Teoria sul metodo unico per apprendere in poco tempo a scrivere e perfezionarsi senza aiuto di maestro, ad uso del Convitto Tulliano*, Palermo, 1834. (Quest'opuscolo non esiste né alla Comunale né alla Nazionale di qui, e non ne posso dir nulla; al convitto Tulliano il Mangeruva, a quanto afferma nelle memorie, studiò).

2° *Nuovo metodo di formare migliaia di Walser senza scienza di musica, servendosi delle sole prime quattro regole dell'aritmetica*, Palermo, 1839. (Di quest'opuscolo esiste una copia alla Comunale di qui, ma, per quanto ne è compreso da una lettura superficiale, si tratta a quel che pare di una composizione basata sulla ripetizione e sui mutamenti di un brevissimo periodo musicale. Sullo stesso sistema è basato un altro opuscolo, che sembra di altro autore, dal titolo: *Discorso sul metodo di comporre delle quatriglie [sic] senza nozioni musicali ad imitazione del Mangeruva*, stampato a Palermo nello stesso anno).

In quanto all'eventuale collaborazione del Perez³ non saprei dirLe nulla. I bibliografi non ne fanno cenno; alcuni miei amici, vecchi impiegati dell'Archivio di Stato ne sanno meno dei bibliografi; pensai d'interrogare il prof. Pipitone Federico⁴, il quale curò l'edizione degli scritti di F. P. Perez per incarico del Municipio di Palermo. Ma trovare il Pipitone non è una cosa facile perché è professore e non va regolarmente a scuola, è archivistica al Municipio e non va regolarmente all'Archivio, è, non so che cosa, al Museo Etnografico e ci va quando

ci va; da casa esce la mattina alle 7 e ritorna... quando ritorna. Ecco perché è tardato anche a risponderLe, perché volevo scriverle qualche cosa sul Perez e non ritrovavo il Pipitone.

Finalmente dopo una quindicina di andirivieni, di telefonate (quando finì lo sciopero) di biglietti etc. pescai il Pipitone all'Archivio Municipale.

Si parlò di Lei (male, naturalmente!) dei *Vicerè*, di Verga e di F. P. Perez. Il Pipitone che conobbe intimamente il Perez, e che ebbe in mano i suoi manoscritti per l'edizione definitiva, *esclude* che il Perez abbia preso alcuna parte alla redazione delle memorie del Mangeruva, e l'*esclude* perché afferma che il Perez gli parlava talora del Mangeruva senza fare alcun cenno a questa sua collaborazione, mentre invece gli parlava spesso della traduzione della storia del Thiers, pubblicata¹ a Palermo, traduzione che egli fece per vivere. Dice il Pipitone se il Perez avesse scritto o messo le mani nelle *Memorie* del Mangeruva probabilmente negli anni nei quali ebbi occasione di essergli sempre vicino me ne avrebbe sicuramente fatto cenno. Non rimane quindi che pensare o che il Perez non si sia affatto occupato delle *Memorie* o che, al massimo, l'opera sua sia stata semplicemente quella di un correttore di bozze.

Come Lei vede nulla di preciso, ma non son riuscito ad altro. Il Pipitone Federico mi ha incaricato di salutarLa a suo nome, io spero fra qualche giorno di mandarLe l'articolo per l'*Ardizione* che avevo già quasi finito quando mi ammalai.

Mi dia sue notizie e con i più cordiali saluti per Lei e i Suoi mi creda Suo

aff.mo
P. NALLI

27. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Ind. dest.: Chimio Sig. | Federico de Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ La lettera è datata, per evidente lapsus, «19»; ma il timbro postale conferma la correzione.

² *La prima edizione delle Memorie*: si tratta dell'opera di Andrea Mangeruva intitolata *Avventure di A. Mangeruva o viaggi del novello Alcide siciliano*.

³ Francesco Paolo Perez (1812-1892), patriota e letterato palermitano, per vario tempo sindaco della sua città, ministro nel secondo ministero Depretis e nel secondo gabinetto Cairoli.

⁴ il prof. Pipitone Federico: è Giuseppe Pipitone Federico (1859-1940), letterato e storico palermitano, autore di numerose opere fra le quali sono specialmente ricordate: *Il naturalismo contemporaneo in letteratura*, Palermo, 1895; *Note di letteratura contemporanea*, Palermo, 1891; *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, Palermo, 1895; *Giovanni Meli - I tempi, la vita, le opere*, Palermo, 1898; *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, Palermo, 1902; *Francesco Paolo Perez e i suoi tempi*, Molfetta, 1935.

⁵ Nell'autografo pubblicata.

28.

[Palermo, 10. II. 1920]¹

Egregio amico,
manco da un pezzo di Sue notizie, e mi auguro di saper presto, con una breve cartolina che mi rassicuri, che la Sua convalescenza segue il corso normale.

Le scrissi l'altra volta per la traduzione² dello Shelley, dal momento che non è arrivata qui alcuna richiesta penso che Lei avrà trovato in cotesta Universitaria la traduzione del De Bosis³.

Con i più cordiali saluti mi creda

Suo
P. NALLI

28. - Descr.: cartolina postale intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Ind. dest.: Chimio Sig. | Federico de Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ La data è desunta dal timbro postale.

² Nell'autografo traduz.

³ Adolfo De Bosis (1863-1924), letterato, traduttore impareggiabile di Shelley (*Il Cenci*, 1898-1914; *Prometeo*, 1922; *Liriche*, 1928). Dal 1895 al 1907 pubblicò la rivista "Il Convito".

29.

[Palermo, 20. II. 1920]¹

Caro amico,
risposi alla gradita Sua ultima subito, spero che, quando Le arriverà questa cartolina, l'avrà finalmente ricevuta.

La posta attualmente è... una delizia, altro che ostruzionismo! Fui l'altro ieri con Cimino e si parlò tanto di Lei. Come le scrissi (in quella famosa lettera... che spero riceverà) sono occupato a prepararmi per gli ultimi esami universitari, ne

uscirò il 26 c. e subito dopo spero di rimettermi al lavoro sul serio.

Spero (spero naturalmente... fino a un certo punto!) che questa cartolina Le perverrà. Continuando così saremo costretti a corrispondere con lettere assicurate per 10.000 lire; ma forse sarà peggio, ché le ruberanno credendo d'arricchire.
Cordialmente

Suo
P. NALLI

29. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dest.: Al chiaro Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ La data si ricava dal timbro postale.

30.

[Palermo,] 22. II. 1920¹.

Egregio Amico,
grazie del Suo interessamento per l'Ardizzone; speriamo di riuscire. Il romanzo della Viehiy fu pubblicato nel 1906 dall'editore Juven di Parigi in un volume in 12° che costava fr. 1,50. La Viehiy (che divenne M.me Cohn... un po' osceno questo cognome in francese!) nacque a Trèves nel 1860. Questa Nazionale non possiede il volume, che non appare nell'Elenco delle opere straniere acquistate dalle Biblioteche e che quindi, probabilmente, non si troverà in Italia. Se non sbaglio l'ed. Juven esiste ancora, ma una volta credo che la sua azienda fu rilevata dalla Casa Emile-Paul. Lo Juven fu infatti il primo editore del Barrès², e mi ricordo di aver visto qualche volume del Barrès che sul frontispizio e la copertina portava il nome del secondo editore stampato su un cartone incollato posteriormente alla pubblicazione³ del volume.

Dei *Cenci*⁴ dello Shelley lei troverà costi all'Universitaria la traduzione di A. De Bosis, che credo ottima, pubblicata nel 1912 dall'Istituto Editoriale Lombardo (ora Facchi ed.) e che io acquistai a suo tempo. Non Le mando perciò l'esemplare di qui. Questa Nazionale possiede anche dello Shelley le opere complete tradotte in Francese dal Rable e in Italiano da C. Faccioli. Se l'una o l'altra di queste traduzioni le potrà interessare me lo faccia sapere e la richieda per mezzo di cotesta Universitaria.

Son contento di sapere che Lei si va rimettendo poco alla volta, e ugualmente contento di vedere che si rimette a lavorare.

O visto annunciata la ristampa dei *Viceré*⁵, che aspettavo da tanti anni e che finalmente mi permetterà di far conoscere quest'opera che amo tanto ad alcuni miei amici che l'ignorano.

Con i più cordiali saluti mi creda

Suo aff.mo
PAOLO NALLI

P. S. Scusi gli scarabocchi, ma Le scrivo in fretta dalla Biblioteca e, dopo tre giorni di letto per un raffreddore assai noioso, non riesco a scrivere due parole.

30. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale di Palermo».
Ind. dest.: Chiaro Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Anche qui, per un lapsus, datata «19» ma il timbro postale sulla busta corregge regolarmente.

² Barrès: trattasi di Maurice Barrès (1862-1923), scrittore e uomo politico francese; di lui rimangono saggi e romanzi e una commedia, *Une journée parlementaire* (1894).

³ Nell'autografo *publicazione*, ed anche sopra, *pubblicato*, e appresso *pubblicata*.

⁴ *Cenci*: è la tragedia con protagonista la sventurata Beatrice Cenci, che Jo Shelley produsse in Italia nel 1819.

⁵ *ristampa dei Viceré*: si tratta di una nuova edizione che i Treves pubblicheranno in due volumi nel 1920.

31.

[Palermo,] 17. III. 1920¹.

Caro amico,

Le son grato dell'interessamento per il "Giornale di Sicilia": speriamo di veder presto l'articolo, e che l'Ardizzone non se ne dimentichi come fece Bergamini² con il famoso articolo su Maeterlinck.

Vedo con piacere che Lei torna a lavorare e mi auguro che Lei possa presto ristabilirsi completamente e lavorar sempre più.

Io mi son deciso a un tratto a liberarmi subito dagli esami: sono in congedo da qualche giorno per poter prepararmi agli esami di latino e glottologia, che conto di dare entro il 26 c. La laurea è quasi pronta e spero di presentarmi in luglio. Dopo vedrò quel che mi conviene di fare; se passare all'insegnamento o rimanere nelle Biblioteche.

Appena mi sarò liberato dagli esami spero di condurre avanti qualche cosa già incominciata, ma son molto giù di corda. Qui a Palermo non v'è nulla da fare, per chi abbia il grillo letterario, e d'altro canto forse solo lo scrivere potrebbe riuscire a interessare il mio spirito deluso di tutto e di tutti.

È mandato sin dal 28 u. s. un lungo articolo al Saponaro³ sulle Biblioteche pubbliche⁴, fino ad oggi non è ricevuto alcuna risposta: lo pubblicherà⁵ sulla "Rivista d'Italia"? Chi lo sa?

Di tanto in tanto mi arrabbio a veder quel che si stampa in Italia: mi pare che io potrei far meglio di tanti idioti, ma che farci? Se mandassi una novella o una lirica a una rivista son sicuro che non la leggerebbero nemmeno! È una mezza idea, appena sarò laureato, di veder se è possibile andare a Milano, forse con lo stipendio della Biblioteca e una supplenza nelle scuole potrei sbarcare il lunario non ostante la crisi economica. A Milano potrei forse contare sull'aiuto del De Francesco, che avrà conoscenze nella stampa, v'è anche Sorrento⁶, ma sarebbe sempre un salto nel buio e non so se avrò il coraggio di giocare questa carta. Penso d'altro canto che, se non lascio Palermo presto, finirò con l'abituarmi al tran-tran e potrò cantarmi il *De Profundis*.

Lei che ne pensa?

Mi dia sue notizie, e con i saluti più cordiali per i Suoi mi creda

Suo aff.mo
PAOLO NALLI

P. S. Mi ricordi a quel simpatico matto di Nini Costanzo, se à occasione di vederlo: da un pezzo egli ha intenzione di fare una scappata qui, non l'ò ancora visto.

P. N.

31. - Dest.: inv. n.
Inf. dest.: a Federico De Roberto | 221 via Emma | Catania.

¹ La data, di cui è priva la lettera, è ricavata dal timbro postale sulla busta.

² *Bergamini*: è il senatore Alberto Bergamini, direttore del "Giornale d'Italia" da lui fondato nel 1901.

³ *Saponaro*: Michele Saponaro (1885-1959), scrittore, autore di *Rosolacci* (1912), raccolta di novella, e *Peccato* (1919), romanzo verista; oltre che di una vasta produzione saggistica e di notissime biografie

⁴ Nell'autografo *pubbliche*.

⁵ Nell'autografo *pubblicherà*.

⁶ *Sorrento*: trattasi di Luigi Sorrento (1884-1953), discepolo di P. Savj-Lopez, professore di filologia romanza nell'Università di Catania prima e poi nella Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Caro amico,

eccomi finalmente a Lei, Grazie di quanto mi scrive riguardo alla mia intenzione di andare a Milano: vedo che avevo ragione. Purtroppo il Sorrento mi avverte che a Milano non si trova alloggio, ma scriverò fra qualche giorno al De Francesco e al Vertova per aver altre notizie e parlerò anche della cosa con il prof. Griziotti che passerà due giorni qui prima di andare a Pavia, dove è stato trasferito. Secondo quanto mi scriveranno vedrò se non sarà il caso di fare una scappata per... un sopraluogo.

Le mando oggi stesso una novella, cominciata a Catania, che non è potuto finir di ricopiare a macchina perché in Biblioteca non posso e una dattilografia chi sa come l'avrebbe ridotta. La leggerà quando avrà tempo e voglia e mi farà conoscere la sua impressione. Le sarei grato se volesse segnare, al solito, nei margini le osservazioni sue alle quali, come sa, tengo tanto. Come un compenso per la noia che Le procurò Le mando insieme col manoscritto il 1° fascicolo di una rivista consacrata al Principe di Ligne. Vi troverà uno scritto inedito del Ligne su Napoleone, che forse Le potrà interessare.

Non abbia alcuna fretta nel rinviarmi tutto perché non è una cosa che preme. Spero che Lei vada meglio... *sempre accelerando*, come si dice in musica. A proposito di musica, rispondendo a quanto mi chiede. Le dirò che... mi diverto a fare taluni esercizi al pianoforte (io mi diverto a farli, ma i miei non si divertono ad ascoltarmi!) e che quasi tutte le domeniche vado a sonare in casa d'un mio amico il violino. Quasi sempre musica classica, non so se Beethoven e Mozart ne siano soddisfatti, noi ci contentiamo.

L'opera del maestro Licari è finita da un pezzo e fu udita da Ricordi e da Sonzogno i quali... hanno un partito preso per il libretto. Dicono che il pubblico¹ non s'interesserebbe a una fiaba (???) perché non so, ma dicono così.

Sonzogno è rimasto contento della musica e ha commissionato al Licari un'opera, vorrebbe però un intreccio diverso: un'opera come la *Manon* di Puccini (?). Come si fa a trovare un'opera come la *Manon*? Me lo dica Lei, se arriva a immaginarlo. La musica, e anche il libretto, è piaciuta assai al M' Scontrino,

professore di composizione all'Istituto Musicale di Firenze, egli crede che sarebbe necessario un taglio piuttosto grande. Il Licari conta ad ogni modo di darla al Massimo di costi nell'inverno di quest'anno, vedremo se sarà vero, e vedremo se, dopo un successo, che a me sembra sicuro, se l'opera si rappresenta, gli editori cambieranno parere.

Io ò intenzione di finire al più presto altre quattro novelle, in modo da arrivare a dieci, sarebbe un volume, ma dopo che ne faccio? Subito dopo mi rimetterò al romanzo già cominciato che ho tutto completo in mente e che vado sempre rimuginando. Spesso la notte recito a me stesso intiere pagine che non dovrei fare altro che ricopiare. Poi penso a tante altre cose, ma non voglio pensarci troppo per ora perché temo di non fare più nulla. Temo ormai di infliggerle troppe pagine mie in una sola volta e faccio punto.

Mi creda sempre Suo

aff.mo
P. NALLI

33. - Descr.: lettera.
Ind. aut.: Ch. Am. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etna | Catania

1 Nell'autografo *pubblico*.

33.

[Palermo, 19, IV, 1920.]¹

Egregio amico,

manco da parecchio tempo di Sue notizie: Le scrissi a lungo il 5 corrente, e Le mandai una mia novella.

Siccome, a quel che pare, lo sciopero, od ostruzionismo, postale diventa una cosa normale nel nostro bel paese non mi meraviglierei che la mia lettera, o una Sua risposta, sia andata a finire tra la carta straccia. La cosa mi secca di più perché, rimanendo senza notizie, temo che Lei possa non esser completamente ristabilito. Come Lei avrà visto l'articolo mio fu pubblicato² nel numero³ di

sabato scorso: grazie di nuovo del cortese interessamento.

Con affettuosi saluti

Suo
P. NALLI

33. - Descr.: cartolina postale.
Ind. aut.: Ch. Am. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etna | Catania.

¹ Data del timbro postale.

² Nell'autografo *pubblicato*.

³ Nell'autografo *n°*.

34.

[Palermo,] 17, V, 1920¹.

Caro amico,

i giornali annunziano che l'ostruzionismo postale è, per il momento, sospeso: spero quindi che questa lettera le perverrà prima della fine dell'anno. L'ultima sua l'ò ricevuta appena dopo 18 giorni dalla spedizione, e ò creduto inutile risponder finora perché in un mese avrò ricevuto in tutto tre o quattro lettere.

Spero che il ciclo, ormai lungo, delle Sue indisposizioni sia definitivamente chiuso; La ringrazio di quanto mi scrive per la novella. Comprendo benissimo le difficoltà della pubblicazione², ma sarà quel che sarà, vado lavorando e spero d'inviarLe un po' di roba fra qualche tempo: quando avrò il materiale per un volume si vedrà.

Contavo di mandarLe il 2° fascicolo degli "Annales" del Ligne, dove si trova qualche altra pagina napoleonica, ma la spedizione delle stampe è ancora vietata.

Il "Giornale di Sicilia", come immaginavo, non m'è dato un soldo per l'articolo, tuttavia, per un po' di tempo, se l'Ardizzone³ acconsentisse ad accogliere regolarmente un paio di colonne alla settimana (articoli o brevi recensioni) non sarei alieno dal collaborare al giornale anche gratuitamente, potrei avere il compenso assai magro di ottenere gratuitamente alcuni volumi dagli editori. Ma sarebbe necessario che la pubblicazione delle recensioni avvenisse regolarmente, sul tipo di quel che faceva il Belloni⁴ nel "Giornale d'Italia". Credo che sarebbe interessante anche per il "Giornale di Sicilia" specialmente ora che il prezzo è di 20 cent. di dare regolarmente notizia delle novità librarie più importanti, e a me sarebbe abbastanza facile tenermi al corrente in Biblioteca. Ma come si fa a farlo capire all'Ardizzone? Qui nei giornali v'è una cricca che non è facile vincere;

d'altro canto importunare Lei per la pubblicazione di un articolo, che Lei dovrebbe sollecitare come un favore, e che l'Ardizzone stamperebbe col suo comodo, quando l'interesse del libro annunciato è finito, è una cosa antipatica; presentarmi all'Ardizzone per cercare di fargli capire una cosa così semplice potrebbe esser inutile. Lei che mi consiglia? O ricevuto l'altro giorno dall'ed. Champion quattro nuovissimi volumi di Stendhal e su Stendhal, è mia intenzione di pubblicare³ fra qualche tempo una 2ª serie di Studi Stendhaliani, in continuazione a quelli della "Rassegna" del 1914, ma dovrei aspettare la pubblicazione di altri volumi in corso di stampa; ora desidererei parlare brevemente di questi già pubblicati⁴ in un articolo su *La gioventù di Stendhal* che non vorrei andasse a finire nel "Giornale dell'Isola" dove l'amico Villaroel, il quale si ostina a non mandarmi mai le bozze di stampa, lo massacrerebbe con un centinaio di errori. Se lo scrivessi presto avrebbe modo di mandarlo a Bergamini, pregandolo di non riserbargli la stessa sorte di quello del Maeterlinck, o all'Ardizzone, raccomandandogli di non tenerlo un mese nel cassetto?

Comprendo che abuso fino all'inverosimile della Sua cortesia, ma qui a Palermo non è modo di collocare la mia prosa, e lavoro già con tanta malavoglia, che la mia pigrizia potrebbe esser vinta solo dall'idea di poter pubblicare senza difficoltà un paio d'articoli al mese, che servirebbero a farmi un po' di strada e, col tempo, forse a fruttarmi qualche soldo... attivo, invece dei molti soldi passivi che mi costa la corrispondenza con gli editori. Scusi il disturbo e mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

34. - Descr.: lettera ind.
Ind. dest.: Chiar.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania

¹ Data del timbro postale.

² Nell'autografo *pubblicazione*, qui e poco appresso.

³ Alessandro Ardizzone comproprietario e direttore del "Giornale di Sicilia".

⁴ Goffredo Bellonci, critico e giornalista, collaboratore de "La Fiera letteraria", "Il Giornale d'Italia" e "Il Messaggero".

⁵ Nell'autografo *pubblicare*, qui e poco appresso.

⁶ Nell'autografo *pubblicati*.

35.

Palermo, 1. VI. 20.

Caro amico,

grazie della pena che s'è presa per l'Ardizzone, speriamo che si decida a dir di sì. Io sono giù di corda, e non riesco a scriver due parole; col caldo che comincia anzi tempo non riesco a dormire e a mangiare tanto quanto sarebbe necessario per disporre di un'attività esuberante, quale è necessaria per scriver novelle "pour le plaisir de la façon".

O letto nei giornali dell'inaugurazione dei nuovi locali: è visto anche ieri un ex studente di costi il quale mi ha detto che neanche al Bresciano son mancate le delizie della direzione, con lettere ai giornali e generi affini. Pare che, non ostante l'inaugurazione dei locali, il riordinamento dei libri sia di là da venire, se pure la Biblioteca sarà mai completamente riordinata.

E Lei? è completamente ristabilito? Quando si decide a fare una scappata a Fuggi, Montecatini o altrove? Ci pensi in tempo, vedrà quanto le gioverà alla salute del corpo e dei nervi.

Mi abbia cordialmente

Suo
P. NALLI

35. - Descr.: lettera
Ind. mitt.: Chiar.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania

36.

Palermo, 17. VI. 20.

Caro amico,

Scusi il ritardo, ma la colpa non è mia. La Sua ultima del 9 l'ò avuta solo

ieri, la busta tutta gualcita dimostrava che la lettera era rimasta chi sa quanti giorni in fondo a un sacco o in fondo a una cassetta. Ad ogni modo è da un pezzo che bisogna prendere il mondo e la Posta come vengono, e quando vengono.

La ringrazio per il suo interessamento con l'Ardizzone, avevo poche speranze di riuscire e, purtroppo, non mi sono ingannato. Si vede che è poca fortuna col giornalismo: è dovuto rinunciare a collaborare al "Giornale dell'Isola" perché il Villaroel assassinava i miei articoli e s'infischia delle mie proteste. Da parecchi mesi avevo mandato al Lubrano quella tale comunicazione paleografica riguardante il manoscritto musicale dell'amico Ursino Recupero¹. Speravo di stamparlo nel "Bollettino del Bibliofilo" e... non ne è saputo più notizia. Avevo mandato al Saponaro un lungo articolo sulle Biblioteche, per la "Rivista d'Italia"; il Saponaro mi scrisse che l'avrebbe fatto comparire in uno dei prossimi fascicoli e... ancora non l'ho visto. Scrivergli attualmente è inutile, considerando lo sciopero bianco dei buoni ferrovieri milanesi. L'Ardizzone non può prendere impegni: evidentemente nessuno vuole la mia prosa.

O una mezza idea di stampare a spese mie quel volume di versi, qui a Palermo, in un volume piuttosto accurato che... mi costerà un occhio, ma vorrei che un editore s'incaricasse della vendita, permettendomi di stampare il suo nome nel frontispizio e curando un po' l'invio di alcune copie ai giornali e alle riviste. Lei crede che valga la pena? So benissimo che i versi non si vendono, ma, dato che l'editore non rischia nulla, credo che non dovrebbero esserci difficoltà. A me servirebbe per vincere la ritrosia di far comparire il mio nome stampato, e, chi sa, forse a mettere il mio io in fondo alla numerosa, troppo numerosa schiera degli scribacchini giovanissimi. Lavoro ogni tanto alle novelle, ma è un lavoro un po' lento, fatto con poco entusiasmo, perché son giù di corda assai, stufo e annoiato.

Vedo con piacere che, non ostante i suoi malanni (speriamo che ormai siano finiti) Lei lavora un po': spero che le ristampe di roba sua esaurita, (mi permetto di credere che non si tratti di cadaveri, per Lei era cadavere anche *I Vicerè*) saranno presto seguite dalla pubblicazione² di pagine inedite. Tanti anni fa Lei fantasticava intorno a un romanzo ironico filosofico, se non ricordo male, non ci è più pensato? E quel suo dramma già pronto, che doveva esser seguito da un altro attorno al quale lavorava, quando si deciderà a farlo rappresentare?

Vede come sono ficcanaso, e che lunga lettera noiosa le infliggo?

Lei vorrebbe inviata la *Physiologie de l'amour moderne*? Io son sicuro di averla comprata per la Biblioteca di costi, insieme con gli scritti critici del Bourget³; deve trovarsi tra i volumi di più recente acquisto. Ne faccia ricerca, son sicuro che la troverà; nel caso poco probabile (pochissimo probabile, perché della mia memoria mi fido) che il libro non esista costi mi faccia mandar subito la

richiesta e lo farò spedire. Ma, Le ripeto, il volume deve trovarsi costi.
Mi abbia cordialmente

Suo
P. NALLI

36. - Descr.: lettera.

Ind. dest.: Chiara Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania

¹ Antonio Ursino Recupero (1853-1925), avvocato, autorevole amministratore locale, uomo di cultura e bibliofilo insigne.

² Nell'autografo pubblicazione.

³ Bourget: è Paul Bourget (1852-1935), romanziere e saggista francese. Si ricordano gli *Essais de psychologie contemporaine* (1883) e i *Nouveaux essais* (1886). Seguace del romanzo psicologico (*L'irréparable*, 1884; *Cruelle énigme*, 1885; *Une crime d'amour*, 1886; e *André Corneille*, 1887) e d'ambiente mondano (*Mensonges*, 1887) e religioso-morale (*L'étape*, 1902).

37.

Palermo, 29, VI. 1920.

Caro Amico,

Le faccio spedire oggi stesso i due soli libri del Puskin¹ posseduti da questa Biblioteca: *Gli zingari*, e i *Racconti poetici*. Vi troverà l'*Eugenio Antegnò*², tradotto in prosa. Non so di chi sia la traduzione in versi riportata nel dramma del Cossa³. Emilio Teza⁴ pubblicò⁵ un libretto di traduzioni da Goethe, Puskin e Longfellow etc. ma nel Pagliani⁶ è segnata la data del 1887.

Le mando un mucchietto di schede, è tutto quello che è potuto trovare qui in Biblioteca, non è trovato nulla in inglese, ma, purtroppo mancano qui i mezzi delle ricerche.

Sul Puschkine può vedere il breve cenno biografico del Principe Galitzine, pubblicato nella *Nouvelle Biographie générale* di Didot e Hoefer, che è posseduta da cotesta Biblioteca. Più ampie informazioni potrà trovare nella *Littérature Russe* del Waliszewski, pure posseduta da cotesta Biblioteca, e potrà consultare la nota bibliografica della fine.

Non sono in condizione di dirle quali biblioteche posseggano le opere da me indicate nelle schede, può in ogni caso provare a Roma e a Firenze, se non preferisce inviare qualche lettera al Ciampoli o al Verdinois⁷ che le potrebbero facilitare la ricerca.

Nelle schede è segnato anche i prezzi, quando li è trovati, ma naturalmente non v'è da tenerne conto dati gli aumenti attuali.

V'è a Parigi una libreria russa che s'impegna di fornire gli autori russi nel testo e nelle traduzioni, se lei crede per far più presto può rivolgersi a: Jacques Povolozky et C^{ie} 9 rue de l'Épéron - Paris VI. Indicando i libri che le servono e avvertendo che desidera la traduzione inglese o francese.

La ringrazio di quanto mi scrive. Non sapevo che la Casa Vitagliano fosse... una colonia siciliana, e spero che non sarà difficile essere accolto. Credo però che la mia scappata a Milano dovrà rimandarsi ai primi dell'anno nuovo; ora è una mezza intenzione di andare un mese in montagna, forse a Petralia, per vedere di rimettermi un po' su, e di lavorare con calma assoluta e con ostinazione.

Da parecchie sere mi son rimesso a lavorare, scrivo una decina di pagine nelle ore piccole, è poco, ma meglio di niente, e spero, se vado in montagna, di potere al ritorno aver pronto appunto il materiale necessario per tentare di esser battezzato dal Vitagliano.

Mi abbia cordialmente

Suo aff.mo
P. NALLI

Allegate le seguenti schede manoscritte:

Haumant Emile
Pouchkine
Paris, Blond ed, 1911, 16^e pp. 232. fr. 2.50
(Fa parte della Collez. Les grands écrivains étrangers)

Séménoff Eugène
Alexandre Pouchkine
Paris, Stock, 1892, fr. 2

Provençal Aristide
Puskin giudicato da Carrelar.
Firenze, tip. dell'Associazione, 1884, 8^e pp.12

Flach Jacques
Un grand poète russe: A. Pouchkine
Paris, Leroux, 1894, Fr. 1.50
(è una conferenza che forma il vol. XII della "Bibliothèque slave et slave")

Puschkin
La fontana di Bakcharai

poemetto, trad. G. Loria
Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901, 8^e pp. 24

Puschkin
Le fiabe
trad. F. Verdinois
Milano, Sonzogno
(Bibl. Universale)

Puschkin
La figlia del Capitano
romanzo
Milano, tip. Lombarda, 1876, £ 1.50

Puschkin
Eug. Anieghin
versione metrica di G. Cassone
Noto, tip. Zammit, 1906, 16^e pp. 215 £ 3

Puskin
Boris Godunoff e il Convitato di pietra
trad. e introd. di F. Verdinois
Lanciano, G. Carabba 16^e £ 1
(Scrittori Italiani e Stranieri)

Puschkin
I masnadieri fratelli
trad. Em. Teza
Bologna, tip. Regia, 1862, 8^e pp. 16

Puschkin
Il turbine di neve
novella
Este, Longo, 1856, 8^e

Puschkin
Boris Godunoff
Milano, Sonzogno (Biblioteca Universale)
Altra trad. stampata a Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1899, £ 2

Puschkin
La signorina contadina
testo russo c. versione letterale e libera note etc. R. Gutmann Polledro etc.
Torino, S. Lattes, 16^e £ 2.50

Pouchkine
Poésies et nouvelles
trad. p. F. E. Gauthier
Paris, Ollendorff, 1888 fr. 3,50

Pouchkine
Demoiselle paysanne
Paris, Libr. Russe et Française (17, rue Cujas) 16* fr. 0,75

Pouchkine
Dobrovky
trad. p. E. Halpèsine-Kaminsky
Paris, Flammarion, 1890 fr. 0,60
(tome 160 des "Auteurs célèbres")

Pouchkine
L'aube russe
trad. p. B. Tseytline et E. Jaubert
Paris, 1891, Perrin, fr. 3,50

Pouchkine
La fille du capitaine
trad. p. L. Viardot, Paris, Hachette, 1892, fr. 1,50

Pouchkine
La fille du châtelain
Paris, Librairie Mustrée, 1892, fr. 0,50

Pouchkine
Roussane et Ludmille (poème)
trad. du russe p. Vera Starkoff
ill. p. Egoroff
Paris, Librairie de l'Art Indépendant, 1892, fr. 1
(tiré à 500 exemplaires)

Pouchkine
La fille du capitaine
adapté du russe p. E. Jaubert
Paris, Lecène, Oudin, 1892, fr. 1,50

Pouchkine
Eugène Onéguine trad. p. A. de Villemarie
Nice, Impr. Ventre frères, 1904, fr. 3

Pouchkine
Poltava, poème, et Dobrovsky nouvelle en prose, trad. p. F. E. Gauthier
Paris, Ollendorff, 1901, fr. 3,50

Pouchkine
Eugène Onéguine
trad. du russe p. Wladimir Mikhaïlow
Paris, Gibio, 1884, fr. 4

Pouchkine
Oeuvres trad. du russe p. Marie Sophie Engelhardt, née de Novossihkoff (Boris Godounoff, Le
chevalier avari, Mozart et Salieri, Les nuits d'Égypte)
Paris, Berger - Levrault, 1875, fr. 2

Pouchkine
Oeuvres dramatiques
trad. p. Michel N.,
Paris, Dentu, 1858, fr. 3

Pouchkine
Oeuvres choisies
trad. p. H. Dupont
Paris, Comon, 1846, 2 vols. 8° fr. 15

Pouchkine
Le brigant gentilhomme
nouvelle, trad. p. E. de Lonlay
Paris, Cournot, 1864, fr. 1

Pouchkine
Les bohémiens (poème)
trad. du russe p. E. de Parry
Paris, F. Didot, 1858, fr. 1,50

Pouchkine
La captive chrétienne
trad. du russe p. le prince A. Galitzine
Paris, Plon, 1858, fr. 2

Pouchkine
Poèmes dramatiques
Trad. du russe p. I. Tourguéneff et L. Viardot
Paris, Hachette, 1862, fr. 3,50

Pouchkine
Le prisonnier du Caucase, poème
traduit p. le même
Paris, F. Didot, 1858, fr. 1,50

Pouchkine
Poltava poème
traduit du russe p. E. De Parry
Paris, F. Didot, 1858, fr. 2

Pouchkine
Poltava
poème en trois chants
(texte russe avec traduction franc,
notes, dictionnaire des mots p. Y. Alquier)
Paris, Delagrave, 1897, fr. 1.50.

L'âme russe
Contes Choisis de Pouchkine, Gogol, Tourguéneff etc.
Paris, Ollendorff, 1895, fr. 7.50.

37. - Descr.: lettera con n. 31 schede bibliografiche allegate.
Ind. dest.: C. Mo. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

38.

[Palermo.] 6. VII. 1920¹.

Caro Amico,

Lei può trattenere quelle schede; è un lavoro che è fatto per Lei esclusivamente. Dovrebbe rimandarmi, ma non subito, badiamo, quel fascicolo degli "Annales du Prince de Ligne" che mi giova per non scompletare la collezione. Le ripeto, però, che non c'è fretta alcuna, Lei lo può tenere quanto vuole.

Mi fa molto piacere sentire che Lei verrebbe volentieri a Petralia, e spero che si deciderà; ne sarei contento perché son sicuro che Le gioverebbe moltissimo e anche per un sentimento egoistico; avrei così il piacere di rivederla e di stare un po' in Sua compagnia. Non Le posso ora dar notizie precise, ma Le scriverò subito non appena sarò nel posto. Io è intenzione di esser là il 19 c. Andrò a Petralia Sottana (che dista solo di mezz'ora da Petralia Soprana, e che è più bassa solo di un centinaio di metri) dove si trova un albergo (Albergo delle Madonie) gestito da una giovane società (S. A. M. Società alberghi Madonie) che si propone di attrarre i visitatori in una delle più interessanti regioni siciliane. Mi si scrisse l'altro giorno che l'albergo fa pensione per 16 lire al giorno, stanza compresa (15 lire quando si è in 2 o più persone) col seguente trattamento: Mattina: Caffè nero, colazione: due portate, frutta, pane e caffè nero; Pranzo: minestra, due portate, frutta, pane e caffè nero.

Un mio amico di Petralia mi assicura che il trattamento è ottimo e che è facile ottenere qualche variazione (chi rinuncia al caffè può ottenere in cambio delle uova, che, tra parentesi costano al prezzo fantastico di 20 c. mi l'uno, pur essendo freschissime) secondo i propri gusti.

Per recarsi a Petralia da Catania è necessario pernottare a Nicosia o a Termini Imerese, secondo la via che si sceglie. Bisogna scendere a Leonforte, recarsi da Leonforte a Nicosia in automobile e proseguire il giorno dopo in automobile per Petralia, ma v'è l'inconveniente di dover passare la notte a Nicosia che non offre molti comodi, e si rischia d'altro canto di non trovar l'automobile perché la linea Nicosia Petralia è di secondaria importanza e quando v'è scarsità di benzina si sopprime il servizio. L'altro itinerario è più comodo: si prende il treno Catania-Palermo: si passa la notte a Termini dove si trova l'albergo delle terme che offre tutte le comodità desiderabili, e la mattina si prende l'automobile per Petralia.

Se Lei crede queste informazioni sufficienti per decidersi può scrivere senz'al-

tro all'albergo impegnando la stanza; se è bisogno di altre indicazioni mi mandi un questionario; io risponderò con precisione a tutte le sue domande quando mi sarà reso conto sul posto dello stato delle cose. Credo che l'albergo sarebbe convenientissimo se Lei è intenzione di venir solo, se invece desiderasse venire con i Suoi si potrebbe cercare una casa in campagna, come stavo per fare io quando credevo che le mie sorelle avessero l'intenzione di tenermi compagnia. Una sola cosa desidero; che Lei si decida a venire. Cordialmente

Suo
P. NALLI

38. - Descr.: lettera n. 4, su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo
Int. dest.: ClAUDIO SIG. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Data del timbro postale.

39.

Petralia Sottana, 21. VII. 1920,

Caro amico,

ò voluto aspettare 48 ore prima di scriverLe, desiderando acquistare una certa esperienza dell'ambiente.

Petralia Sottana è a 1000 m. circa, aria ottima, paese pulito. L'Albergo delle Madonie è un locale nuovo, con mobilia nuova, biancheria pulita, letti con rete metallica. Pranzo e colazione piuttosto abbondanti, eccetto la frutta poca e cattiva (almeno finora) fuori si possono trovare uova freschissime a 40 o 45 c.mi, e latte a 75 c.mi il litro.

Nelle vicinanze del paese la cultura è quasi esclusivamente di grano, quindi attualmente terreni brulli, passeggiate interessanti per il paesaggio ma possibili soltanto sulla strada provinciale; mi si dice che si può andare in un bosco, e si può fare qualche ascensione ma è necessario avere buone scarpe, buonissime gambe e, spesso, andare a cavallo. Come vede è molto diverso da Zafferana dove i boschi sono a pochi passi. Se si decide a venire appena scende a Termini prenoti il posto per l'automobile nel chiosco del tabaccaio proprio di fronte all'uscita della Stazione, prenoti subito per trovare i posti di 1° classe sul davanti della vettura; pagando una piccola differenza (20%) si è diritto al posto accanto allo chauffeur, più comodo e più aerato. Siccome v'è, purtroppo, la possibilità di

qualche *panna*, farà bene a portar da Termini qualche cosa da mangiare per il caso di un ritardo nell'arrivo. A Termini vi sono parecchi alberghi, vicino alla Stazione, assai modesti, uno, l'Albergo Roma, dove è passato la notte, m'è sembrato un po' superiore all'apparenza, abbastanza pulito, eccetto il WC, che lasciava un po' a desiderare. Potrebbe ad ogni modo andare al Grand Hôtel, del quale credo di averLe mandato un'immagine fedele in una cartolina, dove credo troverà un buonissimo ambiente.

Le è fatto, a quanto credo, un quadro abbastanza fedele, spetta a Lei considerare le luci e le ombre e decidersi, io naturalmente sono a Sua completa disposizione per darLe tutte le altre notizie che crederà necessarie, se si decide a venire me lo faccia sapere in tempo in modo che possa prenotare la stanza; qui l'albergo è piuttosto piccolo e attualmente quasi al completo, ma v'è gente che si fermerà a lungo e altri che deve andar via.

Con la speranza di rivederla presto mi creda

Suo aff.mo
P. NALLI

P. S. Nelle ore del giorno v'è un po' di caldo, ma la sera una leggera giacca di lana non dispiace, la notte si dorme benissimo con una leggera coperta, ma si può lasciare la finestra semiaperta perché le zanzare sono sconosciute.

39. - Descr.: lettera.
Int. dest.: ClAUDIO SIG. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

40.

Petralia Sottana, 15. VIII. 1920,

Caro amico,

temevo purtroppo che il Suo silenzio potesse esser causato da una ricaduta, ma non volevo nella mia lettera confessare una preoccupazione che poteva sembrare un cattivo augurio. Mi dispiace di saperLa sempre bersagliata da questi malanni che non Le lasciano un po' di tregua e Le raccomando di tentare l'impossibile per liberarsene definitivamente. Io è sempre l'idea che se Lei si decidesse a lasciare Catania per un po' di mesi per un soggiorno in una stazione climatica, seguendo le prescrizioni di un bravo medico riacquisterebbe tutte le sue forze.

Stia pur sicuro che questi suoi malanni a rotazione continua, che durano ormai da più di due anni, son prodotti da uno stato di esaurimento che andrà sempre più aggravandosi se Lei non penserà in tempo a difendersi.

Io Le posso dire che mi sentivo sfinito, ero già arrivato al punto da non potere più scrivere una lettera senza lasciare a metà le parole o addirittura sbagliare nella scrittura.

Son venuto qui e nei primi giorni non è fatto altro che mangiare e dormire, dormire e mangiare. Ora mangio e dormo come non facevo da anni, sebbene qui ci sia relativamente caldo e quantunque le variazioni di temperatura mi abbiano procurato due raffreddori che a Palermo mi avrebbero fatto rimanere a letto per un mese. Poi è cominciato a lavorare, lentamente senza nessuna fatica, spesso piantando tutto in asso per andare a fare una passeggiata.

Ne è fatto una il 1° agosto meravigliosa. Mi sono alzato alle cinque e io, che non ero mai stato a cavallo nemmeno su un asinello di cartone, è avuto il coraggio di inforcare un mulo e andarmene per i boschi. Si era una trentina di persone, molte signore e signorine, si è andati in mezzo a panorami magnifici, a più di 1.800 m. e per più di due ore si cavalcava in mezzo a un bosco di querce così fitto che bisognava badare a non farsi strappare gli occhi dai rami più bassi. Si tornò verso le 8 di sera, e quando andai a letto ebbi una fortuna che non mi capitava da 20 anni almeno, quella di addormentarmi con i pugni chiusi e di svegliarmi dopo 12 ore nella stessa posizione presa la sera. A Palermo attualmente anno avuto 39 gradi all'ombra, a quest'ora probabilmente, sarei morto e sepolto.

Mi dispiace di non aver potuto aver la sua compagnia qui, ma speriamo di rivederci l'anno venturo. Le auguro un po' di quiete a Zafferana e Le consiglio poi di scappare per il continente non appena sarà ritornato suo fratello.

Non conosco il volume *Le livre de Goha le simple*¹ ma, per quanto ricordo, dalle recensioni lette non mi pare che vi sia trucco, gli autori mi pare che siano due giovani del Cairo, il volume non è recentissimo, credo sia stato pubblicato² un paio d'anni fa, e il Mirbeau³ era ancora vivo, quando il volume apparve, perché, se non sbaglia, morì alla fine del 18 o ai primi del 19. Se le interessa vedrò di ritrovare la recensione della Rachilde nel "Mercure de France", al mio ritorno a Palermo. *Goha le simple* è il Giufà arabo, alcune delle sue avventure sono in uno degli ultimi volumi delle *Mille e una notte* (nella traduzione del Mardius) e ve ne sono gustosissime, ma, ripeto, il volume francese non lo conosco.

A proposito della mia collaborazione al "Giornale dell'Isola Letterario", Le dirò che è dovuto interrompere la pubblicazione⁴ delle mie note critiche per il modo indecente usato dal Villaroel il quale anzitutto non curava mai la correzione delle bozze e poi stroncava gli articoli secondo le esigenze dello spazio in maniera cervellotica. Io ora intanto mi trovo seppellito sotto un mucchio di volumi man-

datimi dagli editori e non so come potrei mantenere l'impegno di pubblicarne le recensioni. Come Lei sa col "Giornale di Sicilia" non c'è nulla da fare, avrebbe modo di parlare al Villaroel per persuaderlo a trattare un po' meglio la mia povera prosa? Io non è alcun compenso per il mio lavoro, altro che i volumi che ricevo gratuitamente: se il Villaroel badasse un po' di più al giornale io credo che dovrebbe esser contento di pubblicare⁵ degli articoli che danno un'idea abbastanza completa del movimento letterario francese contemporaneo e che forse potrebbero interessare i lettori più di tante sciocchezze (per es. quella mastodontica tirata del Longo sul *Glauco* di Morselli che si trascinò per 4 numeri consecutivi)⁶. Se crede ne faccia cenno al Villaroel e all'avv. Carnazza, se mi assicurano una pubblicazione più regolare io son disposto a dare ancora l'opera mia per quel che vale.

In quanto a quel Giornale fondato dal Verga io non posso di qui interessarmene, se Lei può aspettare, al mio ritorno farò io stesso le ricerche, ma io tornerò a Palermo dopo il 28. Se non può aspettare veda di scrivere, anche a mio nome, al Soprintendente dell'Archivio di Stato di Palermo, pregandolo di incaricare della ricerca il Cav. La Mantia o il Cav. Barrilà. Sono due miei buoni amici, persone cortesissime che sicuramente s'interessarono della cosa; non Le consiglio di scriver direttamente a uno di loro, cosa che farei io assai volentieri, perché temo che l'uno o l'altro, o tutti e due possano attualmente esser in congedo fuori di Palermo e allora si perderebbe inutilmente troppo tempo. Una lettera personale al Soprintendente sarebbe forse più opportuna. Scriva che desidera, si facciano le più accurate ricerche 1° alla Nazionale (non ci sarà probabilmente) 2° alla Comunale, 3° alla Società di Storia Patria.

Può scrivere direttamente anche alla Biblioteca del Risorgimento a Roma (Monumento V. E.) ma non so se riceverà subito risposta; sarebbe forse più opportuno incaricare della ricerca qualche amico di Roma che se ne interessi personalmente. Non so se abbia pensato a cercare ad Acireale; mi ricordo di aver visto nella Biblioteca Comunale dell'Accademia Zelantea una raccolta assai importante di giornali del 1848, 1860 etc. Se non vuol fare una scappata Lei scriva al Can. Raciti Romeo, bibliotecario o incarichi l'avv. Raffaele Patané, il mio amico che una volta Le presentai, che credo potrà ritrovare costì alla Prefettura. All'Universitaria ha visto nell'elenco del fondo Cristadoro? (Salute a noi, perché è jettatore, dicono) oltre alla *Cronaca* manoscritta credo vi siano anche delle stampe e dei giornali.

Veda Lei cosa può fare, e se è bisogno dell'opera mia a Palermo mi scriva e spero al mio ritorno di occuparmi della cosa.

Son contento di sapere che Verga è tolto il *non expedit* e la prego di informarmi del giornale o della Rivista che pubblicherà⁷ il Suo scritto che desidero conoscere.

Un po' troppo tardi in Italia si sono accorti di G. Verga, meno male però che se ne sono accorti mentre egli è ancora tra noi in modo da dargli almeno la sicurezza che vi sono anche ora dei lettori che vogliono bene a lui e ai suoi libri.

Mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

41. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: Chimo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etna | Catania.

¹ ALBERT ADES, *Le Livre de Gohar le Simple*, roman (en collaboration avec Albert Josipovici). Préface de Octave Mirbeau. Paris, Calmann-Lévy, 1919, pp. 408 in *Bibliographie des Auteurs modernes de langue française (1801-1927)* par HECTOR TALVART et JOSEPH PLACT, Paris, 1928, tome premier, pp. 30-31. Adès, romanziere e critico, autore, fra l'altro, di studi critici sul Mirbeau, Maeterlinck, Bergson, nacque al Cairo nel 1893 e morì nel 1921 a Parigi dove visse. Un nutrito elenco di opere e articoli relativi a questo suo romanzo e ad un altro intitolato *Un Roi tout nu*, si trova nel tomo 1°, pag. 31, della *Bibliographie* sopra citata.

² Nell'autografo *pubblicato*.

³ Octave Mirbeau (1850-1917), romanziere e giornalista francese, sostenitore dei pittori impressionisti, rivelò al pubblico la poesia di Maeterlinck.

⁴ Nell'autografo *pubblicazione*, qui e poco appresso.

⁵ Nell'autografo *pubblicare*, qui e poco sopra.

⁶ Infatti Giovanni Longo aveva pubblicato l'art. "Il *Glauco*" del Morselli al lume della critica estetica nel "Giornale dell'Isola letterario" nei nn. 4-7 dell'a. II (1920), dal 1° aprile al 5 luglio. Di Ercole Luigi Morselli (1882-1921) scrittore e drammaturgo, oltre al *Glauco* (1919), restano la tragicommedia *Orione* (1910) e infine *Belfagor* "arcidiavoleria in quattro atti".

⁷ Nell'autografo *publicherà*.

41.

Palermo, 5. XI. 1920.

Gentile amico,

non è ricevuto fino ad oggi alcuna risposta dall'amico Ursino riguardo alle fotografie: me ne sa dare notizia Lei?

Vorrei ancora domandarLe un favore più importante: è presentata domanda di ammissione al concorso per un posto di segretario nella Biblioteca della Camera dei Deputati. Mi hanno assicurato che trattasi di un concorso fatto sul serio, senza

cioè che ci sia già il vincitore designato anticipatamente, i concorrenti sono solo quattro (incluso il sottoscritto) e siccome sono preferiti coloro che hanno già prestato servizio nelle Biblioteche io penso che nessuno dei miei colleghi più anziani di me è il titolo di aver tenuto per 6 anni la direzione di una Biblioteca. Questo mi sembrerebbe un titolo di preferenza che dovrebbe mettermi al primo posto.

Del concorso giudica inappellabilmente la Commissione della Biblioteca, composta dagli on. Luzzatti, Boselli, Sipari, Paduli e Milani. Credo che una raccomandazione potrebbe giovarmi, potrebbe fare interessare della cosa il neo-senatore Bergamini, l'on. Carnazza o qualche altro deputato autorevole? Se si gliene sarò grato, se no... gliene sarò grato lo stesso perché son sicuro che non sarà mancata la buona volontà.

Lei comprenderà che poter vincere questo concorso sarebbe per me un vero terno al lotto perché potrei vivere a Roma, in un ambiente e con un'occupazione che favorirebbero assai le mie velleità più o meno letterarie.

Lei mi perdonerà per questa nuova seccatura.

Non è scritto ancora al Lubrano per aver notizia del giornale verghiano, perché ho aspettato di giorno in giorno le fotografie del manoscritto¹ non appena saprò da Lei, o dall'Ursino, qualche notizia precisa, (se la cosa non è possibile vedrei di far pubblicare² l'articolo senza tavole) gliene scriverò e vedremo se sarà possibile rintracciare quest'introvabile rarità.

Mi creda sempre affettuosamente

Suo
P. NALLI

P. S. Le annuncio che, quasi di sicuro, verrà fra poco a Catania mia sorella Pia, che terrà all'Università l'insegnamento ufficiale, per incarico, di Calcolo infinitesimale.

P. N.

41. - Descr.: lettera.
Ind. dest.: Chimo Sig. | Federico De Roberto | Zafferana (Catania) | poi girato a Catania.

¹ Nell'autografo *mi*.

² Nell'autografo *pubblicare*.

Palermo, 7. XII. 1920.

Caro amico,

Scusi se non Le ò scritto prima, ma un attacco d'itterizia mi à tenuto a letto o quasi una ventina di giorni, ormai son rimesso. La ringrazio della pena che s'è data per il manoscritto ¹ di Ursino. Avevo, qualche giorno prima della Sua cartolina, ricevuto una lettera dell'Ursino che mi annunciava che egli non poteva soddisfare il mio desiderio perchè in campagna (era stato malato e poi una sua sorella s'era spezzata una gamba). Mi prometteva però di occuparsi della cosa al suo ritorno che non poteva ancora fissare. Io credo che il mio articolo non sarà pubblicato ² prima della fine del gennaio p. v. Se Lei à occasione di sapere che l'Ursino sarà tornato verso quell'epoca mi farà cosa grata se potrà procurarmi le fotografie, altrimenti vedremo se il Lubrano si decide a pubblicare ³ lo scritto senza le tavole.

La ringrazio anche della raccomandazione: non so ancora nulla del concorso, altro che sono uno dei primi fra... 35 concorrenti! Un po' troppi veramente, per un solo posto! Ma credo che moltissimi saranno estranei alle Biblioteche e che quindi i concorrenti temibili non saranno più di cinque o sei.

Vedremo come va a finire.

Mia sorella ancora non à avuto l'approvazione del Consiglio Superiore per l'incarico costi e non so quindi quando potrà venire. Spera in ogni caso di andare l'anno venturo a Cagliari non più come incaricata ma come straordinaria.

Con cordiali Saluti a Lei e ai Suoi mi creda

Suo
P. NALLI

42. - Descr.: lettera.
Incl. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo *ms.*

² Nell'autografo *pubblicato*.

³ Nell'autografo *pubblicare*.

[Palermo,] 11. XII. 1920 ¹.

Egregio amico,

ò ricevuto le Sue due cartoline. Mi dispiace di non poterLe inviare il volume del Taine; questa Nazionale non lo possiede e non si trova neanche alla Comunale e all'Università, dove ne ò fatto ricerca. L'opera risulta posseduta dalle Bibl. Nazionale e Marucelliana di Firenze, Nazionale di Napoli, id. Milano, id. Roma, id. Torino, id. Venezia e dalla Palatina di Parma. Se può aspettare il tempo necessario la faccia richiedere ad una di queste Biblioteche da cotesta Università. Mi dispiace che Lei debba andare e venire dall'Ursino, se riuscirà a trovarlo si ricordi che le fotografie dovranno essere possibilmente a grandezza naturale e dovranno riprodurre la 1^a pagina del manoscritto e la pag. 78 (salvo errore) nella quale si trovano le *Regulae contrapuncti secundum usum Regni Siciliae* che io ò trascritte.

Non mancherò di scrivere a suo tempo al Lubrano per quel giornale verghiano che spero di cercare anche alla Storia Patria, dove ancora non son riuscito a pescare il presidente con le relative chiavi della Biblioteca.

Con cordiali ringraziamenti e affettuosi saluti mi creda

Suo
P. NALLI

43. - Descr.: cartolina intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo».
Incl. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Data del timbro postale.

[Palermo,] 30. XII. 1920 ¹.

Caro amico,

ò tardato tanto a scriverLe perchè ò cercato tanto in Biblioteca che a casa il catalogo del Lubrano. Non son riuscito a trovarlo: non mi rimane quindi altro

che scrivere al Lubrano secondo le indicazioni da Lei fornite, speriamo di concluder qualche cosa.

Riguardo alle fotografie mi dispiace di doverLa ancora importunare: i manoscritti si numerano abitualmente a carte, ogni carta corrisponde a due facciate e si indicano con numero e con l'abbreviazione a. b. per indicare il recto e il verso di ogni carta. Se i miei appunti sono esatti, cosa che non è più modo di controllare, le *Regulae contrapuncti* dovrebbero trovarsi nel recto della carta 39, che corrisponde appunto alla pagina 77, badi però che nella numerazione non bisogna contare la 1^a carta di guardia più recente, ma bisogna iniziare la numerazione dalla carta che comincia con le parole *Geometria assecuta est ars metrica* etc. Se con queste indicazioni riesce a raccapezzarsi faccia la fotografia della pagina dove si trovano le parole: *Sequuntur Regulae contrapuncti secundum usum Regni Siciliae*, che, se non ricordo male, debbono essere a metà della pagina. Oltre a questa faccia fotografare la carta 7^a (pagina 13^a) dove si trovano le parole: *Incipit Liber luminator, Prologus*.

Se non ostante queste indicazioni trova difficoltà faccia fotografare due pagine qualsiasi avendo l'avvertenza soltanto d'indicarmi il numero² d'ordine.

Tornerò uno di questi giorni alla Storia Patria, e spero di trovare finalmente il prof. Sansone³ in un qualche giorno di vacanza scolastica.

Non so se è visto nell'ultimo numero della "Rivista d'Italia" un mio articolo sulle Biblioteche. Non è ricevuto dall'Amministrazione né una copia del fascicolo, né estratti né... compenso! Che mi consiglia di fare? Dato che la Redazione è pubblicata⁴ il mio scritto facendolo precedere da un cappelletto laudativo mi parrebbe logico ricevere un compenso; e, in ogni caso credo d'aver diritto a un certo numero d'estratti. Siccome il Saponaro non fa più parte della Redazione è scritto tanto tempo fa al Prof. Sorrento perché s'interessasse della cosa ma non è avuto alcuna risposta, e temo che il Sorrento non sia a Milano attualmente.

Con i più affettuosi auguri a Lei e ai Suoi per il novello anno accetti i più cordiali saluti

dal Suo
dev.mo
P. NALLI

44 - Descr.: lettera s. d.
Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Data del timbro postale.

² Nell'autografo n°.

³ Alfonso Sansone (1853-1930), professore inc. di storia moderna all'Università di Palermo, consigliere e poi presidente della Società Siciliana di Storia Patria.

⁴ Nell'autografo pubblicato.

[Palermo, 10. I. 1921]¹

Egregio amico,

l'altro giorno m'è riuscito finalmente di far le ricerche alla Bibliot. della St. P. Purtroppo il giornale verghiano non è posseduto. Non rimane altro che la strada del Lubrano, speriamo che si riesca a sapere qualche cosa. Quando la "Rivista d'Italia" si pubblicava² a Roma (negli ultimi due anni) il prof. Luigi Piccioni aveva iniziato un'utile rassegna del giornalismo italiano. Egli ora credo che abbia continuato e continui la rubrica nella "Rassegna italiana" (la rivista quindi un po' clericale che si pubblica³ a Firenze) che Lei dovrebbe trovare in cotesta Universitaria. Siccome il Piccioni pubblica volentieri le domande degli studiosi, credo che potrebbe giovarLe mandare al Piccioni una lettera pregandolo di chiedere nella rubrica se qualche lettore conosce l'esistenza del giornale da Lei desiderato in qualche collezione pubblica⁴ o privata.

Le è scritto tempo fa con le indicazioni più precise per quelle famose fotografie, spero che riuscirà a raccapezzarsi. O letto con molto interesse lo scritto sulla *Cavalleria*⁵ e spero di veder presto il volume definitivo sul Verga.

Mia sorella da qualche giorno si trova costì e credo che domani comincerà il corso.

Con affettuosi saluti

P. NALLI

45 - Descr.: Cartolina intestata: «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo»
Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Non datata, e con timbro postale indecifrabile, ma attribuibile ai primi di gennaio 1921, con ogni probabilità al giorno 10.

² Nell'autografo pubblicava.

³ Nell'autografo pubblica, qui e poco appresso.

⁴ Nell'autografo pubblica.

⁵ *lo scritto sulla "Cavalleria"*: si tratta probabilmente dell'articolo che De Roberto pubblicò in "La Lettura" del 1° gennaio 1921 col titolo *Stato civile della "Cavalleria resticiana"*.

s. d., n. l.¹

Caro amico,

sono spiacentissimo di averLa fatto faticar tanto per quel benedetto manoscritto¹. La prego di farmi sapere, quando mi spedirà le fotografie, dell'ammontare delle spese. Mi meraviglia il silenzio del Di Giovanni², che è una persona amabilissima, un artista assai fine e che à tanta stima di Lei. Probabilmente non ne avrà colpa: chi sa se non avrà ricevuta la Sua lettera? Lei non à idea di quante delizie ci letifica qui a Palermo il servizio postale, una metà della mia corrispondenza chi sa dove va a finire e l'altro giorno è ricevuto una cartolina spedita da Milano nel settembre del 20 sulla quale chi sa qual portalettere aveva avuto il coraggio di scrivere: Sconosciuto all'indirizzo! Pure a chiarissime lettere dattilografate portava l'indirizzo della Nazionale!... Siccome potrei tardare a ritrovare il Di Giovanni Le mando oggi stesso l'opuscolo sulla Percoto³ che l'A. mi regalò tanto tempo fa, in modo che Lei possa averlo subito, quando, spero presto, Lei riceverà dal Di Giovanni un'altra copia potrà rimandarmela consegnandola a mia sorella che me la riporterà, poiché non v'è urgenza.

Con cordiali saluti

SUO
P. NALLI

46. - Descr.: cartolina intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo»
Int. dest.: Clelio Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etna | Catania.

¹ La cartolina non ha data, né timbro postale, poiché fu spedita in seno alla lettera seguente, di cui v. l'incipit.

² Nell'autografo ms.

³ Di Giovanni; è Alessio Di Giovanni, scrittore dialettale siciliano.

⁴ Caterina Percoto (1812-1887), scrittrice e moralista friolana. Si ricordano di lei le *Novelle e gli Scritti friulani*.

Palermo, 25. I. 1921.

Caro amico,

avevo già scritto la cartolina unita alla presente quando venne a trovarmi in Biblioteca appunto il Di Giovanni il quale mi assicurò di averLe già spedito non solo l'opuscolo sulla Percoto ma le opere della Percoto stessa, e che il ritardo era dovuto al fatto che aveva dovuto far rilegare i volumi che erano molto malandati. I rilegatori, dice il Di Giovanni, ed è vero, sono come i calzai e i sarti, ed egli non poté avere i volumi prima di ieri.

Lei avrà ricevuto già tutto e non dovrà far altro che accettar la seccatura di restituire a mia sorella il fascioletto che, per uno zelo impaziente, mi ero affrettato a spedirLe.

Con cordiali saluti mi creda

SUO
P. NALLI

47. - Descr.: lettera senza busta.

Palermo, 25. III. 1921¹.

Egregio amico,

da un pezzo mancavo di Sue notizie. Ricevo oggi l'opuscolo del Di Giovanni e le fotografie del manoscritto². Grazie vivissime del cortese interessamento a Lei e al Cav. Ursino. Spedirò domani le fotografie al Lubrano e spero che questi si deciderà finalmente a darmi qualche notizia del giornale verghiano (gliene è scritto due volte inutilmente). Se, come credo, avrà incontrato delle spese per le fotografie me lo faccia sapere.

Con cordiali auguri per la prossima Pasqua Le porgo ancora i miei più vivi ringraziamenti

Suo aff.mo
P. NALLI

48. - Descr.: cartolina intestata «Dr. Paolo Nalli, R. Biblioteca Nazionale, Palermo». Ind. dir.: Chiar.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 Via Etnea | Catania.

¹ La data è desunta dal timbro postale, che si legge parzialmente 25 [...] 19 [...] e dai riferimenti interni contenuti nella lettera.

² Nell'autografo nrs.

49.

Palermo, 23. V. 1921.

Egregio amico,

dopo due mesi di silenzio non è più quasi il coraggio di scriverLe. Ma è avuto un sacco di seccature: sono stato poco bene, è dovuto occuparmi e preoccuparmi del movimento degli impiegati (ostruzionismo, sciopero bianco, grigio etc.) della mia fidanzata che è perduto recentemente il padre e... mi pare che basti.

A proposito della mia fidanzata: mia sorella Pia, che è tornata ieri, mi ha detto che Lei ha saputo del mio fidanzamento dal Cav. Bresciano. Io gliene scrissi a Lei subito dopo il mio ritorno da Petralia (ne scrissi anzi solo a Lei, all'amico Vertova e a qualche altro dei miei più cari); che Lei non abbia badato alla notizia, o che la lettera o la cartolina sia andata smarrita? Io sono spiacente di aver avuto l'aria di commettere una scortesia verso di Lei; ma non ne è colpa alcuna: ricordo anzi di avere scritto, tanto a Lei quanto al Vertova, che avrei avuto piacere di averli come testimoni; il Vertova, che aspettava di diventar papà, mi scrisse di non potere, Lei non mi scrisse nulla, e io non ebbi il coraggio d'insistere.

È mia intenzione di sposare ai primi di settembre e sarei contentissimo di poterLa rivedere in quell'epoca qui a Palermo, se Lei dovesse decidersi finalmente a fare quella tale scappata che Le è tante volte consigliata e che son sicuro Le gioverebbe molto alla salute.

Scrissi tanto tempo fa al Lubrano, mandandogli le fotografie, e chiedendogli di quel famoso irreperibile giornale verghiano; tornerò a scrivere ancora finché non è ricevuto risposta. Approfitterò ancora della Sua cortesia se il Lubrano avrà

bisogno delle lastre per fare una fotografia più grande.

Spero che Lei sia completamente rimesso, e che lavori, io vado preparando i materiali per una nuova serie di *Studi stendhaliani* per la "Rassegna" di Pellizzari, poi vorrei mandare un saggio critico alla "Rivista d'Italia" su Han Ryner ¹, un autore francese ignoto in Italia e pochissimo noto anche in Francia. Avevo preparato un lungo articolo per la "Revue de l'Époque", che doveva essere il primo di una serie di studi dedicati alla letteratura italiana di oggi, ma, dopo due mesi, non è ancora ricevuto la traduzione che avevo affidata a una signora; mi toccherà ricopiare le bozze e darle a tradurre a una signora di qui, inglese, figlia di madre francese, che mi ha offerto la sua opera.

Mi dia Sue notizie, mi perdoni per il lungo silenzio e per l'involontaria mancanza di riguardo della quale non è colpa; son sicuro che se cercherà fra le mie lettere del settembre ² scorso troverà una cartolina nella quale accennavo al mio fidanzamento, perché gliene scrissi due volte, e la seconda volta Le domandai appunto se poteva venire in aprile (perché allora avevo intenzione di sposare in primavera) a recarmi personalmente il suo augurio più affettuoso.

Con cari saluti

Suo
P. NALLI

49. - Descr.: lettera. Ind. dir.: Chiar.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Pseudonimo dello scrittore francese Jaques Elie Henri Ambroise Ner.

² fra le mie lettere del settembre: in questa corrispondenza non esiste alcuna missiva tra la lettera datata Petralia Sottana 15 agosto 1920 e la lettera datata Palermo 5 novembre 1920; probabilmente le lettere del settembre che Nalli sostiene di avere scritte, non furono recapitate o lo furono in assenza del destinatario e si smarrirono in casa De Roberto.

50.

[Palermo.] 22. VIII. 1921 ¹.

Caro amico,

Le scrissi tanto tempo fa, Le riscrissi ancora, ma non è avuto risposta da Lei. Sono in pensiero per la Sua salute. Come va?

Mi dia sue notizie.

L'avv. Gugino, che dirige qui la "Rassegna Moderna", m'incarica di ricordar-

lo a Lei. Gliene scrissi l'altra volta. Veda se può contentarlo mandandogli qualche articolo.

Cordialmente

Suo
P. NALLI

50. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dir.: Chiusi Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Data del timbro postale.

51.

[Palermo,] s. d. ¹

Caro amico,

ò dovuto aspettare la fine dell'ostruzionismo prima di risponderLe. La Sua ultima lettera mi à addolorato moltissimo, ma credo che, per fortuna, le Sue condizioni di salute non siano così disperate come Lei crede. Ó parlato di Lei l'altro giorno con Nini Costanzo, qui di passaggio, e mi son formato il convincimento che Lei attraversa una crisi uguale, se pure più grave, a quella che à subita nel passato. Io son sicuro che Lei potrebbe completamente rimettersi se avesse una buona volta il coraggio di mutare completamente regime di vita. Ricordo che Lei mi raccontò tante volte lo stato di prostrazione nel quale si trovava da tanto tempo a Milano che sembrava irrimediabile e che pure sparì non appena lei consultò il Dr. Dubois per consiglio del Boito ². Non potrebbe anche ora fare un passo di questo genere? Fugga da Catania il più presto possibile e il più lontano possibile, si faccia accompagnare da Suo fratello o dalla Sig.na Nennella e vada in montagna, in Toscana o sulle Alpi, mangi senza nessuna apprensione tutti i cibi possibili e immaginabili e vedrà che in due mesi sarà tornato a nuova vita. So io per esperienza quello che significa quella malattia misteriosa che turba tutte le funzioni vitali e che inganna tutti i medici, è probabilmente un esaurimento nervoso che non lascia più traccia se curato in tempo ma che ammazza lentamente se trascurato. Io son rinato dopo aver passato due mesi in montagna e se non dovessi sposare tra poco penserei a ritornarci al più presto. Scusi questa mia insistenza dettata dall'amicizia affettuosa che ò per Lei e si decida a seguire il mio consiglio, ma lo faccia subito, e soprattutto vada via da Catania il più lontano

possibile. È necessario dare una scossa all'organismo depresso dal tran tran della vita d'ogni giorno, e l'abituale villeggiatura a Zafferana non basta.

Qui a Palermo è venuto un tale Cianca ³ a dirigere "L'Ora" è un giornalista che viene dal "Messaggero", lo conosce? Io ò sempre l'intenzione di potere entrare come redattore letterario in qualche giornale; sull'Ardizzone non mi pare che si possa contare; egli che ha posto per tutti nel suo giornale, da N. Scalia ⁴ a B. Migliore, da A. Beretta ⁵ (!!!) a Dino Zappalà non vuole evidentemente ospitare la mia prosa e afferma che non à spazio. Quantunque non mi piaccia il colore politico del giornale, tuttavia, trattandosi di una collaborazione puramente letteraria, accetterei anche di scrivere nell'"Ora". Lei avrebbe modo di procurarmi un biglietto per questo Sig. Cianca che viene da Roma e che quindi dovrà avere degli amici tra i giornalisti della Capitale? Se sì La ringrazio, se no... la ringrazio lo stesso e aspetterò tempi migliori. Perché quel che è ridicolo è che io chi sa se per gelosia di mestiere, se per cretinismo dell'ambiente o per altre ragioni, non riesco a mettere piede in un giornale di Palermo mentre... due riviste di Parigi m'invitano a collaborare con tanta insistenza che ò dovuto mandare già un articolo e prometterne una lunga serie. Tra le prime vittime della mia critica parigina sono prenotati... G. Verga e Lei. Mi perdoni anche per questo e mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

51. - Descr.: lettera senza busta.

¹ Lettera non datata, che il contenuto fa attendibilmente supporre scritta verso la fine di agosto del 1921.

² Boito: quasi certamente trattasi di Arrigo Boito (1842-1918), uno dei più rappresentativi poeti "scapigliati" (*Il libro dei versi*, 1867).

³ Nell'autografo qui è appreso Cianca. È Alberto Cianca che occupava posizione eminente nel giornalismo romano e che nella grande guerra 1915-18, combattendo da ufficiale sul fronte greco-albanese, si era distinto tanto da guadagnare una medaglia d'argento. Fu chiamato a dirigere "L'Ora" nel 1921 da Filippo Pecoraino, nuovo proprietario del giornale, ma vi rimase pochi mesi perché il Pecoraino, fondato che ebbe a Roma, nel 1922, insieme con l'industriale italo-brasiliano Matarazzo, "Il Mondo", volle affidare a lui la direzione di questo giornale.

⁴ Giornalista e critico letterario, già collaboratore del "Giornale dell'Isola letterario", fondatore della rivista "Siciliana" (1923); scrisse saggi su Domenico Tempio (1913) e su Giovanni Verga (1922).

⁵ Alfio Beretta (1897-1977), giornalista e scrittore e commediografo; collaborò a parecchi giornali. Scrisse romanzi (*Tu mi picci*, 1926; *L'inganno del sogno*, 1928), commedie, ricordi di guerra e fiabe per ragazzi.

Palermo, 30. I. 1922.

Amico mio,
da parecchio tempo contavo di scriverLe ma non è avuto un momento di requie. Durante il mio viaggio di nozze moriva un mio zio, e un mese fa moriva una mia zia che era stata per me una seconda madre.

Ma non è voluto tardare ancora a scriverLe ora che immagino il Suo cordoglio per la morte improvvisa ¹ del Maestro diletto ².

Le è telegrafato subito appena è saputo la notizia e spero che Lei avrà trovato in quelle poche parole, e in questa mia lettera troverà un po' del mio dolore e il segno del mio desiderio di esserLe vicino in questi momenti di tristezza infinita.

Non ebbi la fortuna di conoscere il Verga intimamente, ma la Sua immagine era per me il simbolo di un esempio di vita e d'arte che spero potrà sempre illuminarmi.

Le mando oggi stesso un numero della "Revue de l'Époque": vi troverà un mio articolo dove è un accenno al Verga, poche parole affettuose e rispettose che non immaginavo dovessero essere quasi un saluto alla Sua memoria. Spero di scrivere un po' più a lungo di Lui e della Sua arte in uno dei prossimi numeri della stessa rivista... se il direttore non tratterrà nel cassetto per parecchi mesi il manoscritto.

E non avrei il coraggio di dirLe altro in questi momenti se non sentissi la necessità di domandarLe qualche cosa che forse a Lei sembrerà ora inopportuna, ma che è dettata all'animo mio dall'affetto per la memoria del Maestro scomparso.

Sa quali sono le intenzioni della famiglia Verga riguardo alla Biblioteca e al carteggio del Maestro? Vi sono disposizioni testamentarie che ne decidono la destinazione?

Io penso che il miglior modo di onorare la memoria del Verga sia quello di conservare nella sua [sic] integrità tutti i documenti che potranno servire a illuminare la Sua figura e la sua arte e mi pare che il miglior modo di ottenere questo scopo sarebbe di affidare la custodia dei libri e delle carte alla Biblioteca Universitaria di Catania ³. Lei che ne pensa? Vuole che io faccia fare qualche proposta dal Direttore di questa Nazionale, che è il Soprintendente bibliografico per la Sicilia, al Ministero dell'Istruzione? Bisognerebbe far presto, ora che è Ministro un Siciliano sul quale Lei potrebbe aver modo d'influire per mezzo dei Carnazza,

del Giuffrida ⁴ e altri deputati di costì. Io da canto mio potrei cercare di farne interessare l'on. Cirincione, il Cesareo, e qualche altro. Questo nel caso che la famiglia voglia vendere le collezioni, perché se si trattasse di cessione gratuita, l'atto nobilissimo e gradito non presenterebbe alcuna difficoltà per l'accettazione. Mi dica Lei che ne pensa: Lei così legato al Verga potrà decidere molto meglio di me in materia.

E chiudo questa lunga lettera confermandoLe ancora la mia più devota amicizia.

Cordialmente
Suo P. NALLI

52 - Desc.: lettera con busta intestata «R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Inf. dest.: Chiara Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo *improvvisa*.

² *Maestro diletto*: il Verga, che era morto tre giorni prima.

³ Il voto, dopo sessanta anni, s'è compiuto, dopo tante traversie e qualche perdita dolorosa: tutti i manoscritti e i carteggi del Verga sono stati acquistati dalla Regione Siciliana e affidati alla Biblioteca Regionale Universitaria di Catania, e così recentemente casa Verga, con i cimeli e le suppellettili, anch'essa è stata riscattata e aperta al pubblico.

⁴ *Giuffrida*: Vincenzo Giuffrida, allievo di Ciccaglione, scrisse un saggio sul terzo volume del *Capitale* di Carlo Marx. Braccio destro di Nitti, deputato, sottosegretario all'Industria (1919-20) e ministro delle Poste nel Ministero Bonomi.

Palermo, 4. III. 1922.

Caro amico,

non si può negare che la Posta dia belle soddisfazioni! Le mandai alcuni giorni fa una cartolina, per domandare Sue notizie, non avendo ricevuto nulla da Lei. Vedo ora dalla Sua ultima del 25 (che è ricevuta l'altro ieri!!!) che Lei mi aveva già scritto. Per rispondere alle Sue domande è fatto una capatina alla Biblioteca

Comunale e... vi è trovato la Sua lettera giacente là da un mese, (quantunque avesse l'indirizzo esatto vi fu recapitata per errore) senza che nessun impiegato si prendesse la pena non dico di farmela avere qui ma semplicemente di riconsegnarla alla posta. Vedo d'altro canto, dall'ultima Sua, che lei sino al 25 u. s. non aveva avuto la mia cartolina. E mi pare che basti per esser contenti del servizio postale; io, a quel che pare ne sono una vittima prediletta: da più d'un anno non sono riuscito a saper notizie di una cartolina vaglia spedita a Genova; è ricevuto l'altro giorno un pacco di libri spediti da Parigi un mese fa che erano andati a finire alla Palatina di Parma e... mi trovo alle prese con un libraio di Lipsia che vuol pagati alcuni volumi speditimi raccomandati... e che non è mai avuti. Forse a quest'ora saranno a Pekino o in Groenlandia! E dopo questa *laude* alla Posta che le dimostrerà che non è colpa dello scortese e lungo silenzio passo a rispondere a quanto Lei desidera.

Il *Diario* Lo Bianco è posseduto proprio da questa Nazionale e va dal 13 luglio 1820¹ al 1850. È inedito, e forma dieci grossi volumi in 4° legati in tela rossa. Il manoscritto² che Lei ha ritrovato sarà probabilmente un estratto.

Non sono riuscito invece a sapere nulla del *Memorandum* del Capece-Galeota. La Biblioteca possiede sette volumi (autografi?) di minute di lettere scritte da Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa alla Regina, durante l'occupazione del Napoletano da parte dei Francesi. Il Capece-Minutolo, se non sbaglio, comandava appunto le truppe legittimiste³. Per non ritardare ancora questa mia lettera non è potuto fare altre indagini, mi propongo, fra qualche giorno di domandare ad alcuni amici impiegati all'Archivio di Stato, se chi sa qualcuno ne avesse notizia. Lei intanto non potrebbe scriverne, forse con maggior sicurezza, al Di Giacomo?

Mi dispiace di non poter risponder meglio alle Sue domande, e mi dispiace di non aver avuto a tempo la Sua lettera per incontrare il Cesareo, che ora è a Parigi; ma credo che, salvo qualche bel servizio postale, la lettera da Lei direttiagli all'Università gli sarà pervenuta.

Con affettuosa amicizia mi creda

Sempre Suo
P. NALLI

11. - Descr.: lettera su carta intastata «De. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo.
Ind. dest.: Chios. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ 1820: nell'autografo 1920 per un evidente lapsus.

² Nell'apostrofo *ms.*

³ Nell'autografo *legittimiste*.

Mio caro amico,

chi sa che avrà pensato del mio lungo, lunghissimo silenzio. O pensato sempre di scriverLe, ma speravo di accompagnare alla mia lettera un certo numero di fogli manoscritti... Invece non è avuto assolutamente il tempo e la serenità necessari. Oltre l'ufficio, che a dire il vero non mi dà molto da fare, è parecchie altre occupazioni che mi prendono molto tempo e che mi permettono alla meglio, o alla peggio, di chiudere approssimativamente il bilancio familiare senza troppi deficit.

È così che do lezioni private di francese d'italiano e altre lingue esotiche (ò degli allievi bestie, bestie, bestie!) e da un paio di mesi... (La prego di non ridere!) è ricominciato a lavorare nell'avvocatura, nell'avvocazia, nella giurisprudenza o che so io, pur non avendo guardato una pagina di codice da dodici anni. L'altro giorno è consegnato al mio impresario (uno dei migliori avvocati palermitani) una memoria di 57 pagine protocollo, per una causa gravissima dove era trattato tutto lo scibile: filologia latina e neo-latina, diritto romano, diritto feudale, diritto siciliano, diritto civile, diritto amministrativo etc. etc. È ottenuto un successo folle: dicono che ci sia in me la stoffa di un grande avvocato; se n'era mai accorto Lei? Io no. Ad ogni modo contento il mio principale contenti tutti, specialmente io, che rischio di liquidare in due mesi di avvocatura più del mio stipendio d'ufficio in sei mesi. Siccome per scrivere questa memoria è dovuto perdere parecchie notti (una volta sono andato a letto alle cinque di mattina) è ripreso, senza accorgermene, l'abitudine al lavoro di tavolino. Finita la memoria è avuto la tentazione di scrivere qualche novella. Le mando le ultime due, calde, calde; so che Lei volentieri le leggerà e mi farà conoscere sinceramente la sua impressione. Conto di lavorare ancora, e di finire quel romanzo che non è mai abbandonato, al quale anzi è aggiunto ogni tanto qualche pagina; per ora sono occupato a finire una piccola guida di Palermo, per conto di un editore di qui. È in mente poi tant'altra roba, ma chi sa? Bisognerebbe acquistare un po' di lena, e la lena verrebbe se fossi sicuro che i miei fogli non rimarrebbero eternamente nel mio cassetto.

Le novelle già scritte sono otto, due delle quali assai lunghe; ci sarebbe da farne un volume. Lei che ne dice? Potrebbe aiutarmi, scrivendone a un editore

che se ne interessasse? So benissimo che la cosa non è facile, per un ignoto come me, che à anche il difetto della pigrizia e dell'orgoglio; ma mi sembra talora che qualcuna delle mie novelle non valga meno, anzi valga di più, di tante altre che si vedono nei giornali e nelle riviste con firme più o meno illustri.

Tutte queste cose le scrivo a Lei che è stato per me sempre un amico affettuoso, e che, son sicuro, sarebbe contento di aiutarmi.

Che cosa ne pensa? Che mi consiglia di fare?

Ma, dopo un silenzio così lungo, le ò già parlato troppo di me. Parliamo di Lei. Che fa? Come sta? Quando comincerà la sua villeggiatura ¹ a Zafferana? O letto vari articoli suoi sul Verga ²; mi pare che Lei sia andato avanti nel suo lavoro, spero di vedere presto il volume. O riletto in questi giorni uno dei suoi volumi che preferisco: *L'illusione*, con godimento infinito. Prepara altre ristampe? (Con quanta curiosità aspetto da anni l' *Ermanno Raelli*) Prepara altri lavori? E per il teatro? Lo so che forse non vale la pena, e l'ha dimostrato il pubblico romano pochi mesi fa, e i critici drammatici vecchi e nuovi (Come sono buffi tutti quanti! dal vecchio zio Tom al giovane bibliotecario-pragmatico-trascendentalista-italo-tedesco Tilgher ³ che prima della guerra era Tilger!). Come sono buffi! ma c'è sempre qualcuno per il quale vale la pena di lavorare.

Mi scriva a lungo e mi perdoni per lo scortese silenzio, e mi creda sempre,

Suo aff.mo
P. NALLI

P. S. In queste due novelle ò voluto usare una lingua un po'... dialettale, con qualche sciatteria che vorrebbe dare l'impressione della lingua parlata ogni giorno. Ci sono riuscito? Ecco quello che non so. Ò esagerato, ò sbagliato? Ecco quello che non so neanche. Guardi Lei con la sua solita analisi minuta e mi consigli.

P. N.

14. — Descr.: lettera senza busta.

¹ Nell'autografo *villeggiatura*.

² *O letto vari articoli suoi sul Verga*: Federico De Roberto aveva pubblicato nel "Giornale di Sicilia": *G. Verga - La fase iniziale* il 22/2; *La Duchessa di Leyra* il 27/3; *Verga ignorato: "Sulle lagune"* il 25/4; *Il romanzo veneziano di G. Verga* il 27/5; nella rivista romana "Le Lettere", *L'esordio di G. Verga* il 14/3.

³ *Tilgher*; e Adriano Tilgher (1887-1941), critico letterario e teatrale, filosofo e giornalista; di lui si ricordano soprattutto gli *Studi sul teatro contemporaneo* (1923).

55.

Palermo, 30. XII. 1922 ¹.

Caro amico,

dopo due mesi di silenzio non ò quasi il coraggio di scriverLe. Ma in questi due mesi è stata una malvagia alternativa di malattie tra me e mia moglie che siamo stati influenzati a rotazione continua. Non ricevetti a suo tempo la cartolina da Zafferana, la posta del resto mi procura sempre delle sorprese meravigliose, smarrendo o le lettere che mando o quelle che mi mandano. Spero che mi darà buone notizie della Sua salute e del suo lavoro. Accetti per Lei e per i suoi i miei auguri più fervidi e affettuosi in occasione del nuovo anno, e mi creda sempre

Suo
P. NALLI

55. — Descr.: cartolina postale.
Inf. dir.: A Federico de Roberto | Via Dusea 221 | Catania.

¹ Data del timbro postale.

56.

Palermo, 21. II. 1923.

Amico mio,

Le scrissi prima di capo d'anno, sono da un pezzo senza Sue notizie e spero che Lei sia e sia stata bene!

Non Le ò scritto prima un po' per non aver l'aria d'importunarLa, un po' per pigrizia, un po' perché oppresso da mille seccature.

Ma ò letto un momento fa, da un libraio, le pagine Sue sulla morte del Verga ¹ e me ne sono andato dietro uno scaffale a piangere.

E non è voluto tardare a confessarLe questa mia commozione per dirLe ancora una volta che Le voglio bene.

Mi abbia sempre, sempre,

aff.mo
P. NALLI

56. - Descr.: lettera su carta intestata «Biblioteca Nazionale Palermo».
Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ *Le pagine sue sulla morte del Verga*: allude all'articolo intitolato *Le ultime ore di G. Verga* pubblicato in "Siciliana", Catania, anno I, gennaio 1923. Questo, gli articoli, di cui alla n. 2 della lettera n. 42, e tutti gli altri scritti verghiani del De Roberto sono stati raccolti e pubblicati nel volume FEDERICO DE ROBERTO, *Casa Verga e altri saggi verghiani* a cura di Carmelo Musumarra, Firenze, Le Monnier, 1964.

57.

Palermo, 21. VI. 1923.

Mio caro amico,

Le scrissi e Le riscrissi tanto tempo fa. Manco di Sue notizie: spero che Lei stia bene e che la Sua Mamma sia completamente ristabilita.

Leggo con dolore le notizie dolorose di questi giorni¹, dolorose per tutti, più dolorose per Lei che è legato a questi luoghi da lunga consuetudine di affetti. Che il danno già irreparabile non sia accresciuto da novelli disastri: questo è l'augurio mio più fervido.

Sono da alcuni giorni padre di una bambina e dinanzi alla nuova vita che completa i miei affetti sento sempre più viva la commozione per le fatali sventure contro le quali l'uomo nulla può tentare.

Voglia credere alla mia amicizia sempre viva e al mio affetto devoto

aff.mo
P. NALLI

57. - Descr.: cartolina postale.
Ind. dest.: Al Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Si riferisce certamente all'eruzione dell'Etna cominciata il 16 giugno e durata sino al 16 luglio del 1923.

58.

Palermo, 29. VIII. 1923.

Caro amico,

avrei voluto scriverLe prima, ma desideravo inviarLe un mio scritto sulle Biblioteche che solo ora è comparso in una rivista di Roma¹.

Spero d'inviarLe presto un altro mio scritto su un ignoto poeta catanese del '400, al quale lavoro, scritto infarcito di tale erudizione da far venire i brividi.

Vedo che Lei lavora sempre e ho saputo Sue notizie direttamente dal prof. V. Finocchiaro che è stato di passaggio qui. Farà anche quest'anno l'ordinaria villeggiatura a Zafferana?

Mi dia, quando può Sue notizie e mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

58. - Descr.: cartolina intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo».
Ind. dest.: Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ *In una rivista di Roma*: forse la "Rivista d'Italia".

59.

Palermo, 20. IX. 1923.

Mio caro Amico,

grazie delle Sue parole cortesi per il mio... inutile lavoro.

È stato uno dei miei soliti sfoghi di nervi che lasciano il tempo che trovano se non producono, come mi scrive Lei e come temo anch'io, una nota di demerito che a questi lumi di luna potrebbe anche essere un congedo dall'ufficio. Ma, non ostante l'età e la *paternità* il mio carattere non ha ancora perduto né l'ironia né l'impulsività, due dei miei gravi difetti, che mi hanno procurato un gran numero d'antipatie e una discreta schiera di nemici. I danni che ne ricavo sono superiori ai vantaggi: per scrivere quest'articolo ho lavorato più d'un mese, da mezzanotte alle quattro del mattino. Mi hanno mandato un compenso di 300 lire, ma mi

sarò guadagnato almeno 300.000 lire d'inimicizia, e forse molto di più. Per esempio il mio collega di qui (collega d'ufficio, soltanto, badiamo bene!) non mi può perdonare di aver scritto di lui, a proposito delle opere tedesche da richiedere alla Germania, e, poiché non voleva essermi grato di non aver almeno raccontato roba peggiore, sono stato costretto a gridargli sul muso un certo numero di verità atroci (il n'y a que la vérité qui blesse) che non hanno certo reso più cordiali i nostri rapporti d'amicizia (diciamo così, per eufemismo). Appunto per questa cordialità di rapporti io mi trovo ora nell'impossibilità di renderLe un favore.

Delle opere dei Verga da Lei desiderate questa Nazionale possiede le *Notizie d'Isnello* del Sac. Carmelo (Segn. 11.2.D.60), e due copie della *Vita di S. Stefano* del Sac. Giacomo (Segn. 3.14.C.2.1-2). Le *Notizie d'Isnello* le potrei mandare senz'altro, ma le due copie della *Vita di S. Stefano* malauguratamente sono collocate tra le edizioni rare siciliane, e rilegate insieme in unico volume. Il mio collega attualmente sostituisce il Direttore che è in congedo e quindi è necessario il consenso di lui per inviare in prestito queste edizioni. La sua mente elevata e la sua cultura straordinaria e la conoscenza che egli ha dei regolamenti gli hanno fatto decidere che... se la Biblioteca possedesse una sola copia del volume, questa, anche se rara, si potrebbe spedire, ma poiché ne possiede due copie, che sono legate assieme, il prestito non è consentito (!?!). Discutere questa decisione con un cretino di quelle dimensioni è inutile e Le consiglio di aspettare un po' di tempo; quando sarà tornato in ufficio il Direttore effettivo spero che non vi saranno difficoltà. Non dispero di trovare in tutto o in parte il resto dei volumi che Lei desidera alla Comunale, ma questa Biblioteca è attualmente chiusa per lo spolvero annuale e riaprirà ai primi di ottobre. Conto per quell'epoca di darle una risposta precisa, e di spedirle direttamente o per mezzo della Nazionale i volumi che potrò rintracciare od ottenere in prestito. Se Lei poi avesse urgenza o desiderio di vedere le *Notizie su Isnello* (il solo volume disponibile attualmente) richieda il libro per mezzo di cotesta Universitaria o mi avvisi che cercherò di spedirglielo direttamente. Sono naturalmente a Sua completa disposizione se Lei ha bisogno, in mancanza del volume della *Vita di S. Stefano*, di una descrizione bibliografica esatta, di estratti del libro etc.

Mi permetta ora di domandarLe un favore. Un giovane, parente di alcuni amici miei, impiegato a Vicenza e attualmente per pochi giorni a Palermo, è affetto da sordità causata dalle forti dosi di chinino ingerite a quindici anni in seguito a una lunga febbre infettiva. Tale sordità s'è andata sempre più aggravando sino a divenir completa, non ostante le cure degli specialisti. I medici hanno detto all'infermo che soltanto a Parigi troverebbe gli specialisti capaci di guarirlo. Ricordando la valentia del comune amico prof. Citelli io ho consigliato ai parenti di tentare ancora un consulto, e l'ammalato, trovandosi attualmente qui, potrebbe

senza grave disagio venire costi a Catania, ma vorrebbe esser sicuro di trovare il Citelli.

Può Lei farmi il favore d'informarmi se il Citelli è attualmente a Catania e se vi si ferma sino al 26 o 27? Mi farebbe cosa grata se potesse farmelo sapere con la maggior sollecitudine, possibilmente a giro di posta, e Le chiedo scusa se approfitto della Sua amicizia, perchè penso che nessuno meglio di Lei può interessarsi della cosa non solo per il Suo affetto verso di me, ma per il senso di solidarietà umana dinanzi a un caso pietoso.

La ringrazio vivamente, e formulo l'augurio che il lieve miglioramento della Sua mamma diletta possa accentuarsi.

Mi creda con affetto

Suo
P. NALLI

P. S. Ha visto gli effetti del mio articolo? Poiché io dimostravo che [in] Italia si spendeva troppo per le Biblioteche, il Min. Gentile ha fatto approvare dal Consiglio dei Ministri un nuovo ordinamento che... produrrà un'economia di un milione all'anno!?

59. - Dest.: lettera
Ind. dest.: Cl. Am. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo ne.

60.

Palermo, 20. X. 1923.

Mio caro amico,
grazie innanzi tutto della cortese informazione riguardante il prof. Citelli, e scusi il disturbo, e il ritardo di questa mia. Ma ho tardato tanto a risponderLe perchè speravo di rintracciare in tutto o in parte le opere dei Verga che Le interessano. Purtroppo le mie ricerche sono state completamente vane: la Comunale possiede soltanto le due opere possedute anche dalla Nazionale: la *Vita di S. Stefano* e le *Notizie su Isnello*. Ora che il Direttore è tornato, se questi due

volumi le possono interessare li faccia richiedere per mezzo dell'Universitaria di costi, non potendo spedirglieli io direttamente perchè uno di essi è collocato fra i libri rari.

Degli altri volumi nessuna traccia, e li ò cercati anche in Biblioteche private assai ricche di edizioni siciliane.

Mi dispiace di non esser riuscito a contentarLa non ostante la mia buona volontà, e mi meraviglio che non siano posseduti dalla Nazionale i volumi del P. Salvatore Verga, che a quanto Lei mi scrive fu Gesuita, perchè il fondo più antico della Nazionale è formato appunto dai volumi dell'antico Collegio Massimo dei Gesuiti.

Provi di scrivere a Vizzini se esiste qualche biblioteca privata.

Le auguro un buon lavoro fecondo e che la Mamma Sua, anche se non si potrà ristabilire, possa soffrire sempre meno e possa esserLe conservata ancora a lungo.

Mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

60. - Descr.: lettera con busta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo». Inv. desc.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

61.

Palermo, 19. IV. 1924.

Amico mio,

sono veramente colpevole, di una colpa imperdonabile, per non averLe scritto prima, per ringraziarLa del dono graditissimo dell'*Ermanno Raelli*¹; un libro che da tanto tempo desideravo di conoscere e che son lieto di possedere e di vedere accessibile a tutti, se pure sarà cercato e amato dai pochi capaci di apprezzare un'arte lontana dagli artifici, dalle lambiccature, dalle turpitudini e dalle stupidaggini oggi di moda. Forse il volume, che riappare dopo tanti anni in un mondo così diverso da quello di un tempo, non incontrerà il gusto del così detto gran pubblico², poco importa, potrà sempre servire di ammonimento e di ammaestramento a qualcuno, e attesterà in ogni caso uno sforzo nobile e disinteressato di arte del quale non so quanti scrittori noti e fortunati sarebbero capaci. Io lo metterò tra i miei libri più cari, accanto ai *Vicerè* ai *Malavoglia*, all'*Illusione*,

e mi piace d'immaginare che accanto a questi libri potrà metterlo forse tra cent'anni un critico sensibile che vorrà tracciare la storia del romanzo italiano.

Ho avuto recentemente Sue notizie dal comune amico Guglielmino³, che ho incontrato a Taormina; credo che egli Le avrà portato i miei saluti. Nell'aria della primavera di Taormina abbiamo parlato di Lei e delle Sue angosce per la salute della Sua mamma diletta; accanto a me rideva la grazia meravigliosa della mia bambina ignara, che non sa ancora i dolori della vita, e io pensavo con tristezza ai miei poveri vecchi ancora sani e vegeti, per fortuna, ma che il mio cuore vorrebbe più giovani; come quando ero bimbo. Nulla è più atroce che l'assistere al lento logorio della vita dei nostri cari, ed è veramente una salvezza poter dimenticare per un momento la fatalità della morte sognando un sogno di vita accanto al viso di un bimbo.

Con i più affettuosi voti per Lei e i Suoi, accetti i miei saluti e i ringraziamenti per il pensiero gentile.

Suo
P. NALLI

61. - Descr.: lettera con busta intestata «R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Inv. desc.: Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ *Ermanno Raelli*; è il primo romanzo del De Roberto nella seconda edizione arricchita d'un'interessante *Appendice* che ne ha pubblicato nel 1923 l'editore Mondadori.

² Nell'autografo *pubblico*.

³ Francesco Guglielmino (1872-1956), fine e sensibile poeta dialettale, autore della raccolta *Ciuri di strada*; fu professore di Letteratura greca nell'Università di Catania.

62.

Palermo, 2. VII. 1924.

Mio caro amico,
ho pensato parecchie volte di scriverLe, ma poi ci ho rinunciato pensando

che nelle Sue non liete condizioni il dovermi rispondere avrebbe potuto essere per Lei un'antipatica seccatura. Avevo avuto recentemente Sue notizie da Ernesto Cimino che è stato qui una quindicina di giorni.

Avevo saputo della Sua nomina a commissario, ma non mi ero creata l'illusione di rivederLa, come sarebbe mio vivissimo desiderio, perchè era sicuro che Lei non avrebbe potuto allontanarsi da Catania. Speriamo in un avvenire più lieto.

La ringrazio degli auguri graditissimi, e La ringrazio pure di quanto mi scrive sul *Raeli*.

La mia impressione sulla prima parte dell'*Appendice*? Non so che cosa ne abbiano pensato gli altri, e non so se debbo dirle quel che ne penso io, perchè temo di non coglierne il senso neanche io.

Io penso che il romanzo è già compiuto, anche senza l'appendice. Contrariamente a quanto ne pensò il Panzacchi¹, io credo che il suicidio del Raeli è ammissibile, così com'è raccontato. Del resto appunto la discutibilità dell'atto (che a quel che pare è sembrato illogico ai critici del tempo) dà all'epilogo un velo di enigma che non nuoce all'opera d'arte. L'opera d'arte non dev'esser logica come un teorema di matematica, ma come il sogno e come la vita, enigmatica, di un enigma un po' illogico e irreali.

L'appendice mi sembra come un romanzo dentro (o meglio ai margini) del romanzo; come una conciliazione della realtà illogica con la logica fredda dei critici.

Io credo anzi che è più logico che il Raeli si uccida dinanzi all'improvvisa e incompleta rivelazione della sventura o della colpa di Massimiliana anziché dopo il possesso. Se nel sentimento d'amore del Raeli predominava l'amore fisico, dopo il possesso si doveva avere una *détente*, e in questo caso il suicidio appare improbabile quando un bisogno *fisico* ha avuto la sua soddisfazione. O era prevalente un affetto *cerebrale* e allora il possesso fisico, così frettoloso e impreveduto, appare troppo irreali, e in ogni caso appare illogico il suicidio, poiché il possesso non avrebbe distrutto e non poteva distruggere l'amore cerebrale.

A me sembra più logico il romanzo così com'è, ma posso anche sbagliare, per alcune mie sensazioni personali.

Lei ricorderà forse una novella del Maupassant (della quale non ricordo il titolo e che non posso rintracciare così su due piedi) nella quale si raccontano le furie di [un] marito, che ha sposato la vedova di un amico, alla rivelazione che un tempo il primo marito fu cornificato.

Un sentimento analogo provai io una volta. Una donna mi piaceva immensamente, era vedova e parlava sempre del marito morto con affetto che sembrava imperituro.

Poco per volta non ne parlò più, mi piaceva sempre e, evidentemente, non le dispiacevo: se mi si fosse data chi sa? Come succede spesso in questi casi, avrei finito con lo sposarla. Forse se avessi voluto l'avrei presa; non volli. Pure fui quasi sul punto di sposarla lo stesso. I parenti di colei che ora è mia moglie avevano respinto la mia domanda senza... chiedere il parere dell'interessata, cioè dell'attuale mia moglie: io credetti di essere respinto dalla signorina che non ne sapeva nulla, e, durante questo stato di depressione la mia amica vedovella mi scriveva lettere affettuosissime; tanto affettuose che pensavo sul serio di sposarla.

Ero allora a Petralia a villeggiare. Una sera andai a suonare il violino in casa di una famiglia: v'erano una trentina di persone, e tre o quattro coppie di fidanzati. Non so che fu, a guardare quei fidanzati mi vinse un'angoscia indicibile: pensavo che una donna mi amava, che io forse l'amavo, e che in ogni caso potevo amarla: ma pensavo che forse ogni giorno ogni ora avrei pensato che la donna mia era stata già di altri, che ogni mio gesto, ogni mia parola non sarebbe stata una gioia nuova ma l'eco di una gioia antica, e non ebbi il coraggio di accettare la tortura. Ne soffrii, ma per fortuna l'equivoco dei miei suoceri fu chiarito: mi si fece sapere che se avessi rinnovato la domanda sarei stato accolto perchè... la signorina mi voleva bene. Ecco come sposai una signorina invece che una vedova.

Le ho voluto raccontare queste mie impressioni personali perchè io penso che quando si ama una donna si può avere un senso di ribrezzo per una comunione fisica anche lontana, anche legittima, anche casuale non voluta etc. etc. ma un ribrezzo invincibile che se non uccide l'amore può portare benissimo al suicidio in un momento di esaltazione come quello del Raeli. Quando, non ostante il ribrezzo, si ha il possesso fisico e allora il suicidio è più difficile, mi sembra addirittura impossibile.

Il possesso fisico, se è causato da un'improvvisa ebrezza dei sensi può o deludere, e guarire, o eccitare ancor di più: e allora lo si ricerca ancora, costi quel che costi, e conduce alla *liaison* o al matrimonio.

Se la vedovella fosse stata la mia amante probabilmente ora sarebbe mia moglie, invece è... moglie di un altro e credo che se la rivedessi potrei essere ancora per lei un buon amico affettuoso senza cattivi pensieri. Non so quel che Lei penserà di queste mie chiacchiere², forse non è colto il senso neanche io. Sono contento ad ogni modo di aver potuto fare una lunga chiacchierata³ con Lei come un tempo.

Quasi quasi dimenticavo di risponderLe riguardo alle *Soirées du Stendhal-Club*.

Se non sono possedute da cotesta Biblioteca (io ricordo di avere acquistato alcune pubblicazioni⁴ stendhaliane, fra le quali le opere dello Stendhal nella magnifica edizione dello Champion, ancora in corso e già esauritissima) Lei potrà

richiederle alla Nazionale di Torino o alla Palatina di Parma. Faccia fare la richiesta al più presto, perchè nella 2ª quindicina di luglio il prestito tra le Biblioteche è sospeso.

Mi creda con affetto

Suo
P. NALLI

62. - Descr.: lettera con busta intestata «R. Biblioteca Nazionale di Palermo». Inv. dest.: Cl. no. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ *quanto ne pensò il Panzacchi*: Enrico Panzacchi, quando questo romanzo vide la luce (a Milano nel 1889), recensendolo in "Lettere e Arti", Bologna, 6 luglio 1889, scrisse che gli sembrava influenzato dal *Disciple* del Bourget e De Roberto il 9 luglio replicò con una lettera dimostrando che egli non poteva avere scritto il suo romanzo sotto l'influenza del romanzo di Paul Bourget perchè ne mandò il manoscritto alla libreria editrice Galli nel febbraio del 1889, vale a dire prima che la "Nouvelle Revue" cominciasse a pubblicare *Le disciple*.

² Nell'autografo *chioschere*.

³ Nell'autografo *chioscherata*.

⁴ Nell'autografo *pubblicazioni*.

63.

Palermo, 5. I. 1925.

Caro amico,
avrei voluto scriverLe da parecchio, ma da molti mesi sono stato occupatissimo, seccatissimo e anche, recentemente, ammalato.

Prima e dopo il grave e noioso lavoro degli esami di liceo, ai quali fui commissario, ho lavorato e continuo a lavorare per il riordinamento *ab imis* della Biblioteca del Conservatorio di Musica. Torno a casa così tardi e così stanco che non ho tempo e voglia di leggere neanche i giornali la cui lettura in questi mesi beati è così diletta.

Meno male che il fascismo tende ora ad abolire la Stampa; speriamo che il sequestro dei giornali sia solo il principio di un nobile programma di elevazione per il barbaro popolo italiano, e auguriamoci che al sequestro dei giornali segua quello dei libri e, subito dopo, l'incendio delle Biblioteche, la fucilazione dei Bibliotecari etc. etc.

Sono triste, triste, triste, anche se guardo i riccioli biondi e il sorriso della mia bambina. Ma forse è il *surmenage* la causa di tutto ciò che aggrava il mio inguaribile scetticismo e non mi fa accettare l'affermazione di Mussolini-Pangloss che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi.

Ho scritto già una pagina di sciocchezze e non Le ho domandato notizie di Lei e dei Suoi. Leggo ogni tanto qualche suo scritto sul "Sicilia", e vedo che Lei lavora sempre o almeno legge sempre con la Sua solita curiosità intelligente. Anch'io leggo ogni tanto, ieri ho cominciato l'ultimo libro di G. Duhamel, *Le Prince Jaffar*¹ (edito dal "Mercure de France"), lo conosce? È delizioso, mi fa ripensare a quell'altro libro magnifico di *Goha le Simple*.

Del Duhamel (un medico che nella seconda gioventù è diventato scrittore) vi sono parecchi altri volumi che vale la pena di leggere, alcuni di vita di guerra veramente mirabili, ma quest'ultimo è diverso.

Mi dia Sue notizie e con i miei più fervidi auguri per il nuovo anno accetti una stretta di mano affettuosa dal Suo

P. NALLI

63. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo». Inv. dest.: Cl. no. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ George Duhamel fu romanziere e drammaturgo di successo; si ricordano *Vie et aventures de Salavin* (1920-32) e *La Chronique des Pasquier* (1935-45). Fu direttore del "Mercure de France".

64.

Palermo, 5. II. 1925.

Mio buon amico,
grazie della Sua buona lettera; una delle ragioni per le quali non Le scrivo più spesso è appunto il pensiero delle sue non liete condizioni di vita, perchè capisco che rispondermi per Lei sarebbe una fatica non lieve.

Sono lieto di dirLe che ho avuto la fortuna di scoprire un esemplare di *Adelaide e Comingio*¹ in Biblioteca. Ho fatto spedire subito il libro all'Università di costi dove Lei potrà trovarlo. È nel testo francese, in una graziosa edizioncina dei primi dell'ottocento che incornicia con grazia vecchietta la vecchia favola sentimentale. Sono veramente contento di poter contribuire in piccola parte a

distrarre la Sua buona Mamma, e Lei non mi ringrazii perchè io non ho alcun merito nella cosa. Mi dispiacque sentire la morte dell'amico Ursino, e non mi meraviglio che la scomparsa di un bibliofilo come lui, innamorato dei libri e della sua città, sia stata così poco sentita dai suoi concittadini. Purtroppo la gente ha altro da fare, e s'interessa mediocrementemente di quest'innocui pazzi che amano i libri e le cose belle e buone. Speriamo almeno che il Comune di Catania custodisca questa Biblioteca preziosissima in modo migliore di quanto abbia fatto per quella magnifica dei Benedettini.

Io lavoro sempre, quantunque sia influenzatissimo, e, da un paio di giorni un po' preoccupato per la mia bambina che è anche lei raffreddatissima¹ e febbricitante. Speriamo che passi presto.

Con affettuosissimi saluti per Lei e la Sua Mamma mi creda

Suo
P. NALLI

64. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo. Inv. dest.: al Cl. no. Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ CLAUDINE ALEXANDRINE GUERIN DE TENCIN, *Le conte de Comminge, ou les amans malheureux*, Quentin, 1801.

² Nell'autografo raffreddatissima.

65.

Palermo, 16. II. 1925.

Amico mio,

Le avrei risposto prima se un impiegato postale distratto non avesse messo la Sua lettera nella cassetta della Biblioteca Comunale. La Biblioteca Comunale mi rimandò la Sua lettera dopo tre giorni e, tanto io quanto Lei abbiamo ragione di essere grati, perchè avrebbe potuto non mandarmela affatto e sarebbe stato peggio.

Mi dispiace di non poterLe essere di aiuto per il volume del Gorki. La Biblioteca non lo possiede e non mi è riuscito di trovarlo neanche dai librai. Se fu stampato a Milano si potrebbe richiedere alla Braidense, ma bisognerebbe sapere sotto quale titolo apparve la traduzione. Poichè con queste benedette traduzioni italiane dal russo (che spesso sono traduzioni di traduzioni francesi fatte su traduzioni tedesche) non è facile raccapezzarsi.

Dalla bibliografia pubblicata¹ da Ettore Lo Gatto² in appendice al volume

del principe Krapotkin: *Ideali e realtà nella letteratura russa*, Napoli, Ricciardi, 1921, non appare alcuna opera sotto il titolo di ricordi d'infanzia, o qualche cosa di simile. Le sole traduzioni apparse a Milano, che non siano quelle del Treves o del Baldini, sono: *I vagabondi* (1908) *Le passeggiate del diavolo* (1910) *Nelle carceri russe* (1906). Non ho trovato neanche segnalata una qualche traduzione francese. A pag. 273 del volume del Krapotkin è indicata un'opera del Gorki intitolata *Fanciullezza* della quale esiste una traduzione inglese. È un volume di ricordi o un romanzo? Chi lo sa.

Potrebbe fornirle più sicure informazioni il Lo Gatto, che mi pare sia libero docente di Letteratura Russa a Napoli, ed al quale potrebbe scrivere presso l'editore Ricciardi.

Come vede il frutto della mia sapienza bibliografica è molto magro.

Per quel che riguarda il "Giornale di Sicilia" Le dirò che la nostra collezione incomincia col 1848. Qua e là vi sarà qualche piccola lacuna, qualche numero mancante o mutilo, ma complessivamente la collezione è quasi completa.

Se, come credo, ha bisogno che Le ricerchi qualche articolo me lo scriva senza cerimonie. Non le garantisco il risultato, ma stia sicuro che cercherò il meglio che potrò. E non abbia rimorsi: sfogliare vecchi giornali è una distrazione, un po' piacevole, un po' attristante. Leggere per esempio che venti o trent'anni fa sembrava che caccasse il mondo per la caduta di un ministero o per qualche buffonata simile e poter constatare, a trent'anni di distanza, che il mondo bene o male (soprattutto male) è sempre all'impiedi, è in fin dei conti una cosa divertente.

Mi dica quel che desidera e non abbia timore di annoiarmi.
Cordialmente

Suo
P. NALLI

65. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo. Inv. dest.: A Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo pubblicata.

² Autorevole slavista italiano, studioso della lingua e letteratura russa; da ricordare soprattutto *I problemi della letteratura russa* e i tre volumi di *Studi di letterature slave* (1925-1931).

Palermo, 18. IV. 1925.

Mio buon amico,

Le confesserò che ero un po' impensierito dal suo silenzio e pensavo di scriverLe quando mi giunse la sua lettera. Speravo di risponderLe più presto ma le seccature dell'ufficio, e i lavori fuori d'ufficio non mi hanno consentito di compiere le ricerche da Lei desiderate con la sollecitudine che speravo.

Le condizioni di salute non liete del Direttore della Biblioteca fanno gravare su di me un sacco di noie da sbrigare; il lavoro di ordinamento della Biblioteca del Conservatorio di Musica mi prende dell'altro tempo, e una lezione privata per un ragazzotto di liceo che invece di studiare il latino preferisce guidare l'automobile, e sbadiglia mentre io cerco di spiegargli le Odi di Orazio o i Canti del Purgatorio, finisce con lo sciupare le mie poche forze nervose e mi dà la tentazione di rompere un certo numero di cose: la testa del mio scolaro, quella della madre di lui, le ossa di alcuni miei contemporanei etc. etc.

Ma lasciamo la mia nevrastenia e veniamo a cose più serie. Nonostante le più attente ricerche non ho trovato traccia di Suoi articoli nel "Giornale di Sicilia" negli anni anteriori al 1919. In quell'epoca il giornale si pubblicava ¹ quasi sempre a 4 pagine e talora a 2 pagine soltanto, tuttavia vi ho trovato un sacco di cose buffe: dalle novelle di Rosso di San Secondo ² agli articoli di Barzini ³, le novelle di Maurus e gli articoli di Colajanni ⁴, i brodi allungati di Arturo Lancellotti ⁵ e del Barone Colnago: le notizie più autentiche della guerra, dall'intervista con un ammiraglio tedesco che dichiarava nel gennaio del 1915 che la Germania aveva viveri solo per un mese ancora, a quella con un tipografo olandese che diceva di aver mangiato in Germania le salsicce insaccate in tubi di gomma perché non c'erano più budelli. Vi ho trovato l'esaltazione della rivoluzione russa che, come tutti sappiamo, fu fatta per intensificare la guerra dell'Intesa etc. etc., ma articoli Suoi non ne ho trovati. Nel 1919 e nel 1920 ho trovati solo questi:

- 1919 28 febbraio - 1° marzo: Il romanzo di Clemenceau.
 18-19 marzo - Da Vienna a Parigi.
 12-13 aprile - Vigilia italiana.
 3-4 maggio - La Dalmazia del Regno d'Italia.
 7-8 giugno - La fine della Serenissima.
 4-5 luglio - Gli amanti di Siracusa.
 18-19 agosto - Chi volle la guerra?
 20-21 settembre - Moralità e immoralità della guerra.
 23-24 ottobre - Il problema della Siria.

- 19-20 novembre - Il più gran sogno tedesco.
 1920 7-8 febbraio - Pura letteratura.
 13-14 marzo - L'oro del Reno.
 27-28 luglio - Le omissioni del Sig. von Jagow.
 28-29 agosto - Il primo romanzo di G. Verga.
 25-26 settembre - Gli'inglesi in Egitto.
 30-31 ottobre - Balzac in Italia.
 20-21 novembre - Sull'orlo dell'abisso.
 31 dicembre - 1° gennaio - Taine in Germania.

Questo è il magro bilancio delle mie ricerche: ho cercato male? può darsi. Se Lei è veramente sicuro di aver collaborato al giornale prima del '19 me lo dica e tornerò a cercare, ma sono quasi sicuro che, almeno nella collezione della Biblioteca, non m'è nulla sfuggito.

Io ricordo che la Sua collaborazione al giornale cominciò quando ero a Catania, ma non ricordo neanche approssimativamente la data. Ricordo che Lei mi disse di aver fatto rilevare all'Ardizzone, quando ebbe la prima richiesta, che Lei aveva interrotto la collaborazione al giornale quando l'amministrazione s'era dimenticato di soddisfare ai suoi obblighi e che l'Ardizzone Le inviò subito quel che doveva da parecchi anni, insistendo perché Lei tornasse a collaborare. Mi pare che Lei non abbia inviato subito un articolo, ma abbia lasciato passare un po' di tempo, e si sia deciso solo quando l'Ardizzone tornò ad insistere. Allora lei collaborava regolarmente al "Giornale d'Italia", e ho una lontana idea che Lei sia venuto a cercare in Biblioteca i volumi del Dumas che raccolgono le impressioni di viaggio in Sicilia; ma di un Suo articolo su quest'argomento non ho trovato traccia nelle annate da me sfogliate. Un'altra cosa che non mi spiego è la brusca interruzione dal marzo al luglio del 1920. Che siano state strappate delle pagine alla nostra raccolta? In questo caso potrei rinnovare le ricerche direttamente nelle collezioni possedute certamente dall'Amministrazione del "Giornale". Se Lei crede che la ricerca possa essere utile me lo scriva senza cerimonie; non sarà per me una grande fatica. Dovrebbe avere solo la pazienza di aspettare un po' di giorni e di scrivere prima direttamente all'Ardizzone: siccome non conosco nessuno al "Giornale" non vorrei trovare difficoltà ed esser trattato come un seccatore.

Mi dispiace di non averLe potuto dare quell'aiuto che speravo ma, torno a dire, se posso ancora fare qualche cosa me ne scriva senza alcuna cerimonia e senza esitare.

Mi creda affettuosamente

Suo
 P. NALLI

P.S. - Ho da parecchio tempo pronte una decina di novelle; avrebbe modo Lei di scriverne qualche cosa al Mondadori che stampa tanta roba perché acconsenta a leggerle senza preconcetti?

Lei sa quanto poco conto io faccia delle mie velleità letterarie; ma quando vedo dai librai dei libri di novelle come quelli della Guglielminetti⁶, di Mario Puccini⁷ e simili quadrupedi, mi pare che io possa far meglio, e mi arrabbio. Ma poi rileggo Maupassant e mi vergogno; e allora, invece di prendere una corda insaponata e di appiccarmi, prendo un filo di spago e faccio girare la trottola per far ridere la mia bambina.

P. NALLI

66. - Descr.: lettera su foglio intestato «Dr. Paolo Nalli - R. Biblioteca Nazionale - Palermo». Inf. dest.: Chino Sig. | Federico De Roberto | 221 Via Etnea | Catania.

¹ Nell'autografo *pubblicava*.

² Rosso di San Secondo (1887-1956), drammaturgo di rilievo nella storia del nostro teatro del '900. Le sue opere più significative sono *Marionette, che passione!* (1918), *La bella addormentata* (1919) e *Tra vestiti che ballano* (1926).

³ Luigi Barzini (1874-1947), collaboratore del "Fanfulla", poi del "Corriere della sera" e direttore del "Mattino di Napoli", esponente eccezionale del giornalismo italiano.

⁴ Trattasi probabilmente di Napoleone Colajanni (1847-1921), illustre uomo politico, deputato al Parlamento dal 1890, professore di statistica all'Università di Palermo e di Napoli.

⁵ Giornalista, collaboratore del "Giornale dell'Isola letteraria" (1919-1924) e della rivista "Siciliana" di Natale Scalia (1923).

⁶ Amalia Guglielminetti (1885-1941), torinese, poetessa, narratrice e commediografa.

⁷ Nato il 1887 e morto il 1957; narratore e saggista, collaborò a "La Voce", richiamandosi all'esperienza naturalista di Giovanni Verga e ai classici della letteratura russa. Il suo libro più significativo *Cola, o ritratto dell'italiano* (1927); alcuni romanzi, *Ebrei* (1930), *La prigione* (1932), *Comici* (1934).

67.

Palermo, 4. V. 1925.

Mio buon amico,
sono spiacente delle non buone notizie che Lei mi dà di Mamma Sua, e spero che le condizioni della Sua ammalata siano migliorate.

Non abbia troppi rimorsi per la fatica inutile di aver cercato degli articoli inesistenti. Io non sapevo spiegarmi il curioso enigma che fossero misteriosamente spariti dalla collezione tutti i suoi scritti.

La ringrazio della cortese proposta per il Mondadori, e Le invio una novella, mi sembra una delle meno peggio tra le mie; Lei credo la riconoscerà, perché la scrissi quando ancora ero costì. Se Le pare che vada l'accompagni con una Sua parola di raccomandazione della quale Le son grato fin da ora, e speriamo di riuscire.

Con vivissimi ringraziamenti e con mille scuse per la seccatura La prego di accettare i più cordiali saluti

dal Suo
P. NALLI

67. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo», senza busta.

68.

Palermo, 14. V. 1925.

Caro amico,
ho tardato un po' a risponderLe perché soltanto oggi la dattilografa mi ha consegnato le novelle che Le invio.

Avevo anch'io pensato agli scrupoli che può destare *Wanda*, ma... siccome è la novella mia che mi piace di più (o che mi dispiace meno) sono stato un po' accecato dall'amor paterno.

Le mando altre tre novelle, veda Lei se qualcuna può infilare la diritta via. Se anche in esse troverà pagine un po' ardite, che potrebbero comprometterne l'accoglimento, me lo scriva e vedrò di farne copiare qualche altra ancor più anodina.

Sono veramente confuso di abusar tanto della cortesia Sua, ma Lei ha dimostrato da tanto tempo di volermi un po' di bene, che ne approfitto.

Con vivissimi ringraziamenti e affettuosi saluti mi creda sempre

SUO
P. NALLI

68. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo, senza busta.

69.

Palermo, 17. XI. 1925.

Carissimo amico,
manco da un pezzo di Sue notizie, spero che Lei stia bene e la Sua Mamma nelle stesse condizioni almeno.

Col 1° dicembre sono stato trasferito alla Biblioteca di Brera. Non ostante il grave disagio che mi toccherà d'affrontare, specialmente per la casa, sono lieto della mia nuova residenza perchè ho la speranza che a Milano potrei farmi un po' di strada meglio che a Palermo.

Se Lei potesse presentarmi e raccomandarmi a qualcuno dei suoi vecchi amici di Milano, gliene sarò vivamente grato.

Scusi questa nuova seccatura e con i più affettuosi saluti per Lei e per la Sua Mamma mi creda

SUO
P. NALLI

69. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli | R. Biblioteca Nazionale | Palermo, Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

70.

Palermo, 29. XII. 1925.

Mio buon amico,

Le scrivo... da Palermo, dove son tornato a rotta di collo, richiamato dal Ministero per un'inchiesta in Biblioteca, inchiesta che io avevo provocata dal Ministero, con una lettera personale al Ministro. L'inchiesta pare che dia ragione a me, e io credo che non dovrei fare altro che aprir la bocca per rimaner definitivamente ma preferisco giocare una carta forse un po' arrischiata insistendo nel voler tornare a Milano.

Sono stato a Milano solo sette giorni, e, naturalmente, non ho avuto il tempo di far nulla, anche perchè mi aspettavo, date le notizie avute a Roma dal Ministero, di esser richiamato a Palermo da un momento all'altro.

Ho cercato tre o quattro volte di parlare col Cantini¹, ma non mi è stato possibile; pare che sia più inaccessibile di un ministro e l'ultima volta mi son deciso a parlare con un certo Piazzi, redattore del "Secolo" il quale mi ha detto quattro buone parole, nelle quali si sentiva un po' la fretta di mettermi alla porta. Mi ha detto che la mia novella... passerà al più presto fra le duecento che hanno in redazione.

Non feci a tempo a cercare di Sabatino Lopez²; mi riservo di farlo al mio prossimo ritorno, poichè quasi di sicuro sarò a Milano ai primi dell'anno nuovo, non oltre il dieci o il quindici, salvo imprevisti. Le darò allora nuovi particolari.

Milano, naturalmente, m'è piaciuta assai, ma non ebbi il tempo di guardarne neanche il frontespizio.

Penso che i primi passi non saranno facili, e che dovrò certamente stentare a farmi strada, ma, se non mi stanco, potrò forse riuscire; e, se mi stanco, son sempre sicuro di poter tornare a Palermo dove nessuno mi prenderà il posto.

Con affettuosi auguri di bene per il nuovo anno mi creda sempre

SUO
P. NALLI

70. - Descr.: lettera su carta intestata «Dr. Paolo Nalli, Ind. dest.: Ch.mo Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ *Cantini*: è Guido Cantini (1889-1945), autore drammatico e narratore, direttore della rivista "Comœdia"; di Lui si ricordano *Loro quattro* (1921) e *La casa di prima*.

² Commediografo di copiosa vena e critico teatrale (Milano 1867 - Livorno 1951).

[Milano,] 31, III, 1926,

Mio buon amico,
sono inescusabilmente colpevole verso di Lei, col mio lungo silenzio.

Ma sono stato e sono ancora sperduto nella capitale morale, alle prese con i gravi disagi della vita da ristorante e da stanze mobigliate, vittima del carovivere milanese che è il più caro (e il meno vivere) di Europa a quel che dicono, e con la preoccupazione gravissima della famiglia che è e rimarrà a Palermo sino a quando... avrò risolto il problema della casa, un po' più difficile della quadratura del circolo e del moto perpetuo.

Ho avuto occasione di conoscere il Fracchia¹, tanto simpatico, col quale abbiamo spesso parlato di Lei, e sono andato a trovare S. Lopez.

Nell'ultimo numero della "Fiera" ho pubblicato² un articolo sulle Biblioteche, e il Fracchia vorrebbe una mia collaborazione un po' assidua al giornale. Dalla "Rivista d'Italia" mi è stata affidata la compilazione di un bollettino bibliografico; ma non son riuscito ancora a far varare quella mia novella che Lei mandò tanto tempo fa al Mondadori, nè a fare accettare qualche articolo di critica da qualche quotidiano.

Ma forse anche ciò non sarà difficile, avendo un po' di pazienza.

Se avessi qui una casa, anche approssimativa, non avrei soverchie preoccupazioni, ma questo stato d'incertezza m'impedisce di lavorare con profitto.

Speriamo bene nell'avvenire ad ogni modo. Mi dia ogni tanto Sue notizie, e mi abbia sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

31. - Descr.: lettera su carta intestata «Biblioteca Nazionale di Brera in Milano».
Ind. deu.: Ch.ano Sig. | Federico De Roberto | 221 via Etnea | Catania.

¹ Fracchia: Umberto Fracchia (Lucca 1889 - Roma 1930) fondatore e direttore della "Fiera letteraria".

² Nell'autografo *pubblicato*.

Milano, 17, VII, 1926.

Mio buon amico,
manco di Sue notizie da un pezzo. Le scrissi tanto tempo fa, e non Le ho scritto ancora sia perché occupatissimo e sempre di malumore per le difficoltà di trovare una casa, sia anche perché temevo di aggiungere con le mie lettere una nuova seccatura alle tante.

Ma domani ricorre il Suo onomastico e io voglio anche fuggevolmente ricordarmi a Lei in qualche modo, e augurarLe che Lei possa ancora dare ai suoi amici che aspettano qualche cosa di bello e di buono da poter mettere accanto agli altri bei volumi.

Uno di questi suoi libri ho avuto occasione di rileggere alcuni giorni fa per una rassegna di Letteratura francese, che pubblicherò¹ nel prossimo numero della "Rivista d'Italia" (Le mando la prima pubblicata in giugno) e mi sembrava, leggendo *Una pagina della storia dell'amore*², di avere ancora la fortuna di sentire la sua voce.

Mi abbia con affetto immutato

sempre Suo
P. NALLI

72. - Descr.: lettera su carta intestata «Biblioteca Nazionale di Brera in Milano»: senza busta.

¹ Nell'autografo *publicherò* e appresso *pubblicata*.

² Così il titolo dell'opera di De Roberto (Milano, Treves, 1898), non rilevato nell'autografo.

Milano, 7, III, 1927.

Mio buon amico,
manco da un pezzo di Sue notizie, spero che poco per volta Le riesca di trovare un po' di serenità e di pace. Perché non prova di fare una scappata qui

a Milano, anche per poco, nell'imminente primavera che è così dolce qui? Ho visto qualche tempo fa Sabatino Lopez, che mi diceva che la stessa cosa le aveva scritto il Praga¹, ci pensi, e veda se le è possibile. Qui a Milano i suoi antichi amici non l'hanno dimenticato, e Le posso assicurare anche che alcuni giovani pensano a Lei con affetto reverente.

Io credo che un Suo soggiorno qui sarebbe triste sì, ma pieno di raccoglimento pensieroso: troverebbe una Milano assai diversa da quella che lasciò, ma una Milano alla quale vorrebbe ancora bene, e che Le vorrebbe ancora bene. Io non posso offrirLe la mia casa (ho... due stanze e otto sedie!) ma sarei tanto contento di poter vivere un po' accanto a Lei qui, tra i suoi antichi amici e i suoi nuovi e fedeli e silenziosi ammiratori, che aspettano ancora da Lei e dalla sua arte di scrittore una parola di fede e di ammonimento.

Mi ricordi ogni tanto, e mi creda sempre

Suo aff.mo
P. NALLI

71 - Descr.: lettera
Incl. dest.: A | Federico De Roberto | 221 via Etusa | Catania.

¹ Praga: Marco Praga (Milano 1862 - Varese 1929) commediografo e narratore.

74.

Roma, 17. VII. 1927¹.

Mio buon amico,
sono arrivato a destinazione: il Parisotti è attualmente fuori di Roma, ma è trovato Zoccoli che mi ha accolto molto cordialmente. Egli mi consiglia di aspettare sino a martedì, la venuta del Ministro vedremo se... sarà possibile.

Domani parlerò col Capo Sezione e saprò se il rapporto è arrivato.
Con cordiali saluti a' Suoi si abbia una stretta affettuosa

P. NALLI

74 - Descr.: lettera senza busta.

¹ Nell'autografo datata, per evidente lapsus, «'28»; ma il De Roberto era morto il 26 luglio del '27. Né il Nalli poteva ignorarlo dopo un anno.

75.

18. VII. 1927.¹

Mio buon amico,
sono stato oggi dal Capo Divisione, il rapporto del Rettore non è ancora pervenuto, ne parleremo domani. È mia impressione che qui le cose si vedano in modo diverso che costì, finora... mi danno ragione.

Mi ricordo in questo momento che oggi è il Suo onomastico, accetti i miei più affettuosi auguri.

Mi creda Suo
P. NALLI

75 - Descr.: lettera su carta intestata: «Hotel reuvis | Minerve - Cassus - France | Rome | Courtejoan, Propri.»
Senza busta.

¹ Anche questa lettera datata, per evidente lapsus, «'28».

INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI

Adelaide e Comingio 64.

Annales du Prince de Ligne 34, 38.

Ardizzone, Alessandro 23, 24, 25, 27, 30, 31, 34, 35, 36, 51, 66.

Autobiografia, di Monaldo Leopardi 1.

Barbera 11.

Barrès, Maurice 30.

Barrilà 40.

Barzini, Luigi 66.

Bazin, René 9

Bellonci, Goffredo 34.

Beretta, Alfio 51.

Bergamini, Alberto 31, 34, 41.

Boito, Arrigo 51.

"Bollettino del Bibliofilo" 36.

Boselli, Paolo 41

Bourget, Paul 36.

Bresciano 49, 35.

Cantini, Guido 70.

Capece Minutolo, Antonio 53.

Capodiceci, Giuseppe 2.

Capuana, Luigi 10.

Carnazza, Carlo 16, 17, 40, 52.

Carnazza, Gabriello 41, 52.

Curuso 2.
Cavalleria rusticana 45.
Cenci, di Percy Bysshe Shelley 30.
Cesareo, Giovanni 24, 52, 53.
Ciampoli, Domenico 37.
Cianca, Alberto 51.
Cimino, Ernesto 29, 62.
Cirincione, Giuseppe 52.
Citelli 59, 60.
Colajanni, Napoleone 66.
Colnago 66.
"Corriere della sera" 24.
Cossa, Pietro 37.
Costanzo, Nini 31, 51.
Cronaca, di Cristadoro 40.
De Bosis, Adolfo 28, 30.
De Francesco 31, 32.
De Roberto, Nennella 14, 15, 16, 51.
Diario, di Lo Bianco 53.
Di Giacomo 53.
Di Giovanni, Alessio 46, 47, 48.
Dubois, Théodore 51.
Duhamel, Gerge 63.
Dumas, Alexandre (fils) 19, 66.
Ermanno Raelli, di De Roberto 54, 61, 62.
Eugenio Anieghin, di Puskin 37.
Faccioli C. 30.
Fanciullezza, di Gorki 65.
"Fiera (letteraria)" 71.
Finocchiato 58.
Fracchia, Umberto 71.

Frank 15, 17.

Giglio 2, 5, 11, 12.

"Giornale dell'Isola" 34, 36, 40.

"Giornale dell'Isola letterario" 24, 40.

"Giornale di Sicilia" 24, 31, 34, 65, 66.

"Giornale d'Italia" 26, 34, 66.

Giuffrida, Vincenzo 52.

Glauco, di Morcelli 40.

Goethe 37.

Gorki 65.

Grassi 17.

Greppe 8.

Griziotti 32.

Gugino 50.

Guglielminetti, Amalia 66.

Guglielmino, Francesco 61.

Hardmann 8.

Knowles 23.

Illusione (L'), di De Roberto 54, 61.

La Barbera 5.

La Mantia 40.

Lancellotti, Arturo 66.

Larousse 20.

Leopardi, Monaldo 1.

Licari 32.

Livre (Le) de Goha le simple 40, 63.

Lo Gatto, Ettore 65.

Longfellow 37.

Longo, Giovanni 40.

Lopez, Sabatino 70, 71, 73.
Lubrano 36, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 49.
Luzzatti, Luigi 41.

Maeterlinck 31, 34.
Malavoglia (I) 61.
Mangeruva, Andrea 27.
Manson, di Giacomo Puccini 32.
Mardius 40.
Maupassant 66.
Maurus 66.
Meli, Giovanni 8.
"Mercurio de France" 40, 63.
"Messaggero" 51.
Michaud 20.
Miege 8.
Migliore, Benedetto 51.
Milani 41.
Mille e una notte 40.
Mirbeau, Octave 40.
Mondadori 66, 67, 71.
Morselli, Ercole Luigi 40.
Mussolini 63.
Nalli, Bice 14.
Nalli, Pia 14, 41, 49.
Narbone, Alessio 27.
Nelle carceri russe, di Gorki 65.
Notizie d'Isnello, di Carmelo Verga 59, 60.
"Ora" (L') 2, 5, 24, 31.

Padulli 41.
Pagliani, Attilio 37.

Panzanichi, Enrico 62.
Parisotti 75.
Passeggiate (Le) del diavolo, di Gorki 65.
Putanè, Raffaele 10.
Pellizzari, Achille 24, 49.
Percoto, Caterina 46, 47.
Perez, Francesco Paolo 27.
Pettinato 15.
Physiologie de l'Amour moderne 36.
Piazzi 70.
Piccioni, Luigi 45.
Pipitone, Federico 27.
Praga, Marco 73.
Prince (Le) Jaffar, di G. Duhamel 62.
Puccini, Mario 66.
Puskin 37.

Rable 30.
Racconti poetici, di Puskin 37.
Raciti, Romeo 40.
"Rassegna" (La) 14, 34, 49.
"Rassegna italiana" 45.
"Rassegna moderna" 50.
Rechilde 40.
"Revue de l'époque" 49, 52.
Ricordi 32.
"Rivista d'Italia" 31, 36, 44, 45, 49, 71, 72.
Rosso di San Secondo 66.
Russo, Luigi 24.
Ryner Han 49.

Sansone, Alfonso 44.
Saponaro, Michele 31, 36, 44.
Scalia, Natale 51.

Schelley 28, 30.
Scontrino 32.
"Secolo" 70.
"Sicilia" 24, 63.
Sipari 41.
Soirée du Stendhal-Club 62.
Sonzogni 32.
Sorrentino, Michele 17, 19.
Sorrento, Luigi 31, 32, 44.
Stendhal 34, 62.
Studi stendhaliani 49.

Taine 13.
Teza, Emilio 37.
Thiers 27.
Tilgher, Adriano 54.
Tinayre, Marcelle 9.

Una pagina di storia dell'amore, di De Roberto 72.
Ursino Recupero, Antonio 36, 41, 42, 43, 48, 64.

Vaccaluzzo, Nunzio 8.
Vagabondi (I), di Gorki 65.
Valadier (La famiglia Valadier), di Hermant 9.
Verdinois, Federico 37.
Verga, Giovanni 24, 27, 40, 45, 51, 52, 54, 56.
Verga, Salvatore 60.
Vertova 20, 32, 49.
Vicere (I) 27, 30, 36, 61.
Vichy 30.
Villaroel, Giuseppe 34, 36, 40.
Vita di S. Stefano, di Giacomo Verga 59, 60.
Vitagliano 37.

"Voce" (La) 7.

Wanda 68.

Zappalà, Dino 51.

Zingari (Gli), di Puskin 37.

Zoccoli 75.

La presente ricerca è stata condotta con il contributo del C.N.R.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA*

* In attesa che la Redazione degli "Annali" possa organizzare una RASSEGNA BIBLIOGRAFICA sistematica, com'è nei suoi disegni, i primi numeri conterranno ciascuno una rassegna tematica di raccordo. Dopo la prima dedica a De Roberto (I, 1984, pp. 185-189), la seconda è dedicata a Capuana.

Bibliografia capuaniana (1982-1985)

a cura di Gianni Oliva

1. Al lungo momento critico caratterizzato dall'entusiasmo per la "riscoperta" di Capuana iniziato negli anni Sessanta e proseguito nel decennio successivo¹, è subentrata negli ultimi tempi, com'era prevedibile, una fase di assestamento degli studi o di perfezionamento del cammino già compiuto. Di certo si è alquanto attenuata l'ondata delle microricerche che uno specialista come il Madrignani ha con un eufemismo definito "poco stimolante", per non dire caotica e dispersiva, determinata da un tale processo di mitizzazione del personaggio da autorizzare a recuperarne persino i documenti meno significativi, soprattutto lettere sparse, prive il più delle volte di qualsiasi suggerimento da sfruttare in direzione critica.

Un punto fermo tra i contributi più recenti è costituito, invece, dal volume che raccoglie gli Atti dell'incontro di studio *Capuana verista* tenutosi a Catania il 29-30 ottobre 1982 sotto gli auspici della Fondazione Verga². Tale istituzione, dopo aver realizzato per tre anni consecutivi utili convegni sulla produzione del grande scrittore siciliano a cui è intestata, ha inteso approfondire con le due giornate capuaniane alcune delle problematiche inerenti all'intera area veristica, allargando il proprio raggio d'azione. E in effetti parlare di Capuana voleva significare riprendere le fila del discorso sul movimento letterario che lo vide protagonista, nonché sul ruolo che il Verismo stesso ebbe nell'ambito della cultura italiana ed europea dell'Ottocento³.

¹ Per la rassegna analitica degli studi capuaniani degli ultimi venti anni, sia concesso rinviare a due nostri lavori: *Capuana nella critica recente (1960-1978)*, nel vol. *Capuana in archivio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1979, pp. 167-237 e *Nuovi materiali per Capuana (1976-1982)*, nel vol. *Le ragioni del particolare. Indagini di letteratura italiana tra storia e microstoria*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 217-235. Cfr. anche E. GIUDICI, *Novità di L.C.*, in "Quaderni di filologia e lingue romanze", n.s., 1, 1985 [Roma, Ediz. Ateneo], pp. 344-348.

² AA.VV., *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984.

³ A tale proposito, come approfondimento della questione, la stessa Fondazione Verga, in accordo con l'Association Internationale de Littérature Comparée, ha tenuto nel febbraio 1986 un convegno su *Naturalismo e Verismo: genere, poetiche e tecniche*, di cui si attendono gli Atti.

Diviso in due parti, l'incontro si proponeva di rimeditare nella prima la funzione del Capuana teorico e narratore, nella seconda di saggiare lo stato attuale degli studi sulle altre branche della sua attività.

Introducendo i lavori Giuseppe Petronio aveva sottolineato l'importanza di guardare al Verismo nella prospettiva della grande stagione del realismo europeo, per venire incontro all'esigenza di temperare il generale con il particolare, di tener conto sia dei tratti comuni di scrittori d'ogni paese guidati dai medesimi riferimenti culturali e da analoghe situazioni storiche, sia delle peculiarità nazionali e regionali, come nel caso dell'Italia, senza per questo perdere di vista le singole individualità, nel rispetto, insomma, del complicato meccanismo delle scatole cinesi.

Senza eccedere nell'uno o nell'altro senso, il modo migliore per affrontare l'argomento, secondo il Petronio, è quello proprio di tutte le scienze: "Partire dalle schematizzazioni esistenti (...) per sottoporle a verifica, sciogliendo dunque la sintesi nell'analisi (...) per procedere poi a una sintesi nuova e rielaborare un concetto generale nuovo perché fondato su una messe maggiore di fatti (...)".

In effetti non si può dar torto al Petronio, quando si pensi che un fenomeno come il Verismo attende ancora di essere ripercorso nella sua totalità (e ciò non sembri un paradosso), nonostante la grande mole dei contributi esistenti, stabilendone con precisione l'avvio e l'arco cronologico che lo interessa, selezionandone i "manifesti" programmatici (o i documenti che possono dirsi tali), i principali elementi di poetica e di tecnica artistica, ricostruendone il rapporto con il Naturalismo, sottolineando le differenze tra le idee portanti dei protagonisti e le varietà regionali. Si tratta, in conclusione, di proseguire con lo stesso rigore metodologico e ampiezza d'informazione i lavori del Mariani (*Storia della Scapigliatura*, 1967) e del Bigazzi (*I colori del vero*, 1969), i quali indagarono in modo particolareggiato sulle immediate premesse dell'età veristica propriamente detta.

In diretto collegamento con l'introduzione del Petronio, l'intervento di Marina Paladini Musitelli (*Capuana verista*) ripercorre le varie tappe dell'itinerario capuaniano verso la scoperta dell'impersonalità, avendo presente lo sfondo della realtà culturale e sociale post-unitaria, dominata da una borghesia imbevuta dei valori del positivismo e del materialismo. Accertato che il momento di maggiore tensione della riflessione sul Verismo coincide per il Capuana con l'apparizione della prima e della seconda serie degli *Studi sulla letteratura contemporanea* (1880 e 1882), nonché con i saggi di *Per l'arte* (1885), la studiosa produce un documento giornalistico ("Fanfulla della domenica", aprile '82) che farebbe risalire le prime discussioni sull'oggettività dell'arte e, dunque, sull'impersonalità, agli anni tra il 1877 e il 1878, quando Milano, tra i frequentatori del caffè Biffi, Verga e Capuana, camuffati rispettivamente da Oreste e da Pilade, si battevano in favore della nuova via. Stando al resoconto dell'anonimo cronista (dietro cui però non è

troppo azzardato riconoscere Emanuele Navarro della Miraglia, che già aveva ritratto il Verga e il Capuana sotto false sembianze nella novella *I denti della signora Piccaluga*, inclusa nella raccolta *Donnine*, 1883), il dibattito si accaniva sulle "lagrime delle cose e le risate delle cose", al fine di cancellare "dalle pagine dei libri il pianto e il riso dello scrittore"; nasceva così la prima avvisaglia della rivoluzione in atto nelle strutture del romanzo, quella che il Capuana sperimenterà confusamente nella *Giacinta* (1879) e che Verga realizzerà con efficacia nelle novelle scritte poco dopo e riunite in *Vita dei campi* (1880), oltretutto nei *Malavoglia* (1881). La nuova dimensione narrativa, proposta da un movimento d'avanguardia come il Verismo, non prevedeva solo l'eclissi dell'autore, ma coinvolgeva l'assetto stesso del racconto, "organizzato - scrive la Paladini Musitelli - secondo una tecnica simile a quella del montaggio cinematografico, capace di per sé di rendere evidenti i nessi tra le cause e gli effetti delle vicende raccontate". Tecnica verificabile del resto anche in alcune prove del Capuana: si pensi alla prima redazione di *Comparatico* (1882), pubblicata dal Barbina nel 1974 nel suo *Capuana inedito*, ove le singole parti del racconto si succedono giustapposte le une alle altre come quadri indipendenti, senza raccordi narrativi. Altro fatto fondamentale è che il Capuana precisava in *Per l'arte* la natura dell'approccio al "documento umano", che non voleva dire limitarsi a trascrivere un semplice fatto di cronaca, bensì farlo rivivere artisticamente mediante l'apporto della fantasia e dell'immaginazione, rivendicando così le ineludibili responsabilità dello scrittore.

Un originale contributo al convegno catanese è stato offerto, in chiusura della prima tornata dei lavori, da Carlo Alberto Madrignani, il quale, più che lasciarsi guidare dai condizionamenti del Capuana critico o da sovrastrutture metodologiche concepite a priori, ha preferito interrogare un testo narrativo (nel caso la novella *Tortura*) e di lì risalire alla cultura e all'ideologia dell'autore.

Riflettendo sulla vicenda della protagonista (uno dei tanti "studi di donna" capuaniani), vittima di una violenza sessuale da parte del cognato (non a caso la Serao, che doveva ospitare la novella sul "Corriere di Napoli", la definì "scabrosa"), il Madrignani mette in luce la sensibilità razional-positivistica e l'estrazione borghese del Capuana, fortemente stimolato da casi psico-patologici. La novella, d'altro canto, riflette condizioni sociali condivise da una mentalità tipicamente conservatrice: la figura del marito, "uomo dabbene con i caratteri morali e sociali del borghese attivo e produttivo", a cui si contrappone quella del fratello colpevole, passionale e scellerato; infine la donna nel suo ruolo subordinato e che ormai "perde molto del suo alone angelicato e della sua parassitaria essenza ornamentale" per essere analizzata nelle insicurezze e nelle fobie di cui è portatrice.

La relazione di Madrignani e quella precedente della Paladini Musitelli provocano alcuni interventi, dai quali sono da eucleare due posizioni principali: quella di coloro che riconoscono al Verismo un indiscutibile ruolo d'avanguardia

anche in prospettiva degli sviluppi della narrativa novecentesca (Scarano, Mazzamuto, ecc.) e quella di chi lo vede essenzialmente come movimento che chiude un ciclo storico senza aprirne un altro (Masiello). Il che ha contribuito ad accrescere l'interesse, trasformando il convegno in una tribuna di qualificato dibattito.

La seconda giornata di studio si è aperta con la relazione di Anna Barsotti sul Capuana scrittore di fiabe ("C'era una volta..." il Verismo. Sulla fiabistica di Luigi Capuana)⁴, che opportunamente stabilisce la differenza tra testi d'autore e testi autenticamente popolari, servendosi dei parametri proppiani e della ricca letteratura critica sull'argomento. In secondo luogo la Barsotti osserva come la raccolta *C'era una volta* (1882) cada nel contesto degli anni cruciali della battaglia per la diffusione del Verismo e cerca, di conseguenza, di enucleare i motivi che spinsero il Capuana a dedicarsi ad un genere così eccentrico rispetto alla poetica del realismo dominante. In realtà il discorso della studiosa a tale proposito si fa alquanto sottile e non sempre convincenti sono i suoi tentativi di rilevare nella produzione fiabesca tracce veristiche. Più pertinente, invece, ci sembra la ricostruzione dell'ideologia capuaniana attraverso le fiabe, che sicuramente riflettono i segni del costume di un'epoca.

Chi scrive, da parte sua, ha presentato una relazione dal titolo *Per un'archeologia di Capuana: "indizi" vecchi e nuovi*⁵, suddivisa in una premessa e due paragrafi. La premessa tende a far luce sul metodo adottato dal frequentatore di archivi (paragonabile per molti versi all'archeologo), che scavando il terreno si procura testimonianze del passato, mentre i due paragrafi offrono qualche esempio dimostrativo dei risultati ottenuti. L'intervento nel suo complesso tende a dimostrare come sfruttando l'*Indizio* si possa risalire al discorso critico e spostarne, nei casi più fortunati, i termini. È quanto si è proposto interpretando un passo della lettera capuaniana a Domenico Oliva del 29 maggio 1903, ricollegandola alla intricata questione della *Malia* dialettale ed implicando ancora il rapporto del Capuana con il dialetto e con il teatro dialettale. In sostanza, per quanto le circostanze lascino pensare, Capuana – a nostro avviso – non mutò mai opinione intorno al minor valore del teatro dialettale rispetto a quello in lingua; e il fatto che egli lo abbia praticato agli inizi del Novecento rientra – come ebbe ironicamente a scrivergli il Verga – nella sfera del *piccatu* e del *bisognu*; ossia la sua ripresa, più che rispondere a fondate ragioni artistiche (anche se ciò non pregiudica la buona riuscita dei lavori), coincide con l'epoca dell'affermazione delle fortu-

nate compagnie dialettali di Giovanni Grasso e Angelo Musco⁶.

L'altro paragrafo (*La "Giacinta" sepolta*) dà per la prima volta notizia del ritrovamento delle carte autografe della *Giacinta* presso la biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Il manoscritto, da non confondere con quello conservato a Mineo, che è solo una bella copia preparata per la stampa della prima edizione 1879, attesta davvero la faticosa genesi del primo tentativo di romanzo naturalista in Italia. Ciò che viene fuori dall'analisi della stesura (di cui sono riprodotti alcuni brani) non è tanto un progetto di edizione critica, quanto un ripercorrere pagina dopo pagina, scena dopo scena, la tormentata elaborazione dell'opera, lo sforzo dell'autore di realizzare anche nell'Italia post-romantica il romanzo oggettivo ed essenziale, liberandolo dall'oppressivo retaggio linguistico e stilistico manzoniano⁷.

⁴ Sui motivi che avrebbero spinto il Capuana a mutare opinione nei riguardi del teatro dialettale si esprime anche G. NICASTRO, *Il teatro dialettale siciliano*, in AA.VV., *La letteratura dialettale in Italia*, vol. II, a cura di P. Mazzamuto, Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1984, pp. 786-791 (il testo è una sintesi del vol. dello stesso Nicastro, *Teatro e società in Sicilia, 1860-1918*, Roma, Bulzoni, 1978). Lo studioso ritiene che il cambiamento di rotta degli inizi del secolo si giustifichi con il fatto che "questo teatro e l'uso del dialetto non costituivano più un attentato all'unità nazionale. (...) C'era anzi negli uomini della nuova Italia il desiderio di far luce su realtà locali finora poco conosciute (...)" (p. 787). Questa però è solo la motivazione "ufficiale" apportata dal Capuana alla sua altalena di pensiero nell'introduzione al primo vol. del *Teatro dialettale siciliano* (1911), mentre i problemi di fondo, come si è visto, risultano più complessi. Altrettanto dicasi per F. CALIRI, *Dalla lingua al dialetto in "Malia"*, in AA.VV., *Capuana verista*, cit., pp. 177-198, il quale tende a documentare una lunga consuetudine del Capuana con il dialetto fin dal tempo della produzione novellistica giovanile (cfr. anche il suo *Sicilianismi nella prima narrativa del Capuana*, in AA.VV., *La letteratura dialettale in Italia*, cit., pp. 1011-1026).

⁵ A proposito del manoscritto, non sarà fuori luogo, credo, narrarne la curiosa storia e il modo come fu scoperto nella Biblioteca dei Lincei. L'autografo del romanzo, che reca una dedica ad Adelaide Bernardini, fu donato nel 1898 da Capuana alla compagna della sua vita, la quale, alcuni anni dopo la morte dello scrittore, pensò di regalarlo a Benito Mussolini, in segno di stima e probabilmente per ingraziarselo al fine di soddisfare le sue mai sopite velleità di scrittrice: il che spiega la sua attuale collocazione tra i libri dell'ex Accademia d'Italia. Il suo ritrovamento avvenne in modo assolutamente casuale nel 1978, quando rifinivo il mio libro *Capuana in archivio*, cit.. Ero allora alla ricerca della prima ed. della *Giacinta* per un controllo di alcuni passi, ma le biblioteche romane ne erano sfornite. Prima dunque di recarmi altrove, effettuavo ricerche in ogni biblioteca mi trovassi a lavorare. Capitato ai Lincei e consultando il vecchio catalogo, credetti di aver risolto i miei problemi trovandomi davanti alla scheda della prima ed. del romanzo. Senonché, dopo aver inoltrato la richiesta, mi fu consegnato un libro di grande formato rilegato in cartone pesante e con scritte in oro sul dorso, che aveva tutta l'aria di non essere l'ed.

⁶ Relazione pubblicata con qualche variante anche in "Critica letteraria", n. 36, 1982. Per i recenti contributi sulle fiabe di Capuana, cfr. il nostro *Nuovi materiali per Capuana*, cit., p. 231.

⁷ Ora anche in *Le ragioni del particolare*, cit., pp. 199-216.

Un'inchiesta puntuale e aggiornata sullo stato attuale degli studi sul teatro di Capuana, su "che cosa esso conti nella dinamica letteraria e perciò culturale del nostro tempo, quali siano le ragioni della sua fortuna o meno nella vicenda dello spettacolo contemporaneo", ha compiuto infine Pietro Mazzamuto (*Il teatro di Capuana, oggi*). Visto che nel corso del Novecento sono mancati i presupposti culturali e ideologici per un concreto recupero del teatro capuaniano, lo studioso ne sollecita la ripresa se non altro come documento storico e di costume, augurandosi innanzitutto la messa a punto dei testi sul modello filologico offerto da alcuni esempi recenti (*I fratelli Ficicchia* editi da Barbina e *Ribelli* editi da chi scrive). Certamente i testi teatrali di Capuana, specialmente quelli in lingua, di gran lunga i più trascurati, riflettono, alla pari di quelli di Verga, di De Roberto e di Pirandello, la crisi della società siciliana trasformata dalla vicenda unitaria. Di qui la lettura che il Mazzamuto ne propone sul versante antropologico, con attenzione ai temi privilegiati (la famiglia, la donna, ecc.) e difesi ad oltranza dal Capuana in quanto minati dall'inarrestabile evolversi delle cose ⁸.

Brigola del 1879. Conteneva infatti insospettabilmente il canovaccio della *Giacinta*. Sul momento restai indeciso sul da farsi, poiché il mio vol. capuaniano era ormai pronto per la consegna all'editore e non ci sarebbe stato il tempo per includervi uno studio accurato delle carte reperite. Sicché decisi di rinviare il tutto ad altra occasione, la quale si presentò appunto con l'invito della Fondazione Verga alle due giornate dedicate a Capuana. In quella circostanza diedi notizia della scoperta, fornendo la descrizione del manoscritto e anticipandone qualche brano.

⁸ Ai materiali da poco riscoperti va ora aggiunto anche il melodramma inedito in un atto *Il Re vergine*, a cura di G. Raya, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Univ. di Messina", 1, 1983, pp. 705-728. Il testo ci è giunto in due stesure, una autografa (arch. di Ada Capuana, Roma) e l'altra di mano della Bernardini (arch. Raya, Roma), che risulta più corretta rispetto alla prima. Il componimento, datato 1896, fu scritto in pochi giorni dal 27 genn. al 2 febb. a Roma, durante la convivenza con la Bernardini. In un'eventuale edizione della produzione teatrale, il *Re vergine* andrebbe posto tra i melodrammi accanto a *Rospus* (o *Milda*, 1897) con musica di Paul Allen. La trama del *Re vergine*, sicuramente una favola allegorica, è "piuttosto slegata e incerta" - scrive Raya - come del resto sfuocati sono i suoi personaggi; il che documenta la scarsa vocazione del Capuana a questo genere teatrale. Tra le fonti, accanto agli ineludibili Metastasio e Felice Romani, ci sarebbe da porre Wagner per il "colorito teutonico e l'idealismo galoppante", mentre "certi sdrucioloni cadono in terreno carducciano". Un cenno merita anche lo schema de *L'ultimo dei Mohicani*, del 1909 (Bibl. Com. di Minco), che avrebbe dovuto trasformarsi in un melodramma in 4 atti liberamente ispirato al famoso romanzo di Cooper (edito in AA.VV., *Apophoreta. Scritti offerti a Gino Raya*, a cura di A. Mazzarino, Roma, Herder, 1982, pp. 523-526). Da segnalare anche il frammento teatrale giovanile *La principessa*, riesumato da P. MELI, in "Fermenti" (Roma), gennaio 1984.

Il volume degli Atti si arricchisce poi di alcuni saggi, per così dire, "fuori testo", in quanto non letti durante il convegno, ma perfettamente in tono con esso; si tratta di studi specifici che approfondiscono temi e motivi dell'opera capuaniana dal punto di vista teorico (P. Azzolini, *Gli "Studi sulla letteratura contemporanea" di Luigi Capuana, ossia aspetti di una teoria del romanzo*), linguistico (F. Caliri, *Dalla lingua al dialetto in "Malia"*), filologico (M. Durante, *Tra la prima e la seconda "Giacinta" di Capuana*) e ideologico (A.M. Morace, *L'"Apo-teosi" crispiniana di Capuana*)⁹. Tra questi meriterebbe molto più d'una segnalazione l'ampio lavoro di raffronto condotto dal Durante tra le due prime edizioni del romanzo e le carte autografe di Mineo. A questo materiale, accuratamente catalogato e studiato, va aggiunto ora il manoscritto dei Lincei da noi ritrovato e segnalato, il quale non solo completa il quadro dei documenti nell'intento "di cogliere la maturazione tecnica e strutturale, compositiva e linguistica del Capuana nel corso di questi anni", ma addirittura risulta l'indispensabile punto di partenza di tutto il discorso.

2. A proposito di documenti e libri capuaniani conservati a Minco, non va taciuto il provvisorio inventario (che precede quello in progetto da parte dell'Università di Messina) tentato da Croce Zimbone in *La biblioteca Capuana. Manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti* (Catania, Greco, 1982), il quale ha il merito se non altro di mettere a disposizione degli studiosi l'elenco del fondo Capuana dopo le alterne vicende della Biblioteca-Museo, divenuta miraggio irraggiungibile al tempo della direzione Di Blasi. Rinvenuta in un deprecabile stato di abbandono dallo stesso Zimbone, che assunse l'incarico di redigerne il catalogo nel 1974, la biblioteca ha avuto una prima sistemazione di cui il volume approntato dà conto, elencando e descrivendo manoscritti completi e pagine sparse, lettere, cimeli e testi a stampa del Capuana o a lui appartenuti. Tra gli autografi si segnalano quelli di Tommaseo, di Paolo Giacometti, di Telemaco Signorini, di Paul Heyse¹⁰, di Zola, di Emanuele Navarro della Miraglia, ecc., quasi tutti

⁹ Dello stesso vedi *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, nei "Nuovi Annali della Fac. di Magistero dell'Univ. di Messina", 2, 1984, che approfondisce utilmente con l'apporto di nuovi elementi le indagini già avviate da chi scrive nel saggio *La mitizzazione di Garibaldi e una novella inedita di Luigi Capuana* (1975), poi in *Capuana in archivio*, cit., pp. 131-166.

¹⁰ Le lettere di Paul Heyse (6 agosto 1877 e 2 luglio 1879), insieme ad un'altra dello stesso (10 luglio 1879) e a sei del Capuana, quest'ultime provenienti dal fondo "Heyse Archiv VI" conservato presso lo Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, sono state anche pubblicate, ma con adeguato commento, da R. BERTAZZOLI, *A proposito della "Giacinta"*.

comunque già noti, almeno in parte. Come del resto conosciute erano le 55 missive del Verga, pubblicate dal Raya nel 1975 (ed. Le Monnier), che lo Zimbone preferisce riprodurre integralmente correggendo qualche inesattezza nella trascrizione. Da notare infine che l'introduzione ricostruisce la storia del fondo offrendo utili notizie, talvolta con fine umorismo e pregevole gusto della scrittura¹¹.

Restando nel campo degli epistolari, non sempre, come si diceva all'inizio di queste note, ci si imbatte in materiali di qualità: spesso, anzi, la pubblicazione di lettere serve solo a soddisfare piccole curiosità che non superano il livello aneddotico¹². Esulano da quest'ottica il carteggio Capuana-De Roberto ricostrui-

Consonanze e dissonanze nel carteggio Heyse-Capuana, in "Quaderni di Lingue e Letterature", VIII, Verona, 1983.

¹¹ Sono del resto le qualità riconoscibili nello Zimbone scrittore, sulla cui narrativa di ascendenza capuaniana cfr. il nostro *Favole siciliane*, in "Oggi e domani", aprile 1985, p. 20.

¹² Sintomatico l'esempio di chi esulta per "inediti" di questo tipo: "Credo di aver dimenticato il mio occhiale da sole... ecc."; cfr. R. GRILLO, *Tre lettere di Luigi Capuana*, in "Biologia culturale", XVII, marzo 1982, pp. 20-21. Le altre due lettere riguardano una richiesta di appuntamento ad un non ben identificato "commendatore" (15 agosto 1910) e la promessa di scrivere un articolo su alcuni giovani scrittori gesuiti (12 luglio 1912). Il materiale è custodito presso l'ex Bibl. Naz. di Palermo, ora della Regione Siciliana. Dello stesso Grillo cfr. *Due lettere inedite di Luigi Capuana*, in "Netum" (Noto), maggio 1980, che divulga due lettere a Isidoro La Lumia (18 ag. 1872 e 21 giugno 1873, presso la Biblioteca Com. di Palermo), direttore dell'Arch. di Stato palermitano. Curiosità editoriali e biografiche, ma di ben altra natura, soddisfa il breve art. di G. RAYA, *Due rettifiche su Luigi Capuana*, in "Biologia culturale", marzo 1981, pp. 21-23: la prima precisazione chiarisce l'equivoco della fantomatica e già discussa ed. 1885 della *Giacinta* come "arrangiamento" della editoria ottocentesca; la seconda sposta la data dell'incontro di Capuana con la Bernardini dal 1895 al 1893. Nello stesso fasc. si legge anche l'art. di T. RIGGIO, *Ritratti ignorati di Gualdo, Capuana, Verga e Boito*, pp. 18-20. Sempre del Riggio è l'accurato volumetto *Pirandello, Capuana e Navarro docenti al Magistero femminile di Roma*, Palermo, Edizioni de "La Voce di Sambuca", 1984. Da segnalare infine sulla rivista del Raya, sempre interessante per notizie e aggiornamenti bibliografici dell'area capuaniano-verghiana, A. CARRANNANTE, *Capuana e Verga in memoria di Alberto Bindi*, in "Biol. Cult.", XX, giugno 1985, pp. 83-84, che segnala due pensieri degli scrittori siciliani confluiti in un album-ricordo per Alberto Bindi, figlio dell'erudito abruzzese Vincenzo. Il materiale proviene dalla Bibl. Com. di Giulianova (Teramo); e ancora: C. PERROTTA, *La corrispondenza Capuana-Guzzanti*, in "Biol. Cult.", marzo 1985, pp. 31-44; ID., *Otto casse per Capuana*, in "Biol. Cult.", XXI, marzo 1986, pp. 24-28; C. PERROTTA e A. CARRANNANTE, in "Biol. Cult.", XXI, giugno 1986, pp. 86-87. Infine, appena un cenno merita l'opuscolo *Inediti di Luigi Capuana*, a cura di A. Barbina, G. Oliva, G. Raya, Roma, Centro Studi e Divulgazione "Luigi Capuana", 1983, pubblicato con anni di ritardo rispetto al momento in cui fu concepito e pertanto

to da Sarah Zappulla Muscarà sulla base di materiale edito e inedito¹³, quello Capuana-Neera e, soprattutto, la nuova edizione, di molto accresciuta, della corrispondenza Verga-Capuana.

Superfluo rimarcare l'importanza del rapporto tra l'autore de *I Viceré* e il Capuana, che comincia dal tempo in cui il De Roberto era direttore del catanese "Don Chisciotte" e continua per tutto l'arco del secolo e oltre: un'amicizia all'impronta della stima reciproca e delle battaglie per gli ideali comuni, di certo non secondaria per la storia del nostro Verismo.

Dal canto suo, lo scambio epistolare tra Capuana e Neera (al secolo Anna Radius Zuccari)¹⁴ documenta un rapporto iniziato nel periodo in cui Capuana risiedeva a Milano e collaborava al "Corriere della sera", sulle cui colonne nel luglio 1877 recensisce appunto il secondo romanzo dell'amica (*Addio!*), ergendosi ad artefice della sua fortuna. Da allora in poi Neera diventa per Capuana, specialmente durante l'isolamento di Mineo, la confidente delle sue pene e della sua nostalgia per i giorni milanesi, fino ad indirizzare proprio a lei, com'è ben noto, il resoconto autobiografico *Come io divenni novelliere* (premesse alla 2ª ed. di *Homo*, 1888) e l'introduzione alla terza *Giacinta*, che rievoca il concepimento del romanzo e le ragioni dei successivi rimaneggiamenti.

composto di brevi articoli nel frattempo pubblicati altrove: A. BARBINA, *Il Novelli, il Capuana e l'arte dell'attore*, ora in *La mantellina di Santuzza. Teatro siciliano tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 316-320; G. OLIVA, *Dal "Carteggio Rajna" della Biblioteca Marucelliana di Firenze*, ora in *Capuana in archivio*, cit., pp. 331-339; G. RAYA, *Bibliografia per il carteggio Verga-Capuana*, ora, con aggiunte, in *Carteggio Verga-Capuana*, su cui vedi più avanti.

¹³ Cfr. S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Capuana e De Roberto*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1984. La corrispondenza tra i due era stata edita a puntate intermittenzi in "L'Osservatore politico e letterario" nell'arco di tempo novembre 1980 - novembre 1981 (e quindi non "solo ora edita", come vorrebbe la benevola rec. di M.M. SALERNO, in "Critica letteraria", XIII, n. 46, 1985, pp. 196-197). Lettere già in gran parte rese note raccoglie anche il vol. della stessa Muscarà, *Letteratura, teatro, cinema*, Catania, Tringale, 1984.

¹⁴ A. ARSLAN, *Luigi Capuana e Neera: corrispondenza inedita 1881-1885*, in AA.VV., *Indagini ottocentesche*, Miscellanea di studi in onore di V. Branca, V. Firenze, Olschki, 1983, pp. 161-185. Si tratta complessivamente di 19 lettere (11 del Capuana e 8 di Neera) provenienti dall'archivio della famiglia Martinelli Radius di Milano, eredi della scrittrice. Per altri "pezzi" del carteggio, cfr. G. RAYA, *Due lettere inedite di Neera a Luigi Capuana*, in "Giornale d'Italia", 29 marzo 1980; ID., *Tre lettere di Neera a Luigi Capuana*, in "Biol. Cult.", XV, giugno 1980, pp. 80-83 (21 marzo 1889; 29 marzo 1889; estate 1900); T. RIGGIO, *Due lettere Capuana-Neera*, ivi, dicembre 1980, pp. 161-164 (10 agosto 1900; 17 agosto 1900).

Elemento di forza, però, tra le ultime ricerche di questo tipo è l'importantissimo *Carteggio Verga-Capuana*, accuratamente edito da Gino Raya¹⁵, che già nel 1975 aveva anticipato nella collezione lemmoneiana "in ventiquattresimo" 75 lettere del Verga al Capuana. Nel volume attuale, utilizzando, oltre al materiale preesistente, il Fondo Verga e il Fondo De Roberto della Biblioteca Universitaria di Catania, nonché l'archivio personale, il Raya ha portato il carteggio al consistente numero di 539 "pezzi", così suddivisi: 260 del Verga al Capuana, altrettanti del Capuana al Verga (anche se le missive non sono sempre corrispondenti), 12 del Verga ad Adelaide Bernardini, compagna e poi moglie del Capuana, 7 di questa all'autore de *I Malavoglia*. Il corpus epistolare si snoda fittissimo in un arco di tempo che va dal dicembre 1870 (data di una dedica capuaniana a Verga dell'opuscolo *Il bucato in famiglia*) al 4 giugno 1921 (timbro postale di una busta scompagnata contenente una lettera smarrita del Verga alla Bernardini). Poco più che cinquant'anni, dunque, in cui scorrono rapporti di affettuosa amicizia, di energiche battaglie letterarie, di entusiasmi e di scoramenti: due storie parallele che hanno animato le vicende culturali dell'Italia post-unitaria, mai disdicendo la stima reciproca e l'affinità delle vedute. A lettura ultimata il carteggio non offre che l'imbarazzo della scelta ai fini di un sintetico resoconto, tanti sono gli spunti concernenti l'attività dei due scrittori, la genesi, le vicende editoriali e la fortuna delle loro opere: insomma, uno strumento indispensabile di consultazione per gli studiosi che d'ora in poi volessero entrare nel merito della storia del Verismo e dei fatti ad esso collaterali.

Grosso modo la fitta corrispondenza, di cui pure alcune parti sono andate perdute, per fortuna senza danno per l'insieme (ma aspirare alla completezza in un carteggio moderno è pressoché illusorio), si può distinguere in tre grandi periodi: dal 1870-73 al 1878, che empiricamente potrebbe intitolarsi *la via di Milano*; dal 1878 al 1889, momento centrale coincidente con la cosiddetta *stagione dei capolavori*; dal 1889 in poi, ossia la fase della *nostalgia e del declino*. All'interno di ciascuna di queste ideali sezioni spicca quasi sempre un tema dominante o più temi dominanti e si intrecciano confessioni, sfoghi, aspirazioni, giudizi formulati tra la malizia scintillante delle allusioni e l'attacco diretto.

¹⁵ G. RAYA, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1984. Sul carteggio cfr. almeno: E. GIUDICI, in "Gazzetta di Parma", 24 maggio 1984; L. PROSPERINI, in "Catania sera", 22 giugno 1984; S. GRASSO, in "Corriere della sera", 18 agosto 1984; E. PACCAGNINI, in "Il Raggiungimento librario", febbraio 1985; S. CATALANO, in "La Sicilia", 18 aprile 1985; G. OLIVA, *Sul carteggio Verga-Capuana*, in "Accademia e biblioteche d'Italia", n. 6, 1985; A. CARRIANNANTE, in "La Rass. della let. italiana", n. 1, 1986.

Il rapporto epistolare prende l'avvio dopo gli anni di Firenze, dove è ormai sicuro che Capuana giunse nel 1865 e Verga nel 1869 (secondo la dimostrazione del Raya: *Un rebus verghiano: a Firenze nel 1865 o nel 1869?*, in "Biologia culturale", marzo 1982, pp. 23-26); e di fatti del 1870 è la dedica a Verga del *Bucato in famiglia* del Capuana. Da allora in poi, a partire dal 1873, le lettere si succedono con frequenza da Milano verso Mineo e viceversa.

Verga è nel capoluogo lombardo (la prima lettera è del 7 febbraio '73), mentre Capuana, relegato in Sicilia, è alle prese con le "noie pubbliche" (la sindacatura) e "domestiche" (29 giugno '74) e non può cedere come vorrebbe al canto della sirena che illustra i piaceri della città, le seduzioni del suo gran mondo (una società "laboriosa solo per poter essere gaudente": 5 aprile '73), ma anche l'ipocrisia, la superficialità e l'arrivismo degli ambienti letterari in cui è pur necessario restare per farsi strada.

A Milano Verga aggiorna la sua cultura e s'imbatte in *Madame Bovary* di Flaubert, dalla cui "bravura di mano maestra (...) c'è molto da imparare", anche se non ne condivide l'abuso di realismo, soprattutto quando questo è esclusivo della sfera dei sensi (14 genn. '74). A contatto con la "grand'aria" assume anche nuova luce la lontana terra d'origine con i suoi costumi e le sue abitudini arcaiche, sì che viene talvolta spontaneo il paragone con la "Babilonia più babilonia della vera" (13 marzo '74) e nasce la *Nedda*, autentico approccio a temi siciliani e primo passo, nonostante tutti i suoi limiti, della lunga strada verso il realismo.

Da parte sua Capuana, nonostante le *mollis auree* di Mineo, guarda con estremo interesse ai modelli della scuola naturalistica ed elabora lentamente i suoi *Profili di donne* chiamandoli *studii*, "come direbbero i francesi" (19 agosto '74), analisi circostanziate dell'animo femminile, intraprendendo una lunga trattativa editoriale per la loro pubblicazione che sfocerà nell'ed. Brigola del 1877, dopo i mancati accordi con il Treves.

L'uno e l'altro, insomma, procedono di pari passo verso l'oggettività della rappresentazione allo scopo di "far risaltare la morale della favola, e lasciarne giudicare il lettore da sé" (22 gennaio '75), contravvenendo ai vecchi metodi e al moralismo bigotto degli "arcadi scoglionati" alla Bersezio. Quando esce *Eros* (fine '74, ma con data di copertina '75), Capuana si affretta ad avallarlo con una recensione in cui aveva cercato di ricostruire il "processo artistico" dell'amico; uno scritto che la "Nuova Antologia" non pubblicherà e che, se fosse ritrovato, costituirebbe oggi un altro interessante elemento dell'attenzione del critico all'opera dell'amico. Intanto continua lo scambio di libri francesi dati in lettura dal Capuana al Verga (Dumas fils, Barrière, Augier, Musset) e crescono le lodi per Zola, ritenuto «il più originale dei romanzieri viventi» (9 febbraio '76). Al tempo stesso, suggestionato dai resoconti del corrispondente, Capuana vuole recuperare il tempo perduto e smania dalla voglia di lavorare, ansioso di raggiungere l'amico

a Milano, di partecipare alle accese discussioni del Caffè Biffi, luogo deputato per il perfezionamento della teoria dell'impersonalità.

La lettera del 17 maggio 1878 si può dire che segni la svolta del carteggio verso la stagione della maturità presentando i due scrittori impegnati rispettivamente nella tormentata composizione della *Giacinta* e nel bozzetto marinairesco *Padron Ntoni*, il quale appare a buon punto, se Verga pensa già di andare a trascorrere "una settimana o due, a lavoro finito" ad Aci Trezza per spargere una spruzzata di "tono locale": "A lavoro finito però – precisava – (...) che da lontano in questo genere di lavori l'ottica qualche volta, quasi sempre, è più efficace ed artistica, se non più giusta". Intanto è alla ricerca di un titolo appropriato ed è lui stesso a proporre al Capuana per il consenso la *'ngiuria* o soprannome de *I Malavoglia*, oltre a chiedergli una raccolta di *Proverbi* e modi di dire isolani. Contemporaneamente è preoccupato che tutto riesca secondo quanto "vagheggiato in immaginazione", ponendo chiaramente l'arduo problema del rapporto tra concepimento e realizzazione dell'opera d'arte, ossia la *forma*.

Capuana dal canto suo vive "chiuso in casa" alle prese con il suo esperimento naturalista e scrive avendo in mente Zola ("Ho fatto un articolo per il *Corriere*, sopra il nuovo romanzo di Zola": 26 maggio '78), mentre teme il severo giudizio dell'amico con il quale vive in simbiosi, accarezzando l'idea di presentare i due lavori in contemporanea sulla scena letteraria ("Padron Ntoni dovrà per forza presentarsi allo stato civile della pubblicità insieme alla mia *Giacinta*": 26 maggio '78). Nonostante le difficoltà tecniche, tra cui quella di liberarsi dal retaggio della tradizione manzoniana, Capuana appare momentaneamente soddisfatto ed è pronto ad addossarsi la colpa qualora il soggetto non riuscisse "altamente interessante, drammaticissimo" (4 gen. '79). La stesura lo impegna ancora per tutta la primavera del '79 tra le angustie del terremoto e da lontano Verga dà consigli sul cognome della protagonista, profetizzando per il libro un "rumore indiarvolato" (3 marzo '79). Meraviglia solo che dopo tante confidenze, il Capuana trascuri di comunicare di aver apposto la parola *fine* al romanzo, il cui primo getto conservato ai Lincei reca la data del 26 aprile e persino l'ora fatidica ("12 e 55 minuti di mattina"), laddove la lettera al Verga scritta nello stesso giorno si limita solo a prendere accordi per il viaggio a Milano al fine di accelerare la stampa del volume. Tuttavia, il rapporto epistolare trova il momento giusto per esaltare la "benedetta fratellanza artistica e morale" che aiuta i due "a portare il peso della vita": un'espressione che un editore d'altri tempi appena cedevole alla retorica (non certo il Riva) forse non avrebbe mancato di porre in epigrafe dell'intero carteggio.

Capuana, dunque, il 10 maggio '79 è a Milano per l'ultima correzione delle bozze e nella prima metà di giugno invia una copia della *Giacinta* al Verga invocando il suo schietto parere, che arriva puntuale con lettera del 18 giugno '79: l'entusiasmo è grande e il libro ha superato l'aspettativa, ma l'occhio clinico

fa notare alcuni nei non trascurabili intorno ai quali l'ingegno del Capuana si tormenterà a tal punto da decidersi al rifacimento (il 26 gen. '81 dichiarerà di aver disfatto la *Giacinta* "da cima a fondo con la spietata e salutare indifferenza di un chirurgo"); i rilievi sulle palesi reminiscenze zoliane e sulla crudezza di alcuni particolari erano poca cosa dinanzi all'accusa di non essere riuscito il più delle volte a sacrificare "la verità dell'analisi all'effetto drammatico"; riflessione che metteva in crisi il fondamentale assunto della poetica verista, quello di preferire la rappresentazione del fatto alla descrizione diluita del suo svolgimento.

Sulla questione il carteggio insiste a più riprese, specialmente durante l'elaborazione e dopo l'uscita de *I Malavoglia*: il 19 febbraio '81 Verga accenna alla sua "vecchia fissazione" dell'opera d'arte che "vive da sé a prescindere dall'autore, tanto perfetta da avere in sé stessa tutto il suo organismo", laddove il Capuana inclina a "considerarla nei suoi rapporti con la mente dove nacque, come una produzione naturale". E non è differenza da poco, se si riconsidera alla luce di essa la reciproca produzione letteraria dei due scrittori, per il Verga orientata verso il verismo della *mano invisibile* (come attestato nella lettera-prefazione all'*Amante di Gramigna*), per il Capuana verso il *realismo analitico*. Il primo romanzo dei *Vinti* tiene fede alle convinzioni del suo autore, che può ritenersi ampiamente soddisfatto nel sentire l'elogio riferitogli dal Capuana di un anonimo e colto lettore, il quale avrebbe esclamato: "*Cristu! Li palori quagghianu!*" (20 e 24 febb. '81); a "libro chiuso", comunque, la soddisfazione era grande, giacché i personaggi riapparivano come "persone conosciute" e riuscito era l'"artificio" che dava "l'illusione completa della realtà". Tutto questo gli permetteva di ignorare le polemiche e il "fiasco" riservato dal pubblico e dalla critica ad un libro che egli avrebbe riscritto tale e quale, confortato in ciò dall'autorevole giudizio del Capuana che proclamava in privato *I Malavoglia* "la più completa opera d'arte che si sia pubblicata in Italia dai *Promessi Sposi* in poi" (22 aprile '81), prima di osannarli con il famoso articolo apparso sul "Fanfulla della domenica" del 29 maggio '81. Un intervento che il Verga è "fiero" di aver provocato, se non altro per il contributo di chiarificazione che dava alla poetica naturalista, per quel suo riconoscere la validità del tentativo, unico nel suo genere, "di rendere il colore locale anche nella forma letterale", cioè nello stile. Sorge spontaneo allora riandare con la mente ai tempi del Biffi, ai dibattiti "con altri e col povero Sacchetti", quando si cercava, "incerti nell'esito", la nuova forma del romanzo italiano (29 maggio '81); discussioni di cui un riflesso consistente è certo nelle lettere di questo periodo (si veda anche quella del Capuana del 3 giugno '81), ma le cui innumerevoli sfumature sono condannate irrimediabilmente al silenzio.

La cosiddetta *stagione dei capolavori* fa registrare, inoltre, l'esperienza giornalistica del Capuana direttore del "Fanfulla" (incarico ottenuto per intercessione del Verga: 24 marzo '82), il rammarico del Verga per la preferenza accordata dai

lettori al *Marito di Elena*, un "aborto" nei confronti dei *Malavoglia*, il consiglio elargito dal Capuana di allargare la sfera degli interessi anche agli ambienti milanesi, la mai smessa ammirazione per Zola, che Verga va a visitare in Francia accompagnato dal Rodi (18 maggio '82), la riconoscenza dovuta al Capuana per quel suo giovanile racconto in versi sui comari che avrebbe fatto scoccare – a suo dire – la scintilla del rinato indirizzo della prosa verghiana (la questione di *Comparatico* ha difatti sostituito da tempo presso la critica più avveduta il fantomatico giornale di bordo a cui ci si appigliava in passato per giustificare il nuovo corso dell'arte verghiana). Ma soprattutto *Cicco* e *Cola*, così amano chiamarsi scherzosamente i due scrittori, sono morsi in questi anni dalla tarantola del teatro, a cui dedicheranno non poche energie, facilitati dal fatto che l'impianto scenico della produzione narrativa verista era di per sé predisposta al lavoro scenico (12 ott. '83). Il primo a cimentarsi nel nuovo genere è il Verga, che intraprende il laborioso allestimento di *Cavalleria rusticana* con la stretta collaborazione dell'amico, il quale è indaffarato a procurare vestiti e suppellettili originali della Sicilia (2 nov., 11 nov., 16 nov., 18 nov., 23 dic. 1883). Soprattutto il teatro "è la sola cosa che possa fruttare materialmente alla letteratura" (diecimila lire ad atto); il che appare un "eldorado" al Capuana (22 nov. '83), pronto a cimentarsi a sua volta con le scene rispolverando l'antica vocazione giovanile. Il denaro, in ogni caso, non è tutto e i due tengono fede al motto di essere "artisti e galantuomini" (11 giugno '87) prendendo sul serio la nuova attività. Dopo il successo di *Cavalleria*, che molto concedeva al gusto del pubblico borghese offrendo un'immagine convenzionale dei costumi siciliani, Verga e Capuana si orientano verso il cosiddetto teatro della semplicità, allo scopo di portare sul palcoscenico la vita di tutti i giorni senza effetti abbaglianti. La stessa *Cavalleria* nella loro concezione avrebbe dovuto essere "recitata male" per rendere "bene". Nasceva così da un lato *In Portineria*, "uno studio di carattere interamente opposto" alla prima opera drammatica, dall'altro *Il piccolo archivio*, che al Verga sembrerà tra le cose migliori dell'amico "quanto a finezza e a spirito d'osservazione, e a delicatezza e a garbo di tocco" (7 luglio '85)¹⁶. Resta tuttavia il rammarico che un teatro così poco sensazionale non trovi i favori del pubblico, che "si sentirà dato un urtone nel petto e non saprà applaudire", nonché della critica, la quale "avrà le sue tirate contro l'invasione del realismo nel teatro, nella morale, nell'arte, etc. etc." (2 nov. '83). La strada da seguire in ogni caso è quella di tener fede alle sole unità di

¹⁶ Sul concetto di teatro della "semplicità" e sulla questione dell'effetto del non effetto, cfr. il nostro saggio *Verga e il recupero del teatro inedito*, in *Le ragioni del particolare*, cit., pp. 171-198 e l'introduzione a L. CAPUANA, *Ribelli*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 7-23.

tempo e di luogo, in modo che l'azione scenica corrisponda all'azione reale dando vita ad una rappresentazione che oltre tutto si giovi della "collaborazione intima (...) fra autore attori e spettatori"; nei desideri del Verga è uno spettacolo a cui assiste "un pubblico scelto e intelligente, non numeroso, non guastato dalle coltelate della *Cavalleria rusticana* e che non è venuto in teatro per veder mordere l'orecchio a compare Alfio. Un pubblico di 10 persone, in un salone, venuto ad ascoltare la recita del *Piccolo archivio* fra due paramenti, come potrebbe essere, dalla Duse e da un Duse maschio" (7 luglio '85). Incoraggiato dal Verga, Capuana ritenta la via teatrale non solo con *La fine di un idillio*, dramma andato perduto¹⁷, ma anche con la riduzione scenica della *Giacinta* e con le opere scritte tra fine secolo e gli inizi del Novecento.

Su questa produzione si sofferma ripetutamente la terza fase del carteggio, che trova altri motivi di interesse da parte verghiana nella composizione della *Duchessa di Leyra* e nella crisi che attanaglierà lo scrittore fino a ridurlo al silenzio o quasi; da parte capuana, oltre all'uscita di *Malia* e delle *Paesane*, si registrano le patetiche richieste di denaro, la relazione con la Bernardini e le numerose polemiche sostenute. Ciò che però colpisce è l'incupimento del tono, lo smorzarsi degli entusiasmi con il conseguente accentuarsi delle amarezze provocate dal mondo letterario, verso cui aumenta la sfiducia, alimentata dalla presunzione della "critica spicciola (...) che si pasce di vecchiumi", dai giornali "che pur hanno la pretesa di fare in briciole il gusto (...) e vivono di pupazzetti, d'arlecchinate e d'illustrazioni ed hanno dei D'Arcais e dei Barzilai per pontefici massimi" (22 gen. '90); a completare il quadro desolante si aggiungono la "ciarlataneria" di D'Annunzio (17 nov. '79) e quello "sciocco moscone dell'Ojetti" (13 agosto '96). Ce n'è abbastanza per provocare lo sdegno dei due sodali e la loro voglia di abbandonare tutto per vedere dal di fuori il mondo che cambia: il rifugio sicuro anche in questi casi è la Sicilia, magari "in piena trebbiatura", ove non giunge il frastuono urbano: "Ho sotto gli occhi – scrive il Verga – quasi gli stessi campi, e la gente medesima di cui ascolto le canzoni che ti danno (e mi danno) la nostalgia" (30 luglio '94). Molti anni più tardi l'impassibile Verga si farà sorprendere in esclamazioni di questo tipo: "Ah i bei giorni e i bei sogni del Caffè Biffi e di Piazza della Scala! Se ti vedo sempre così, nella tua vita laboriosa, nell'opera tua feconda ed alta che ammiro ed amo". Siamo nel maggio 1915, segno che gli anni sono passati e si volge al tramonto. Di lì a qualche mese, infatti, alla fine di novembre, giungerà la laconica lettera della Bernardini: "Verga, questa mattina

¹⁷ Cfr. la nostra *Nota sui progetti e sulle opere teatrali perdute*, premessa a L. CAPUANA, *Ribelli*, cit., pp. 37-42.

quasi improvvisamente ho perduto Luigi mio. Luigi suo" (29 nov. 1915). Il sipario si chiude sul lungo sodalizio e il Verga vivrà di ricordi, gelosamente custoditi nel suo animo che si fa sempre più scontroso verso il prossimo, mentre dai concittadini è additato come il vecchio solitario di via Etna o del Circolo dell'Unione.

3. Per arricchire il panorama dei materiali più recenti (sempre nei limiti di un' esplorazione sommaria e non col proposito della completezza bibliografica) si deve far cenno a due voci che riguardano il Capuana narratore, come la ristampa del racconto *Un vampiro* (1904) nell'antologia di letteratura fantastica dell'Ottocento allestita dal Ghidetti¹⁸ (lo scrittore siciliano presenta, com'è noto, un'abbondante produzione in questo versante, a tal punto che non dispiacerebbe una silloge delle sue prove fantastiche) e l'analisi del romanzo *Rassegnazione* condotta da Giorgio Pullini¹⁹. Quest'ultimo, lungi dal tenere arbitrarie sopravvalutazioni, inserisce il libro nel clima culturale e storico della narrativa a cavallo tra i due secoli, notandone riecheggiamenti e anticipazioni, oltre a sottolineare le personali soluzioni del Capuana nei confronti dei cosiddetti personaggi decadenti, di cui Dario, il protagonista, è un esempio *sui generis*²⁰.

Da notare, in conclusione, se non altro per la curiosità del documento, il testo di un *Diario spiritico*, che risalirebbe al 1870, pubblicato a cura di Ada Capuana, pronipote dello scrittore, con l'arbitrario titolo di *A colloquio con me stesso*²¹. Le pagine ci riportano al Capuana appassionato di scienze occulte e di

¹⁸ *Notturno italiano. Racconti fantastici dell'Ottocento*, a cura di E. Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 331-345.

¹⁹ G. PULLINI, *Fra "inetti" e "superuomini": "Rassegnazione" di Capuana*, in AA.VV., *Indagini otto-novecentesche*, Miscellanea di studi in onore di V. Branca, V, cit., pp. 137-159 (ora in *Tra esistenza e coscienza. Narrativa e teatro del '900*, Milano, Mursia, 1986). Per un'analisi circostanziata dell'ultima narrativa di Capuana è interessante il vol. di AA.VV., *Novelliere impenitente*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, frutto di un seminario guidato da E. Scarno. Sul C. narratore cfr. anche: F. SPERA, *I risvolti inquietanti della passione: "Giacinta" di C.*, in "Prometeo", a. I, 3-4, 1981, pp. 128-145; N. VALEBIO, *Letteratura e scienza nell'età del Positivismo Pascal-Capuana*, Bari, Adriatica, 1981; F. PAPPALARDO - B. BRUNETTI, *Crisi della "grand'arte" e letteratura di massa: sul racconto fantastico di L.C.*, in AA.VV., *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Lint, 1982; P. AZZOLINI, *Un idillio naturalista: "Profumo" di L.C.*, in "Lettere Italiane", luglio-sett. 1984, pp. 319-338.

²⁰ In verità, su tale chiave di lettura del romanzo avevamo già insistito nel nostro *Capuana in archivio*, cit., pp. 198-200.

²¹ L. CAPUANA, *A colloquio con me stesso? Diario tra "Spiritismo" e "Mondo occulto"*, a cura di A. Capuana, Roma, Centro Studi e Divulgazione "Luigi Capuana", 1985.

fenomeni psichici (ipnosi, sonnambulismo, medianità, ecc., già documentati in *Spiritismo?*, 1884 e *Mondo occulto*, 1896) e sarebbero state redatte con *scrittura intuitiva*, come dettate da una forza incontrollabile. Il testo approntato appare un'allucinata riflessione sul concetto della reincarnazione, sul labile confine tra io e non io e cose del genere. Esso fu inviato nel 1907 al direttore della rivista "Luce e ombra" A. Marzorati e da questi pare siano state rese note sul foglio specialistico nel 1916, dopo la scomparsa del Capuana. Le nostre perplessità sono rese lecite dal dilettantismo dell'edizione in oggetto, concepita come una confusa raccolta di materiale diverso, senza adeguata introduzione critica, precisi riferimenti bibliografici e note al testo²², a tal punto che verrebbe spontaneo pensare quasi ad una delle tante "burle" capuane, o almeno ad un tentativo fatto negli anni tardi sotto l'influsso del clima spiritualistico e poi retrodatato all'ottobre-dicembre 1870, come a voler testimoniare la continuità della sua fede religiosa, sia pure a livello inconscio, in un'epoca di entusiasmo materialistico e positivista. Ma sono solo supposizioni che sorgono spontanee dinanzi al curioso documento, che di certo è privo di interesse letterario e, semmai, se autentico, può essere analizzato da parte di studiosi del paranormale²³.

²² Diamo qui, a puro scopo informativo, il contenuto del fascicolo: uno scritto di A. MARZORATI, *Documenti medianici di Luigi Capuana*; una lettera del Capuana al Marzorati (8 agosto 1907) che accompagnava l'invio del manoscritto in questione creduto smarrito dall'autore e ritrovato "rassettando vecchie carte"; il testo del *Diario spiritico*; vari disegni di Capuana; la riproduzione in facsimile dell'art. capuano *Disegni spiritici*, senza data né firma, ma certamente autografo; due art. del Capuana ripresi da ritagli di giornale dei primi anni del secolo: *Scienza e spiritismo*, da "Il Fantasio" (senza data) e *Lettera aperta a Luigi Pirandello. A proposito di un fantasma*, con data 29 dic. 1905; infine l'art. di A. CAPUANA, *Uno scrittore siciliano ancora con il punto interrogativo*.

²³ Prendiamo nota infine dello scrupoloso studio sulla metrica dei *Semiritmi* condotto da F. SPERA, *Metrica fra antico e nuovo: da Vittorio Imbriani a L.C.*, in "Metrica", IV [Milano-Napoli, Ricordi], 1986, pp. 147-163. Senza pretesa è il profilo di G. UZZO, *L.C.*, Palermo, 1984.

INDICE

- NICOLÒ MINEO, *Società politica e ideologia nell'opera del Verga. Dal romanzo storico al verismo* p. 5
- PAOLO NALLI, *Lettere a Federico De Roberto* a cura di M. Emma Alaimo » 121
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
- Bibliografia capuaniana (1982-1985)*, a cura di Gianni Oliva..... » 229

ERRATA

CORRIGE

p. 20, rigo 20	fluttazione	fluttuazione
p. 22, rigo 27	e se ne comprende...	- e se ne comprende...
p. 23, nota 29	pp. 29	p. 29
p. 29, rigo 2	approvando	pur approvando
p. 35, nota 59	p. 180 e 227	pp. 180 e 127
p. 36, nota 67	G. Colicchi	C. Colicchi
p. 41, rigo 7	odioso-amata	odiosa-amata
p. 41, rigo 24	sosto	sotto
p. 50, nota 99	vol	vol.
p. 53, nota 107	"Novalliere campagnolo"	"Novelliere campagnolo"
p. 54, rigo 18	della realtà	delle realtà
p. 63, nota 134	19874	1874
p. 66, nota 140	<i>Lettera a L. Capuana...</i>	<i>Lettere a L. Capuana...</i>
p. 69, nota 153	soprattutto	soprattutto
p. 82, rigo 12	qualche volte	qualche volta
p. 95, nota 234	"Osservatorio politico letterario", XXV, ???	"Osservatorio politico letterario", XXV (1979)
p. 99, nota 246	<i>Lettera al Capuana...</i>	<i>Lettere al Capuana...</i>
p. 103, nota 252	desanctiano	desanctisiano
p. 104, rigo 13	<i>La miseria dell'ideale</i>	<i>La misura dell'ideale</i>
p. 108, nota 263	p. 188, 191 e sgg.	pp. 188, 191 e sgg.
p. 109, rigo 11	stato	Stato
p. 111, rigo 9	ora	era
p. 111, nota 267	<i>Storia d'Italia</i>	Storia d'Italia
p. 120, rigo 4	ottanta	Ottanta

Direttore responsabile: FRANCESCO BRANCIFORTI
Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 575
del 17-11-1981

Finito di stampare nel mese di Giugno 1987
presso Idonea Giovanni Litografo - Catania
Fotocomposizione: Southcomp Catania

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

DIRETTA DA FRANCESCO BRANCIFORTI

SERIE CONVEGNI

- I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi (Catania, 23-24 Nov. 1979), Catania, 1981, pp. 316
- I romanzi fiorentini di Giovanni Verga*, Atti dell'II Convegno di Studi (Catania, 21-22 Nov. 1980), Catania, 1981, pp. 228
- I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 26-28 Nov. 1981), Catania, 1982, voll. 2, pp. 930
- Capuana verista*, Atti dell'Incontro di Studio (Catania, 29-30 ottobre 1982), Catania, 1984, pp. 310

SERIE STUDI

- COSIMO CUCINOTTA, *Le maschere di Don Candeloro*, Catania, 1981, pp. 335
- GABRIELLA ALFIERI, *Il motto degli antichi. Proverbi e contesto nei «Malavoglia»*, Catania, 1985, pp. 320

SERIE CARTEGGI

- FERDINANDO DI GIORGI, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di M. Emma Alaïmo, Catania, 1985, pp. 560

In preparazione:

- R. PETRILLO, *Itinerario del primo Verga (1864-1974)*
- W. HEMPEL, *«I Malavoglia» di G. Verga e la ripetizione come principio di struttura narrativa*, con presentazione di Giovanni Nencioni
- F. DE ROBERTO-G. VERGA, *La lupa, libretto d'opera*, a cura di B. Alfonzetti
- MARCO PRAGA, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di Ninfa Leotta
- GIORGIO PATRIZI, *Una poetica della distanza*
- Naturalismo e Verismo. I generi: poetiche e tecniche*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), voll. 2